

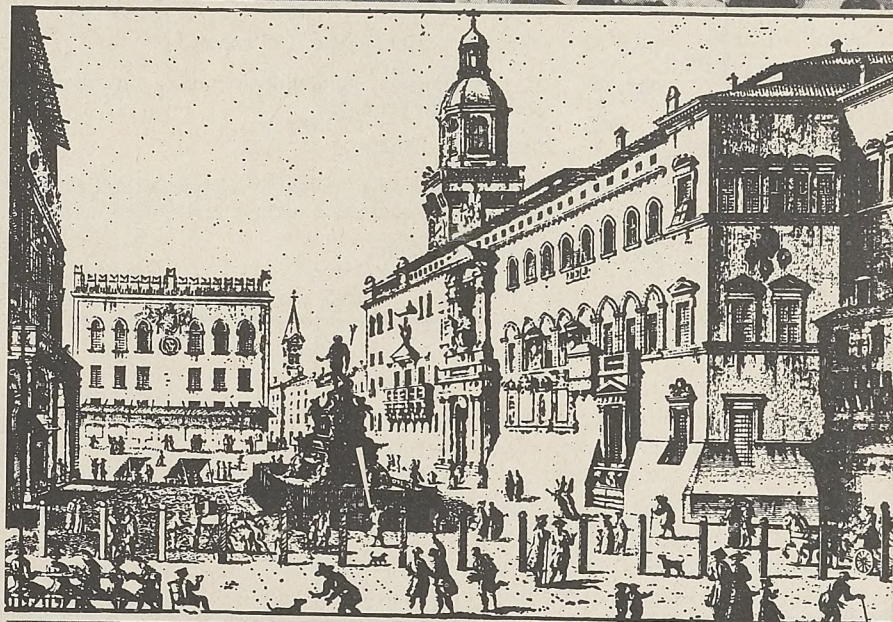
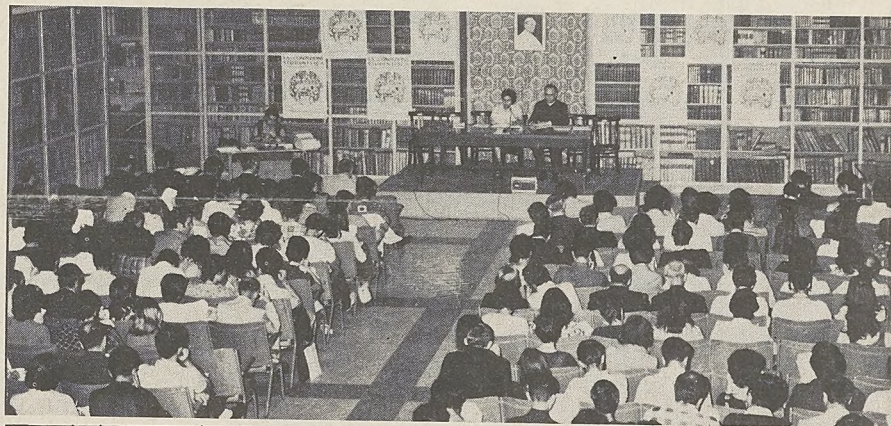
RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A.XXIX - n. 16-17-18 - 31-8/30-9 1973

42° Congresso nazionale
Bologna 27-31 agosto 1973

**la condizione studentesca:
per un'esperienza cristiana**



sommario

In questo numero pubblichiamo gli atti del 42° Congresso Nazionale che si è tenuto a Bologna dal 29 agosto al 1° settembre di quest'anno.

- pag. 3** fondo di presentazione
- pag. 6** lettera del Papa al Congresso
- pag. 8** rapporto introduttivo della presidenza
- pag. 14** tavola rotonda: interventi di R. Orfei, L. Frey, L. Macario, M. La Rosa
- pag. 28** Mons. M. Cé: « Responsabilità e prassi cristiana nell'Università », relazione all'Assemblea generale del 30 agosto
- pag. 36** discussione sulla relazione di Mons. M. Cé
- pag. 38** la condizione degli studenti universitari nella dinamica dei fatti sociali (1° comm.)
- pag. 39** università, elaborazione culturale e forze sociali (2° comm.)
- pag. 41** la trasmissione del sapere nell'università (3° comm.)
- pag. 43** studio e lavoro (4° comm.)
- pag. 45** il lavoro professionale (5° comm.)
- pag. 48** la « coscienza » studentesca nella sua dimensione politica, culturale, esistenziale (6° comm.)
- pag. 51** discussione finale
- pag. 63** Card. A. Poma: « l'uomo immagine e collaboratore di Dio », omelia della celebrazione eucaristica del 1° settembre
- pag. 69** rassegna stampa

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore: Arnaldo Ferrari - Respons. di redaz.: Pio Cerocchi - Giovanni Matone - Gian Paolo Violi - Direz. e Ammin.: V. della Conciliazione 4/d - 00193 Roma Tel. 655.621 - c.e. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 56 52 62 - Abb. annuo L. 3500, estero L. 5000, un numero L. 200, arretrato L. 300 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

A congresso avvenuto

Nel suo intervento alla tavola rotonda di apertura, Luigi Macario ha espresso con un'immagine incisiva e felice quella che ci pare la « verità » del Congresso di Bologna allorché ha detto che in esso la Fuci con un « colpo di reni » tentava di riappropriarsi del tema e dell'oggetto che le è più caratteristico e proprio: l'Università.

In tale immagine infatti era sintetizzata ed espressa la prospettiva globale che ha guidato i gruppi della Fuci, dalla crisi profonda, associativa, culturale, religiosa dell'ultima parte degli anni sessanta, alla ricerca di una nuova identità.

Esperienza di credenti nella Chiesa, esperienza ecclesiale di credenti incarnata nella situazione storica (cioè politica, sociale, ideologica) del nostro Paese: ecco le due tappe essenziali della Fuci che si preparava al Congresso.

Era necessario un ulteriore elemento che servisse non a completare il discorso e a farci concludere che l'identità era raggiunta (è forse possibile?); ma che contribuisse a specificare lo spazio e il modo della nostra presenza per aprirla dialetticamente alla storia futura: questo elemento è stato riscontrato nel « fatto » dell'Università e dello spessore socio-culturale e oggettivo della condizione studentesca.

A questo punto viene spontaneo domandarci se il Congresso è stato realmente un fatto « nuovo » per la Fuci.

A tale domanda è illusorio rispondere con un sì o con un no globali, proprio perché il Congresso è un evento limitato, particolare, che non vive « per sé », ma per l'apporto che saprà dare alla « storia » reale della Fuci. In questa luce è possibile asserire che il Congresso ha posto le basi oggettive perché il « colpo di reni » si realizzi nell'unico modo e luo-

go possibile e fecondo: in ciò che i gruppi, a partire da Bologna, sapranno fare e dire nelle loro specifiche e determinate situazioni. In tal senso il Congresso è stato una « svolta reale », giacché rimanda alla nostra responsabilità.

In particolare gli elementi salienti della novità del Congresso sono di triplice ordine:

1. Si è realizzata una assunzione piena nell'ambito dei nostri progetti del dato dell'Università di massa non intesa in modo chiuso e settoriale ma considerata sia all'interno della dialettica storico-politica in atto nel Paese (cfr. commissione n. 2) sia dentro il dato sociologico e politico della divisione sociale del lavoro (cfr. commissione n. 4 e 5).

Questo approccio « politico » all'Università aiuta a collegare saldamente la Fuci alla realtà dinamica della società italiana e alle forze storiche che si muovono in una prospettiva di emancipazione democratica delle classi finora escluse dalla « guida » dello sviluppo civile e culturale.

E' un passo importante per liberare la Fuci da quell'isolamento culturale che l'aveva in parte caratterizzata in negativo in questi anni.

Segno di questa apertura è stata l'immediata attenzione che il Congresso ha riscontrato fuori e dentro la Fuci: si è capito che la Fuci affrontava un tema di delicata importanza sia per la maturazione della propria esperienza, sia per l'oggettiva rilevanza che tale tema riveste nella storia del nostro Paese.

2. Tuttavia — ed è il secondo elemento di novità — il discorso del Congresso non si è fermato alla interpretazione politica del dato sociale dell'Università. Ha invece tentato di estrarre dalla dialettica sociale un discorso sull'uomo. Se, da un lato, i modelli socioculturali dominanti propongono

un'immagine di uomo la cui radicale natura è la divisione da sé, dagli altri, dai processi oggettivi; d'altro lato genera sempre più ampio consenso fra espressioni storico-sociali interessate al cambiamento, una immagine di uomo che si contrappone dialetticamente all'ideologia dominante. Categoria centrale di tale immagine antropologica è l'*unità*; considerata sia nella dimensione personale del soggetto, sia nell'apertura dialogica e sociale dell'uomo con gli altri e l'intera « famiglia umana », sia nel rapporto con la natura e con la situazione oggettiva.

I credenti chiamati a realizzare storicamente questa unità, devono vivere questo impegno — si è detto in Congresso — in una prospettiva di giudizio profetico, essendo originati nella fede dall'evento-Cristo, che assume le diverse e parziali verità dei progetti umani, ma che è portatore di un orizzonte che giudica e supera ogni progetto storico di liberazione.

3. L'apertura alla dimensione di fede, realizzata attraverso il « passaggio » del tema antropologico, indica la terza novità del Congresso: l'incarnazione nel dato storico dell'Università, della chiave metodologica della Fuci attuale, la *mediazione*. La lettura della realtà universitaria e sociale infatti, non era finalizzata ad una immediata politicizzazione della Fuci (anche se il Congresso ha avuto una precisa *dimensione politica* in quanto si è sforzato di giudicare i fatti e di proporre delle possibilità di sviluppo) ma era il primo ineludibile passo per permettere una mediazione dello spessore e della forza originale della novità cristiana come fede/speranza e fede/carità nel Figlio di Dio, all'interno di una condizione umana precisa quale quella universitaria.

Operare una mediazione, per la Fuci, significa realizzare una unità organica, dialettica e creativa fra due poli: la fede in Gesù e la situazione storica ed universitaria, in particolare. Il rischio permanente di tale mediazione è la vanificazione di uno dei due poli a vantaggio dell'altro o la mancata realizzazione dell'incontro fra di essi. Il Congresso ha in buona parte evitato entrambi questi rischi a livello di impostazione teorica del discorso: rimane ai gruppi lo impegno di uno sviluppo « pratico » di tale mediazione.

Dati questi tre elementi di base, è possibile estrarre dal Congresso, alcune indicazioni di *nodi* attorno a cui tentare di sviluppare particolarmente la nostra esperienza:

— esiste un « filo rosso » per quanto riguarda l'analisi e la progettazione sull'Università che corre attraverso le varie commissioni. Suoi elementi sono la rivalutazione della dimensione politica come razionalità critica ed iniziativa sui fatti; la proposizione di una *cultura* che sia interpretazione dei bisogni umani e pertanto « guida » razionale dell'attività lavorativa e dei processi produttivi, la tensione a rea-

lizzare quella nuova *socializzazione* del lavoro e della scienza che già viene prefigurata in alcune esperienze politico-sindacali; una prospettiva politica e sociale di gestione del lavoro professionale. Alla base di questi elementi sta un discorso sull'organicità: cioè sul necessario ed organico rapporto che gli studenti devono realizzare, per una piena riappropriazione della politica e per una corretta rifondazione culturale, con le classi sociali finora escluse o tenute ai margini da una attiva determinazione dello sviluppo sociale.

Accanto a questa linea montante stanno alcune prospettive realizzate solo parzialmente:

— l'attenzione al rapporto Università/quadro sociale/forze politiche ha messo un poco in ombra i dati politico/istituzionali (struttura didattica, rapporti docenti/studenti, gestione, ecc.) del problema universitario, ed ha permesso un'analisi soltanto generica della specifica condizione dello studente;

— una seconda importante indicazione del Congresso è stata il distacco critico da una visione *integralistica* dell'impegno dei cristiani nell'Università. Se il Congresso ha cercato di presentare il coesistente legame che unisce visione di fede, lettura critica e impegno nella situazione universitaria, va detto tuttavia che questo legame non ha mai realizzato un sovrapporsi o un mescolarsi e pertanto uno snaturarsi della dimensione cristiana o dell'orizzonte storico;

— in terzo luogo il Congresso fornisce un apporto considerevole al problema pastorale dell'*evangelizzazione* allorché indica fra le condizioni di un pieno annuncio della fede, la realizzazione di una reale unità fra esperienza e linguaggio. Un'esperienza di fede, in altri termini è realmente evangelizzante se ha come punto di partenza il condividere e il vivere, con ampiezza di dimensione ecclesiale e teologica, la condizione storica;

— qualche accenno importante il Congresso lo offre pure alla nuova configurazione del gruppo Fuci, sia nell'indicazione di fondo di una *globalità di impegno educativo* come spazio specifico della Fuci (gruppo Fuci come luogo di formazione di un'esperienza storica), sia nella sottolineatura della fondamentale dimensione locale dell'esperienza, sia nella continua proposta di rendere aperta e dialogica, non isolata ma « pubblica » la dimensione di gruppo attraverso l'istituzione di una molteplicità di rapporti e di convergenze (sindacati, movimenti giovanili, gruppi, comunità, ecc.).

Il dopo-Congresso ci rimanda alla responsabilità di approfondire la *totalità* del discorso emerso, senza operare tagli e riduzioni, e colmando adeguatamente le zone di incertezza e le zone rimaste inesplorate. Tuttavia v'è un *modo preciso* con cui dovremmo assolvere questa responsabilità: dobbiamo fare sì che il discorso diventi *esperienza*, maturi nei gruppi attuali e raggiunga e acquisisca nuovi interlocutori e

nuove realtà. Il Congresso afferma un messaggio: questo messaggio va « ricreato » a partire dalle varie realtà a cui esso è implicitamente o esplicitamente rivolto. Il problema decisivo del dopo-Congresso è la *prassi* del gruppo Fuci, cioè il recupero di una reale *capacità operativa* in quanto *traduzione* nelle situazioni locali di alcuni contenuti e orientamenti

— dobbiamo rilanciare l'organizzazione (regioni, incontri, Ricerca, ecc.) come infrastruttura necessaria perché l'esperienza esista e si dispieghi, cioè raggiunga una positiva capacità di tenuta nelle realtà oggi esistenti e acquisti una oggettiva possibilità di auto-proporre nelle località, nelle Università, nelle diocesi in cui la Fuci non esiste;

— dobbiamo infine aumentare il tessuto di conoscenze e di strumenti culturali attualmente presenti nella Federazione. Questo lavoro non va compiuto in modo generico o, peggio, autoritario. Dovremo operare assieme un tipo di informazione e di



di fondo emersi dal Congresso. In tal modo avverrebbe un razionale potenziamento della FUCI come realtà di esperienze cristiane che hanno una precisa *dimensione associativa*, cioè una dimensione sostanziata di convergenza dialettica e continuità di giudizi e di prassi sulla base di un obiettivo di realizzarsi in comune.

Il potenziamento della dimensione associativa richiede oggi, oltre alla capacità di pensare agli orientamenti di fondo e di tradurli in impegni di gruppo, la realizzazione di due obiettivi immediati:

formazione collettiva che sia critica e precisamente collegata ad una prospettiva di impegno. L'aumento della conoscenza è gesto politico, afferma una commissione: è quanto bisogna realizzare, presto, anche in Fuci.

Marco Ivaldo

SEGRETERIA DI STATO

N. 241470

Dal Vaticano, 25 agosto 1973

Reverendissimo Monsignore,

Il Santo Padre ha appreso dalla lettera, che Ella Gli ha testè inviato anche a nome della Presidenza e dell'intera Federazione Universitaria Cattolica Italiana, che si terrà prossimamente a Bologna il 42° Congresso Nazionale dell'organizzazione, sul tema: « La condizione studentesca: per un'esperienza cristiana ».

Nell'esprimere viva riconoscenza, Sua Santità desidera di far giungere una parola di incoraggiamento e di augurio, nel ricordo dei singolari vincoli che Lo legano alla F.U.C.I., e che rendono particolarmente sentito l'interesse con cui segue l'attività della Federazione, che dev'essere impegnata nell'animazione cristiana dell'Università e nella presenza in questa dei cattolici a modo di lievito e di fermento.

Il Sommo Pontefice coglie l'occasione per esprimere i Suoi voti per il Congresso: e auspica, anzitutto, che esso favorisca la piena comprensione della natura dell'Università, che deve tuttora rappresentare lo studio nella sua espressione più alta e più impegnata, la ricerca paziente e appassionata della verità, la consapevole maturazione della persona che si prepara a servire la società.

Gli studenti universitari, poi, devono mettersi a confronto con la realtà storica e sociale, nella quale essi oggi vivono: riconoscendo, cioè, i valori delle pro-

Reverendissimo Signore
Monsignor CAMILLO PEZZUOLI
Assistente Ecclesiastico Centrale
della F.U.C.I.

R O M A

fessioni, del lavoro, e di quanti vivono senza cultura, o della cultura altrui; e prendendo altresì coscienza della responsabilità che il pensiero ha verso l'azione.

In realtà, le mutate condizioni della situazione universitaria richiedono alla F.U.C.I. di adeguarsi effettivamente ad essa nel suo travaglio di rinnovamento; perciò il Santo Padre augura che i membri della Federazione abbiano un leale impegno alla distinzione, alla cooperazione e alla sintesi del sapere profano rispetto a quello religioso cristiano, pronti sempre a dar ragione della speranza che è in noi (cfr. I Pt 3, 15); e con quel sapere sappiano stabilire fattivamente una dialogo, preparato e sostenuto nella ricchezza inesauribile della tradizione e della novità cristiana.

Essi pertanto devono avere una visione chiara della funzione che, oggi, la minoranza cattolica ha nella massa: il che importa affermazione convinta, gioiosa, umile e sincera della propria fede; testimonianza coraggiosa della sua totale ricchezza; esempio generoso e suadente di sintesi raggiunta tra le convinzioni interne e la coerenza nella vita pratica; offerta di amicizia fraterna; espressione di esemplare vigore morale, tanto più necessario nell'incertezza e nel relativismo del momento presente.

A motivo di una così molteplice e difficile responsabilità, pare al Santo Padre che debba diventare sempre più intenso l'impegno effettivo della Federazione, soprattutto nell'ambito delle sedi universitarie; e che la sua specifica attività pastorale, con gli orientamenti sopra accennati, sia fatta in piena comunione con tutta l'Azione Cattolica Italiana, salve le specifiche caratteristiche, per una attuazione veramente feconda dei concomitanti interessi spirituali.

Non sfugge al Sommo Pontefice la gravità dello sforzo richiesto a tutti i soci della F.U.C.I., in conformità con le esigenze della loro professione cristiana e con le consegne del Battesimo; Egli invoca su di essi la luce e la forza dello Spirito Santo, mentre di cuore imparte alla Presidenza, alla Federazione, in particolare ai maestri e ai membri del Congresso di Bologna l'implorata Benedizione Apostolica.

Mi valgo volentieri della circostanza per confermarvi con sensi di distinta stima

della Signoria Vostra Rev.ma
Dev.mo nel Signore

Giovanni Card. Villot

Perché il congresso

La ragione di un congresso come questo va cercata nella storia recente della nostra esperienza di FUCI. Questa storia, pur mantenendo sotto molti aspetti una continuità ideale con il patrimonio più ricco e stimolante della tradizione della Federazione, ha avuto, senza dubbio, un « nuovo inizio » sotto la pressione di due fatti storici che hanno profondamente marcato, assieme all'intera società, la specifica fisionomia ed identità dei gruppi giovanili studenteschi di matrice cristiana:

— il primo fatto è rappresentato dall'emergere, nel 1967-68, del Movimento Studentesco: esso, collegando la critica dell'Università alla denuncia delle contraddizioni proprie della società e rilevando come la prima fosse funzionale a perpetuare le ingiustizie e lo sfruttamento che si realizzavano nella seconda, ha avuto l'effetto, tra altri non meno importanti, d'introdurre nella coscienza studentesca istanze di partecipazione diretta, di critica ai modelli culturali, di prassi politica, di collegamento con le classi escluse, che sgretolavano quella concezione di università come luogo di produzione di una cultura separata dalla dinamica politica e dai bisogni reali, che stava alle spalle, in larga misura, dell'esperienza dei gruppi FUCI.

— il secondo fatto è da ricercarsi nel panorama del dopo-concilio. E' rappresentato dal nascere di un profondo travaglio all'interno della chiesa che, partendo dal problema-perno di una riformulazione dell'identità del cristiano in modo

omogeneo alla nuova epoca storica, toccava, tra gli altri, i temi di una nuova immagine di chiesa, dei ministeri e dei carismi nella comunità cristiana, del confronto sulle ideologie e i progetti laici di liberazione, della prassi politica dei cristiani. Il conseguente logorarsi del tradizionale tessuto teologico, culturale e politico del mondo cattolico, l'emergere di istanze e forme di vita ecclesiali che, cercando nuovi spazi e modi all'esperienza di fede, si ponevano in alternativa alla prassi religiosa fino allora vigente, metteva in discussione una FUCI, ancora troppo in ritardo rispetto a quel processo di trasformazione di metodi e di contenuti che aveva innescato il Concilio con la sua profetica intenzione ispiratrice di fare entrare gli interrogativi emergenti dal mondo e dalla storia nel progetto di riformulazione della presenza della Chiesa. ▬

Ambedue questi fatti hanno poi sortito la conseguenza, in forza della carica liberante e spontanea di cui sono portatori, di generare una forma di distacco o di sospetto critico verso ogni forma di struttura, di istituzione, di tradizione consolidata e acriticamente accettata, che non garantissero una diretta partecipazione alle decisioni. Da questa critica venivano profondamente coinvolte le associazioni cattoliche in forte ritardo culturale e pratico di fronte a tali nuovi valori. Per molti aspetti, anche la FUCI.

A partire da questi due eventi storici, che ne hanno messo in crisi la fisionomia, sotto il profilo ecclesiale, studentesco, organizzativo,

l'esperienza recente della FUCI può sintetizzarsi come la *ricerca di una identità*.

Tale ricerca è maturata attraverso la consapevolezza che l'identità non è un oggetto dato una volta per tutte, ma è l'esito sempre nuovo di un processo di vita a cui non è legittimo porre a priori limiti e chiusure. Pertanto, ha come *luogo di crescita* la vita del gruppo (al servizio della quale sono da vedersi le sintesi e le prospettive maturate in incontri come questo) e ha come *modo di crescita* non la chiusura, ma l'apertura a definirsi nel dialogo con ciò che di nuovo e di vero emerge dalla situazione storica. In questa luce, che non ci permette di dare definizioni troppo affrettate o di fornire interpretazioni che siano a posteriori, giustificatrici di ciò che comunque si è fatto, è possibile tuttavia fissare alcune tappe di questa ricerca di identità:

— la prima importante tappa è stata rappresentata dalla maggiore chiarezza che si è fatta sulla dimensione specifica dell'esperienza FUCI: la *dimensione ecclesiale*. Ciò ha significato iniziare a vivere il gruppo come *esperienza comunitaria di chiesa* che comincia dall'ascolto della Parola di Dio, si concentra nella celebrazione dell'Eucaristia, che nella memoria dell'evento del Cristo responsabilizza a vivere l'amore di Dio come servizio paziente alla realizzazione della libertà e della giustizia;

— la seconda tappa è stata di impegno sul *metodo* dell'esperienza FUCI una volta che, assunta la

dimensione di chiesa in modo non chiuso ma aperto alla storia, e sorto pertanto un problema di lettura e di impegno dentro la realtà, ci si è domandati con quale metodo un'esperienza comunitaria di credenti può realizzare quel *creativo rapporto* fra interpretazione, impegno storico e specifica dimensione di fede che fonda e costituisce la *esperienza cristiana*. Il metodo assunto dai gruppi (di cui nel seguito del rapporto verranno esposti i momenti essenziali) è stato quello di *mediazione* della fede nella situazione storica. Tale metodo, evitando una separazione o una identificazione di dimensione di fede e prassi e lettura storica, realizzando al contrario la loro unità e contemporaneamente la loro dinamica distinzione, configura il modo concreto con cui un'esperienza cristiana si articola e si sviluppa. E' facendosi luogo di attuazione di questo metodo che il gruppo FUCI si trasforma in *realtà educativa* ad un'esperienza cristiana unitaria, un'esperienza cioè che non vuole produrre, a livello pratico, teorico e psicologico, né separazione né confusione.

Acquisita una maggiore consapevolezza sulla *dimensione specifica* e sul *metodo* dell'esperienza FUCI, si è avvertita nella Federazione, la

esigenza di raggiungere una più ampia ricchezza e puntualità di proposte e si è ritenuto che la strada da percorrere consistesse nell'aprire oggettivamente l'esperienza ad accogliere e a confrontarsi con la realtà e la condizione di vita di chi è soggetto concreto dell'impegno della FUCI: lo studente universitario. Sotto questa esigenza esisteva la consapevolezza:

— che il metodo di mediazione e la dimensione ecclesiale rischiano di realizzarsi in modo, in ultima analisi, astratto ed evasivo, cioè non educativo, se non raggiungono e coinvolgono la *oggettiva condizione* di chi vive l'esperienza;

— che pertanto la proposta della FUCI, mancando in larga misura di un oggettivo aggancio e di una specifica conoscenza della realtà universitaria e studentesca, rischiava di non risultare realmente *impegnativa, partecipabile, propositiva* di concreta maturazione e concrete scelte da parte di quegli stessi studenti da cui era realizzata.

In questa luce è nata la proposta di questo Congresso il quale nella sua articolazione complessiva si prefigge:

— di realizzare una adeguata conoscenza, con strumenti critici appropriati, della realtà universitaria

studentesca, interpretati all'interno della dinamica politica e dello sviluppo sociale, secondo un metodo di lettura che per evitare il rischio di un discorso chiuso e settoriale consideri sempre *la parte* (la condizione studentesca e l'università) in rapporto e all'interno dell'*intero* (la società).

— di individuare una prospettiva esperienza cristiana, vissuta *come* responsabilità ed impegno, *nella* condizione studentesca e *nella* università, *per* una concreta liberazione umana, che trovi nel gruppo FUCI un luogo appropriato di realizzazione.

Il metodo

Per realizzare concretamente entrambi gli obiettivi indicati e per superare pertanto quella frattura fra interpretazione e impegno nella storia e specifica dimensione di fede, che, nonostante lo sforzo di chiarimento metodologico, è stata sovente presente nei nostri incontri, i quali già nella loro struttura rischiavano di troppo separare i temi ecclesiali e teologici dai temi politico-sociali, questo congresso si articola unitariamente, secondo una puntuale applicazione di quel *metodo di mediazione*, che abbiamo visto rappresentare una tappa significativa della nostra ricerca. Tale mediazione si realizza nel congresso attraverso tre momenti essenziali:

1. una *lettura critica* della condizione studentesca e dell'Università, condotta a *livello politico e sociale*, per cogliere di essa la situazione oggettiva, le contraddizioni e i bisogni che si esprimono, le alternative emergenti e approfondite poi a *livello antropologico* per comprendere quale *immagine di uomo* sia affermata o negata, valorizzata o mortificata nell'attuale situazione universitaria considerata — come si è visto — dentro alla più ampia dinamica sociale. Inserita nella prospettiva globale di mediazione della fede nella *realtà*, la lettura critica deve darci di quest'ultima la conoscenza *specifico*, e pertanto deve svilupparsi con specifici strumenti culturali: a realizzarla sono dedicati la tavola rotonda iniziale e i primi due giorni di lavoro delle commissioni;



2. il secondo momento del congresso si realizzerà come *confronto* fra la parola e la vita di Cristo, realtà fondanti la nostra esperienza di gruppo, e i risultati della lettura critica allo scopo di *riconoscere se e come*, nelle più significative e marcate indicazioni di prospettiva e dimensioni antropologiche emergenti dalla situazione universitaria e socio-culturale, si esprima una « presenza » di Dio. Questa « presenza » non si lascia considerare un dato statico e tranquillizzante: è una presenza vivente che aprendo una più profonda visione dell'umanità e indicando una promessa di definitiva liberazione si porrà come *interpellanza* radicale alla nostra coscienza cristiana e come *prospettiva* ultima su cui concretamente misurare i nostri progetti.

Questo secondo momento del congresso si svilupperà nella relazione teologica che proporrà una serie di criteri metodologici per una lettura ed impegno nella realtà condotti alla luce della fede, e continuerà nel seguito del lavoro di commissione a cui toccherà utilizzare i criteri della relazione a partire dalla tematica emergente nelle prime due giornate e sviluppare concrete scelte operative.

3. Il terzo momento del congresso — conclusivo della mediazione — è la pratica e conseguente *invenzione di una risposta* all'interpellanza radicale di Dio che si è vista esprimersi nella situazione storica, e alla prospettiva di definitiva liberazione che essa dispiega. Tale invenzione di risposta che trova il proprio luogo di formulazione e di esplicazione nel gruppo FUCI, come esperienza comunitaria cristiana e che *richiede ed avviene nell'impegno globale* del credente, dovrà orientarsi, nel Congresso a delineare:

a) *forme di impegno culturale e sociale* dentro la situazione universitaria e studentesca, sui temi del ruolo dello studente e dell'intellettuale, dell'apertura di un nuovo asse culturale nell'Università, del collegamento dell'Università con lo sviluppo sociale e le forze storiche in ascesa, nella prospettiva di *concretamente scommetterci* su alcune fondamentali opzioni storico-culturali che, senza essere « proprie » dei credenti ma emergendo marcatamente dalle realtà che si muovono nelle Università e tendendo a promuovere una liberazione storicamente sempre più ampia dell'uomo, possono essere da noi riconosciute come anticipazioni o parziali e sempre rivedibili realizzazioni della liberazione definitiva di Cristo.

Per assumere consapevolmente questa prospettiva va tenuto presente che:

1) tali forme di impegno non sono deducibili dalla visione di fede ma utilizzando positivamente la analisi critica effettuata nei primi due giorni dei lavori, a cui la visione di fede non avrà fornito nuovi criteri di giudizio e di prassi storico-sociali, ma la novità di prospettive e di orizzonte globali aperti all'incarnazione liberatrice di Cristo. Dobbiamo prendere le distanze, infatti, dalla concezione integralistica della prassi storica del credente propria di chi, saltando la necessità di un paziente impegno razionale di analisi e di progetto, pone la fede e la comunità cristiana come realtà fornitrici di criteri di giudizio e di prassi immediatamente applicabili ai problemi storico-sociali;

2) tuttavia, nella misura in cui si muovono secondo *autonomi progetti razionali* ma, per i credenti, « vivono » e trovano il loro « senso ultimo » nella liberazione aperta da Cristo e ne sono parziali anticipazioni, tali forme di impegno, senza essere mortificate nel loro spessore storico, si pongono come *manifestazioni umane* dell'amore di Dio, come *segno storico* che annuncia la sua promessa: vi è qui una concezione della vita cristiana in cui lo annuncio non si sviluppa secondo separati canali « sacri » o « religiosi », ma attraverso la dimensione umana del gesto e del linguaggio, che diventano *segni* di una realtà cristiana costituente la loro spiegazione radicale e il loro orizzonte « ultimo ». In tal senso l'impegno storico può dirsi una decisiva, anche se non esclusiva, forma di annuncio;

b) Nella medesima prospettiva, si apre per i gruppi FUCI la necessità di imparare a vivere le forme *specifiche e dirette* di impegno ecclesiale (ascolto, eucarestia, sacramenti, vita comunitaria, ecc.) non come momenti chiusi e tranquillizzanti o come attività accanto alle altre, ma come una *dimensione* che, in continuo e dialettico rapporto con la condivisione e l'impegno storico nella realtà studentesca, « apre » costantemente questi ultimi alla prospettiva e all'orizzonte della promessa di Cristo, e realizza, a sua volta, una completezza e una totalità di prassi cristiana.

La prospettiva di mediazione che, nei tre momenti esposti, costituisce l'architettura del Congresso, ci attesta come l'impostazione generale di questo incontro risiede nel-

la progettazione di una *esperienza cristiana nella condizione universitaria*, che trovi nei gruppi FUCI un luogo non improprio di realizzazione.

Tale esperienza cristiana — si è visto — non *salta* l'esperienza umana né la *annulla*, ma richiede allo stesso modo, anche se con diversa prospettiva, la *lettura* e l'*impegno* nella situazione universitaria, condotti con strumenti critici e razionali, e la specifica dimensione di fede aperta dall'evento del Cristo. Essa infatti è un'esperienza di uomini che riflettono, agiscono, comunicano, rischiano nella loro situazione e che, allo stesso tempo, riconoscono come *determinazione creativa e senso ultimo* dei loro progetti, la vita e il messaggio (lo evento) di Cristo.

Coerentemente con la dimensione educativa dei gruppi FUCI, è possibile far risaltare due categorie tipiche dell'esperienza comunitaria cristiana, che potranno servirci come criteri di metodo per il Congresso:

— *la categoria della responsabilità*: struttura specifica dell'esperienza di fede, la quale matura *facendosi* carico delle diverse situazioni (come noi vogliamo fare in Congresso con la situazione universitaria) e *rispondendo* con un impegno per « gli altri » alla domanda di Dio che in esse e attraverso di esse si esprime;

— *la categoria della prassi*: se la responsabilità inerisce *l'essere*, la prassi inerisce il *modo* storico-concreto di realizzarsi della responsabilità. Essa non è da confondersi con il mero attivismo ma:

— in senso stretto, come l'azione / comunicazione / riflessione sulla realtà che è specifica dell'uomo e che, se vissuta in modo aperto alla dimensione di fede, cioè come libera risposta all'iniziativa di Dio, diviene un *modo umano di manifestare ed annunciare* l'amore di Cristo;

— in senso lato, come la concreta dinamica di un gruppo ecclesiale che, nella totalità dei suoi momenti, si pone come luogo di realizzazione di una responsabilità cristiana e, nel cui orizzonte, l'impegno storico può aprirsi ed approfondirsi, rimanendo storico, della proposta di radicale liberazione contenuta nel progetto di Dio.

E' legittimo pertanto concludere che l'ottica del Congresso è la ricerca di un'esperienza cristiana come responsabilità e prassi nella realtà universitaria per una reale e concreta liberazione umana, esperienza che trovi nella FUCI un luogo appropriato di realizzazione.

Linee di quadro

Delineati la genesi, gli obiettivi e il metodo del Congresso, lasciando alla tavola rotonda, alla relazione teologica, alle commissioni, il compito di individuare i contenuti dell'analisi e del progetto, il seguito di questo rapporto tenderà di fornire alcune linee interpretative del *quadro* su cui lavora il Congresso e che, per noi, si compone specificamente di una *prospettiva*: l'esperienza cristiana in Università e di un *luogo*: l'Università considerata all'interno della dimensione sociale ed umana.

1. Per realizzare consapevolmente un'esperienza cristiana nell'università è necessario prendere coscienza di una serie di elementi storico-ecclesiali che ci permettono di collocarci correttamente in tale prospettiva:

— appare ormai fortemente superata una concezione della presenza della Chiesa in Università in termini politici, culturali, morali e religiosi di *difesa* di storici privilegi o di *conquista* progressiva dei centri di diffusione culturale per garantire una tutela ed un'espansione della cristianità.

Questa concezione è basata su una visione della Chiesa come «ghetto» e su una palese negazione dello spessore autonomo e positivo della storia e della cultura che sono, oggi, inaccettabili;

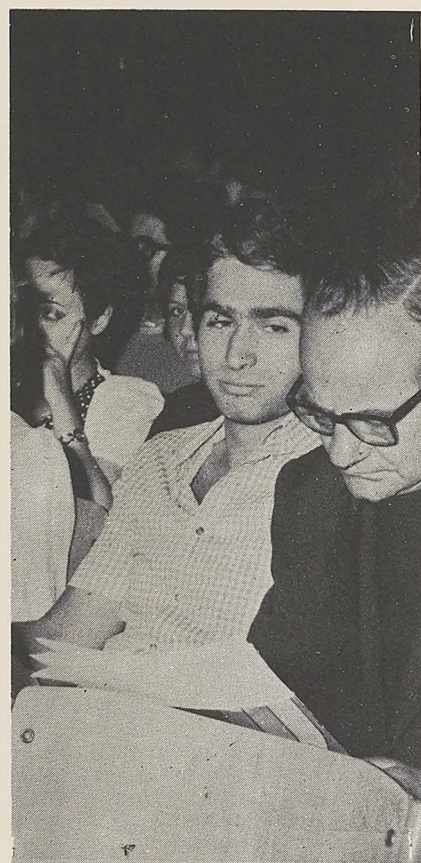
— appare, per le profonde modificazioni intervenute nella realtà universitaria e nella concezione del rapporto Chiesa-mondo cui si faceva riferimento all'inizio di questo rapporto, da abbandonarsi una visione della presenza cristiana in Università come formazione dell'«uomo di cultura» che, per molto tempo, ha sostenuto la stessa FUCI;

— ancora limitata nella misura in cui non venga opportunamente integrata e completata appare una presenza cristiana in Università basata sull'*offerta* di momenti liturgici, teologici, culturali, giacché tale forma è priva di una mediazione precisa con la specifica situazione studentesca. E' necessario riconoscere per altro che in molti centri u-

niversitari — strutture in cui prevalentemente si realizza tale forma di presenza — sono avvenute significative aperture che pongono il problema di costituire un positivo rapporto della FUCI con tali centri;

— neppure costituisce una feconda risoluzione al problema il proporre agli studenti forme di «vita religiosa» accentuatamente intimistiche che non realizzano una *sintesi oggettiva* fra condizioni storiche di esistenza e dimensione di fede; o forme di prassi cristiana in cui una tensione fortemente comunitaria o escatologica salta di fatto e risulta oggettivamente «indifferente» alla concretezza storica o alla specifica realtà studentesca e finisce per annullare la positiva sottolineatura — che in tali esperienze viene fatta — della novità cristiana;

— stimolanti sollecitazioni provengono da esperienze cristiane «articolate» composte di studenti medi, universitari, operai, laureati, ecc., in cui si cerca di *responsabilizzare* direttamente l'universitario ai problemi sociali-politici-lavorativi-ecclesiali attraverso un continuo rapporto con altre componenti ed espressioni sociali. Alcuni gruppi FUCI si sono aperti a tale prospettiva: il problema che loro si pone



è la permanenza di un continuo e oggettivo aggancio alle diverse generazioni studentesche, all'Università, e alla sua specifica problematica;

— non dobbiamo dimenticare la ampia presenza di universitari impegnati nelle *parrocchie*, per lo più come «animatori» di gruppi teologici, liturgici, ecc. Essi si pongono in un concreto orizzonte di *servizio ecclesiale* e ci sottolineano positivamente questa dimensione, anche se nelle loro esperienze appare prevalentemente messa fra parentesi una oggettiva attenzione alla propria condizione studentesca. Ci pongono pertanto il problema pastorale di offrir loro spazi e iniziative che, senza sottrarli all'impegno parrocchiale, li aiutino a realizzare una sintesi fra dimensione di fede e realtà universitaria;

— a livello di diocesi e di organismi diocesani si palesa, in linea di massima, una fondamentale *non conoscenza* della questione universitaria. Difficilmente lo studente viene colto nella sua specificità personale e sociale e pertanto viene emarginato dall'attenzione pastorale complessiva. Questo fatto ci pone il problema di realizzare almeno un'*informazione puntuale* del pro-

blema studentesco nelle diocesi.

Dalla luce di quanto esposto possiamo rilevare due sollecitazioni di metodo:

— un'esperienza cristiana in Università dovrà realizzarsi *come sintesi* fra una precisa incarnazione e conoscenza della realtà studentesca e la specifica dimensione di fede;

— un'esperienza cristiana in Università dovrà assumere una dimensione « aperta », cioè di *rapporto* sia con altre forme ed espressioni sociali sia con il tessuto proprio della Chiesa locale di cui l'esperienza stessa è espressione.

2. Passiamo ora a formulare alcune linee di quadro sul *luogo* storico-sociale in cui ci collochiamo: l'Università, anche qui per acquisire una serie di elementi di prospettiva storica:

— la odierna situazione universitaria è di *anemica e confusa sopravvivenza* di una istituzione che, priva di un tessuto e di un progetto culturale e civile, organizzata con strutture e metodi profondamente arretrati, svolge l'oggettiva funzione di dispensare lauree e titoli, cui non corrisponde né adeguata capacità critica, né adeguata conoscenza scientifica, né adeguata preparazione tecnica e professionale. La cultura che in essa si trasmette in modo separato dal momento produttivo e lavorativo, cioè in modo astratto e generico, è funzionale a inserire il giovane, con limitati strumenti di critica e di conoscenza, in un momento lavorativo a sua volta privo di qualità umana, cioè di unità e di creatività, e di esplicito significato;

— la spiegazione di questa situazione consiste probabilmente nel fatto che una ristrutturazione della Università non è mai stata attuata nel periodo repubblicano, o è stata attuata senza tener conto, o peggio contrapponendosi alle forze e realtà nuove che avevano più fortemente operato per l'uscita dal fascismo e che, pertanto, potevano garantire più delle altre una sostanziale trasformazione democratica degli istituti sociali, cioè anche dell'Università;

— dapprima l'instaurarsi della democrazia nel paese, cioè di una forma nuova di vita sociale fondata sul consenso e sulla partecipazione popolare ed esigente pertanto una profonda trasformazione degli istituti del vecchio regime, non significò il superamento e l'immediata trasformazione dell'Università ereditata dal passato. Più urgenti problemi premevano nel momento del-

la ricostruzione anche fisica del paese e si considerava la nuova Università come l'ultimo capitolo di una complessiva riforma della scuola;

— col passare degli anni, oltre a determinare uno svotamento degli orizzonti di democratica trasformazione degli istituti sociali che avevano guidato la rinascita repubblicana, l'imporsi del ceto medio e alto-borghese come classe dominante contro quelle classi che più avevano operato per la libertà dal fascismo, ha reso l'Università, lasciata nelle vecchie strutture, il luogo di formazione di una selezionata classe di laureati cui, attraverso l'esercizio delle libere professioni o di mansioni non direttamente produttive, toccava garantire il consenso, il controllo e la direzione del modello di sviluppo sociale dominante;

— in questa stessa Università, tuttavia, si è fortemente palesata, nella seconda metà degli anni '60 — in un momento di crisi politica ed economica — la spinta dell'altro polo storico esistente nella realtà italiana: il complesso di forze lavoratrici e popolari nonché di una larga parte di forze giovanili e studentesche subalterne alle classi al potere e, fino ad allora, escluse, tenute ai margini o ammesse a discesa alla gestione dello Stato.

Manifestazioni e risultati significativi di tale spinta (e delle risposte che ad essa, volta a volta hanno fornito le forze economiche e politiche al potere) sono stati, per quanto concerne l'Università:

a) il sorgere dell'Università di massa, conseguenza della richiesta dal basso di un accesso pienamente democratico all'istruzione inferiore e superiore, che si è realizzato in forma angusta ed insufficiente sia per la mancata riforma dei livelli precedenti di scuola, sia perché la classe politica ed economica dirigente ha voluto, con l'apertura degli accessi, trasformare l'Università di élite in un super-liceo, da cui è ancora esclusa la classe operaia e popolare, e che è funzionale a preparare nel modo generico di cui prima si diceva, la massa di quadri tecnici e professionali subalterni richiesti dal nuovo assetto del mercato del lavoro;

b) il sorgere del movimento studentesco degli anni '67-'68, testimonianza del dissenso che in larga parte del medio-ceto giovanile e studentesco si andava accumulando verso il tipo di società e di cultura vigenti e che si è articolato:

— come *critica* di una Università

e di una cultura ideologicamente funzionali ad un « sistema » sociale che, sotto una apparente veste legalitaria, produceva la dominazione delle classi subalterne, l'esclusione delle masse dalla partecipazione e dalla decisione, la riduzione dell'uomo a realtà da sfruttare e riprodurre;

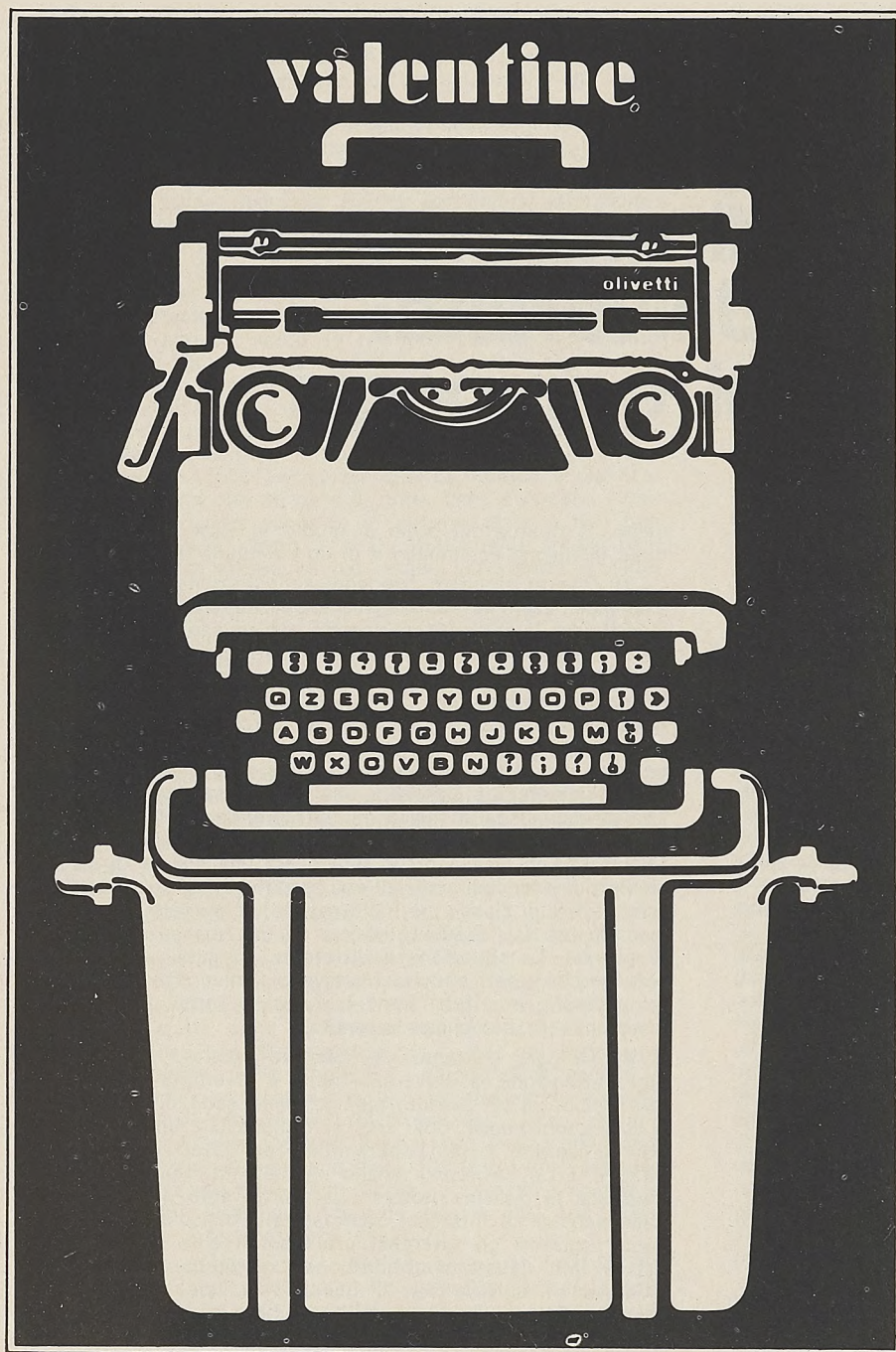
— come istanza di un modo nuovo, diretto e partecipativo, di fare politica, che pone in crisi le vecchie associazioni studentesche e, in generale, tutta la consuetudine burocratica, centralizzata e clientelare di fare politica propria delle strutture tradizionali; di un modo nuovo di intendere la cultura, come rapporto tra teoria e pratica, che pone in crisi i metodi e i contenuti della cultura accademica; di un modo nuovo di concepire i rapporti sociali, economici e politici, che apriva un'alternativa ideale al « sistema » vigente.

c) l'aprirsi di un interesse oggettivo delle forze popolari e lavoratrici e delle organizzazioni che le rappresentano ad una sostanziale riforma della scuola che investe l'Università, sia — come prima si diceva — sul problema del diritto allo studio come diritto ad accedere, a fruire, ad elaborare una cultura che sia « servizio sociale », sia nella richiesta di una gestione sociale e democratica dell'istituto, sia nella ricerca di un nuovo asse culturale che ricomponga scienza, bisogni umani, lavoro.

Il sorgere di una nuova fisionomia (di massa) dell'Università; il processo ideale e politico innescato nella Università e nella società dal movimento studentesco, la pressione e le prime significative conquiste sulla scuola delle forze popolari che hanno, in certo modo, ereditato la spinta del movimento, sono elementi che ci aiutano a definire il quadro storico-culturale entro cui può collocarsi la nostra ricerca sulla presente realtà dell'Università.

3. Il quadro tuttavia sarebbe parziale se non sapessimo riconoscere come, al di sotto della dialettica dei fatti sociali o politici, sia radicalmente in questione, oggi, una *immagine di uomo* di cui cerchiamo una chiave di lettura attraverso il criterio divisione-unità.

— l'attuale distorta e angusta forma socio-culturale con cui — per l'influenza del modello di sviluppo dominante — si è realizzata l'Università di massa, tende a trasmettere e riprodurre un uomo, la cui realtà effettiva, al di là di quanto appare attraverso molteplici for-



me di persuasione, è l'essere diviso. Egli è diviso dagli altri, verso cui si esplica, anzi, in rapporto di concorrenza; è diviso dal futuro come esperienza di possibilità e di novità, giacché lo vuole sempre uguale al proprio presente e al benessere che questo gli dà; è diviso dal proprio lavoro, che non gli è concesso di controllare e di finalizzare (cioè di umanizzare); è diviso dalla natura, che tende a dominare e a distruggere. Tuttavia la divisione è ancora più radicale: proprio con la separazione e la perdita di tali fondamentali qualità umane, quest'uomo è diviso da sé, è privo di originalità e creatività, è ridotto a «cosa» buona ad essere scambiata e riprodotta. La divisione propria di una società che vede alcune classi *dominare* sugli altri, si riproduce anche nell'uomo;

— questa immagine di uomo rappresenta un ideale anche per moltissimi giovani e studenti e per larghi strati del ceto popolare e lavoratore; ciò nonostante è proprio nelle classi sociali escluse e pertanto più gravate da questa situazione economica e sociale che si viene embrionalmente vivendo e profondamente aspirando ad una nuova immagine di uomo. Un uomo che vuole esplicitarsi in rapporto di piena costruttività con la natura e di integrale solidarietà con gli altri; un uomo che intende il regno del possibile e del futuro come dimensione costante della vita; un uomo che vive il lavoro e la cultura come continua e dinamica autogenerazione di sé. Riappropriandosi di tali fondamentali qualità quest'uomo si ricongiunge a se stesso: è un uomo *unito e totale*. Esperienza e tensione già presente in molte realtà sociali, quest'uomo unito assume la funzione di una *immagine utopica*; un'immagine cioè che *nega e critica* la situazione attuale di divisione, che *prefigura* una situazione futura di superamento delle contraddizioni, che *stimola e richiede* un impegno razionale e pratico per espandersi e integralmente realizzarsi nella realtà.

Il sorgere di una nuova e contraddittoria *configurazione storica* per l'Università e la dialettica che in essa già si abbozza *fra diversi modelli di umanità*, la *sintesi* che ci proponiamo di realizzare fra questa realtà e la specifica dimensione di fede: è entro questi contorni storico-culturali che vedremo collocarsi idealmente il Congresso. Saggiare il loro significato e valore reale attraverso un impegno di *analisi* e di *progetto*, è, d'ora innanzi, compito di tutti.

Il configurarsi di una nuova fisionomia dell'Università: possibili sbocchi e impegni

1) Un atteggiamento politico nei confronti dell'università deve tener conto di alcune cose che sono già avvenute anche senza le riforme promesse.

La prima è che la finzione universitaria è finita e oggi ci si accosta ad essa con freddezza o addirittura cinismo, senza farsi più suggestionare dall'aureola che in qualche modo è connessa all'idea di laurea, anche dal punto di vista del linguaggio.

La seconda è che l'università sopravvive, invece, come pregiudizio. Cioè essa è pur sempre la detentrica di un potere sociale, che abilita chi può e chi ci riesce, ad assumere un ruolo di prestigio nella società. La dequalificazione degli studi, da questo punto di vista, è irrilevante o poco rilevante. Malgrado che tendenzialmente l'università venga sospinta ad essere un normale seguito della scuola d'obbligo, cioè per tutti, in realtà essa non investe tutta la massa giovanile e opera in una funzione di selezione sociale ed economica.

La terza è che è entrato in crisi l'apparato culturale e concettuale che giustificava l'esistenza di un'istituzione il cui nome aveva il connotato principale dell'unità. Quest'ultimo aspetto non è nuovo se non per la sua evidenza: in realtà l'università è in crisi da secoli, cioè da quando è entrato in crisi un sapere umanistico che si crede autarchico, sufficiente cioè se non a spiegare, a dominare ogni aspetto del mondo. Ciò avveniva in funzione di un certo tipo di gestione del potere.

2) Se queste osservazioni sono fondate esse ci portano ad una considerazione. Cioè, accanto ad elementi che si possono dire di demolizione ve ne sono altri che sono di permanenza o addirittura di trasformazione.

Osservando con una certa attenzione la realtà universitaria, ci si accorge che quella crisi che l'ha investita, in effetti non porta alla sua meccanica e automatica sparizione.

Se finisce la finzione di un certo apparato accademico, se vien meno la sacralità professionale, l'istituzione non solo non muore ma forse sopravvive meglio. Tuttavia per compiti che sono pochi chiari, ambigui, equivoci e talora devianti.

Ciò si vede in due fatti: senza la dignità tradizionale e senza l'unità del sapere accade semplicemente che rimane in piedi la sua realtà fisiologica che è la professio-

nalità, la ricerca del titolo di studio in vista di un eventuale guadagno economico e di un eventuale prestigio.

3) Questo significa che ogni sollecitazione non tanto a descolarizzare la società, ma anche soltanto a deistituzionalizzare l'università, si scontra con una forte resistenza di coloro che hanno appena toccato la soglia dell'università e vogliono varcarla. E con essi le loro famiglie. In pratica ciò significa che con o senza riforma universitaria anche così com'è, l'istituzione, purché capace di contenere tutti gli iscritti, può andare bene, in una prospettiva, appunto meramente professionale. Ciò non significa che all'università si apprenda una professione, ma soltanto che si acquisisca un titolo per intraprenderne una in una certa posizione favorevole e superiore. In pratica mentre l'università di classe di un tempo era una specie di sanzione o di riconoscimento di una appartenenza, l'università (che pure è di classe per molti aspetti), è meramente strumentale per far cambiare classe ad una massa cospicua di giovani. La situazione è differente da quella del passato perché i ceti che frequentavano l'università una volta, potevano in effetti farne a meno in parte, perché la posizione era comunque garantita.

4) Mi pare, pertanto, che occorra prestare una maggiore attenzione all'università come è diventata oggi, come residuo di un passato ma già come sede di interessi e aspirazioni nuove. Solo così si capisce che una politica per l'università, o più generalmente per la scuola, è inevitabile. Ed è inevitabile anche un moto di riforma che si inserisca in questa situazione scaturita solo dal caso e dallo scontro di interessi contrastanti. Particolarmente si sono scontrati gli interessi professorali e le istanze di massa. Ma questa contraddizione che ha caratterizzato le agitazioni universitarie di questi anni, non ha nulla di incombibile e di irreparabile, perché sono molti i motivi che conducono a fare dell'università una sede dove in effetti avvenga una prima selezione e dove lo stato possa operare un controllo che avviene attraverso il curriculum degli studi sanzionati a nome del popolo italiano con la laurea. La qualità in sé e per sé non conta, come non contava prima. Infatti se uno voleva fare il medico o l'avvocato la sua preparazione rimaneva sempre al di sotto del bisogno professionale. La prevalenza è stata sempre del titolo come tale.

5) Ma non si deve credere che un provvedimento deciso, quale potrebbe essere l'abolizione del valore legale del titolo di studio, possa avere poteri miracolosi, bensì può servire a mettere in evidenza alcuni gravi problemi. Infatti tolto il valore legale del titolo interverrebbero gli ordini e le associazioni professionali e la chiusura sarebbe ancora peggiore. Il problema, quindi va visto più a monte, e in termini politici sembrano esserci due domande fondamentali da porsi.

La prima è: vale la pena di impegnarsi per trasformare una università che è ridotta per vie « naturali » allo stato presente?

E se vale la pena, quale strada si deve seguire? Quella dell'aggiustamento, o, ancora, quello di una trasformazione ricostruttrice?

6) La prima domanda merita particolare attenzione. Mi pare che anche coloro che denunciano nei termini più perentori la fine dell'università e l'esigenza, che direi filosofica, di descolarizzare la società, in realtà pongono ancora questo problema in termini corretti aiutandoci a fare una precisazione. E cioè, dato che l'università è quella che è, non c'è santo (o riforma) che possa salvarla. Tanto vale lasciarla andare per il suo cattivo verso. Tuttavia costoro pongono delle alternative che hanno un'apparenza radicale, ma che in realtà sono prive di qualunque presa sul dato esistente per cui manca ogni mediazione tra il presente e il futuro. Cioè il discorso interessa più la storia della pedagogia che la politica scolastica.

La risposta che mi pare di poter dare è questa. L'università di oggi ha scoperto le proprie carte e non può più nascondersi dietro i suoi paludamenti tradizionali. L'università di massa ha già ucciso l'università di élite. Ma quel che ne è uscita è una realtà del tutto nuova, della quale non si può dire che sia peggiore o migliore. Ci accontentiamo di dire che è diversa e che è balzata fuori non da capricci autoritari, ma da una serie di risposte disordinate a richieste anch'esse confuse. Ma ciò attesta il realismo fondamentale dell'attuale università. Cioè a torto o a ragione la società desidera una scuola che abbia alcuni requisiti essenziali, quali quelli di fornire una cultura media sufficiente per non sfigurare e un titolo di studio che aiuti ad entrare in società.

Questo va detto perché malgrado tutto l'università si situa tuttora in una sfera di consenso che è ancora cospicuo.

Ma quel che va subito aggiunto è che nessun tipo di scuola nuova potrà nascere al di fuori di questa sfera e che pertanto il nuovo, una volta che è stato pensato e programmato non può che essere innestato sul vecchio tessuto. Non si vede un'alternativa. Per questo credo si possa giustificare pienamente un interesse riformatore per l'università, nella consapevolezza che si è all'interno di una transizione che non riguarda la sola università, ma l'intera società civile e politica e che riguarda ancora la definizione di un sapere che non ha alternative rispetto alla professionalizzazione dell'istruzione. L'idea di una scuola che prepara soltanto le persone dando conoscenze, che magari non avranno mai un impiego professionale è stata avanzata ed è implicita nelle polemiche contro la « scuola del sistema ». Ma una scuola che non fosse del sistema, cosa potrebbe essere?

7) La transizione vuol dire impegno per la gestione di una scuola professionale che permetta al suo interno l'enucleazione di fatti nuovi. Pertanto scopo principale di questa fase deve essere quello di mantenere aperta l'istituzione il più possibile. Ma l'azione politica deve essere commisurata alla realtà, ma non può risolversi come mediazione pura di interessi, bensì deve consentire tutte le sperimentazioni e deve sollecitare ogni sforzo culturale che conduca ad una nuova ipotesi di scuola. Va da sé che gli atteggiamenti pratici devono avere un riscontro serio nella teoria che non deve essere considerata mera giustificazione del fatto, ma progetto.

E su questo credo che debba essere attirata l'attenzione: cioè si deve riscoprire il valore del pensiero. Valore autonomo, che non vuol dire staccato e indipendente dai fatti e dalla pratica. Mi pare indispensabile oggi riprendere il filo di tanti discorsi interrotti, perché se le difficoltà di oggi sono legate anche ad una incapacità di sintesi unitarie, occorre fare qualche sforzo in questa direzione. E faccio un esempio: in quale misura gli storici tengono presente il progresso che avviene nell'antropologia, nella cosmologia, nella sociologia e nelle cosiddette scienze esatte? Badiamo bene che quando parliamo di professionalizzazione dell'università, dobbiamo comprendere nel discorso anche questa professionalizzazione d'alto bordo, dei grandi scienziati che tra loro non comunicano e non è un caso che con tanta fatica la scienza diventa cultura diffusa, se lo diventa in tempo utile. Cioè opera solo una ragione separata, analitica e non anche sintetica, che concerne l'intero sviluppo dell'uomo.

Così dicendo ho anche detto la mia risposta: ritengo che valga la pena di agire per l'università, perché si vuole agire per tutta la società e come non è pensabile un'azione solo universitaria, non è concepibile un'azione politica che emargini la questione della scuola, se non altro per quello che rappresenta il suo carattere di massa.

8) I modi da usare, i metodi da adottare, ovviamente, devono essere omogenei a questa impostazione. E ciò deve avvenire in due sensi. Il primo è quello che si riferisce alla prospettiva. Cioè ad una certa idea della scuola rispetto alla quale deve commisurarsi ogni scelta. Così non sarà possibile agire riassettando semplicemente i dati di disordine, come capita senza priorità, senza una preferenza per una soluzione invece che un'altra. Il fondamento di questa non può trovarsi in perizie tecniche sulla « questione » universitaria che per se stessa non ha una consistenza isolabile dal contesto della vita sociale e politica. Pertanto è necessario porre il problema culturale — difficile chiamarlo diversamente — che deve impegnare singoli e gruppi a ritrovare il senso dapprima dello scambio di conoscenze e poi il senso della collaborazione vera e propria. Questa si può realizzare nella scuola, ma anche nella vita di ogni giorno. Collaborazione significa che anche per fini non professionali e non solo per le convenienze della conversazione, il cultore delle cosiddette scienze esatte e il cultore delle scienze umane possano capirsi e aiutarsi. E' un lavoro di lungo periodo e senza risultati visibili immediati. Ma il discorso ha una grande importanza rivolgendosi ad un'organizzazione come la FUCI che non può non avere anche questa finalità, che d'altronde in passato ha fatto la sua fortuna, prima che venisse travolta, anche essa dalla politica, portando un'intera classe dirigente sugli spalti di un fronte partitico.

L'altro senso è più concreto, in un certo senso. Si deve cambiare l'università, si deve lottare perché essa cambi e si devono usare tutti i mezzi a disposizione. Ma in primo luogo mi pare si debbano abbandonare le ipotesi di riforma globale decisa per legge. Si deve compiere un'azione perché l'università diventi libera, e perciò sperimentale, ma non all'interno di definizioni del tipo di quelle note nelle leggi già discusse all'articolo 1. Ci si deve battere perché l'università viva come scuola aperta, perché possa diventare scuola critica.

Non sarà facile perché il processo di burocratizzazione ha bisogno di norme analitiche e l'irresponsabilità scientifica di chi gestisce l'università ha bisogno della responsabilità politica ad essa esterna. Per questo non credo che anche tale problema possa essere avviato a soluzione lasciando studenti e professori a vedersela soli fra di loro. L'università, o meglio diciamo la scuola, è un affare comune e essa deve costituire un oggetto di attenzione in parallelo con gli altri oggetti dell'attività sociale e della lotta politica.

9) La questione polemica che viene spesso sollevata

tra riformismo e non riformismo, mi pare oziosa e superata se non ha connotati ideologici. La tendenza che hanno gli studenti a sentirsi classe è un dato di fatto: ma mi pare che sia particolarmente importante che gli studenti si sentano soprattutto solidali con tutti gli altri giovani. Finora ha prevalso un spirito corporativo anche nei casi migliori, e non si è usciti dalla prospettiva, che dicevo prima, sulla funzione dello studio scolastico. Lo studente è ancora un privilegiato, finché vi saranno altri che non potranno studiare. Nessuna frustrazione di marca studentesca potrà essere messa alla pari con quella di un giovane manovale.

L'impostazione deve essere riveduta dal fondo, sollecitata da una forte spinta morale che dia un senso concreto alla carica equalitaria che pure tanto spesso viene verbalmente professata.

10) E' qui che s'inserisce un'azione per la trasformazione del ruolo degli studenti, perché si vede come sia necessario eliminare la distinzione tra studente e non studente. Per questo si devono immaginare scuole fino all'università, per tutti, ma ove tutti siano insieme studenti

un sua consistenza, deve avere un suo messaggio. E mi spiego meglio per non essere frainteso. La FUCI come ogni organizzazione di nome cristiano ha senso soltanto se è il raggruppamento di uomini che intendono non solo testimoniare in silenzio, ma anche operando nel mondo. Non si tratta di portare il messaggio cristiano, magari con i « gruppi del Vangelo » (che pure non si devono escludere) ai compagni, agli studenti « lontani ». La FUCI deve essere il raggruppamento di quei cristiani che ritengono utile o necessario agire in forma collettiva per ottenere uno scopo identificato come comune. Ma non per fare apostolato nel senso tradizionale (pure non essendo escluso neppure questo), ma per essere presenti nella pienezza della fede che porta i cristiani a stare davanti agli altri nel camminare insieme. E in questo senso il messaggio è lo scopo terreno da perseguire per il bene di tutti. Se non si accetta questo punto di vista e si rimane ancorati ad una visione pastorale della FUCI, a sua volta legato al concetto tridentino della « cura d'anime » non si andrà lontano. Il problema di una pastorale studentesca a mio avviso non può esistere, perché di pastorali ce n'è una sola. E in ogni caso l'università non è più



e lavoratori manuali. La questione del diritto allo studio, mi pare sia uno di quegli oggetti di azione politica intorno ai quali si può far girare tutto l'impianto del discorso fin qui condotto. Diritto allo studio da concepire non come assistenza, ma alla pari con altri diritti di libertà, di coscienza, di informazione, di espressione e così via. Ma non si può immaginare un diritto di studio solo per gli studenti solo per coloro che già lo godono. E la trasformazione non può non trovare uno sbocco politico perché si deve giungere al rovesciamento del bilancio dello stato, si deve giungere all'eliminazione di certi apparati burocratici, potenti specialmente nella pubblica istruzione, che vien subito dopo la difesa militare. Le resistenze che si incontrano su questa strada sono immense e finora nessuno ha posto all'ordine del giorno questo problema. Un problema che è collegato allo smantellamento dello stesso ministero della P.I. che dovrebbe essere ridotto solo a funzioni di programmazione e di coordinamento, ora che le regioni possono lavorare a pieno ritmo. Ma anche di questo non si parla mai.

11) Come si vede non è che manchino gli obiettivi: il solo interrogativo riguarda le forze traenti della trasformazione e la capacità di liberarsi da luoghi comuni apparentemente innovatori e da altri che sono adatti a giustificare la situazione vigente secondo una visione fatalistica delle cose.

In questa ottica la FUCI dovrà fare politica, dovrà fare una sua politica delle alleanze. Ma prima deve avere

quell'ambiente specializzato che permette discorsi specialistici dati i suoi caratteri di massa.

12) Molto probabilmente un impegno di queste proporzioni, sebbene legate a pochi punti, può apparire eccessivo. Eppure non vi sono altre strade davanti, mentre ve ne sono molte indietro.

Secondo me non si deve fare neppure un assegnamento eccessivo sulla istituzione universitaria come tale che spesso è soltanto occasione di incontri e di impegni nuovi. Per questo anche i rapporti con i professori dovrebbero assumere un carattere nuovo e l'inguaiamento dei docenti dovrebbe essere uno dei tanti strumenti di azione, per ottenere un rapporto nuovo, se si vuole ancora polemico, ma che non esaurisce se stesso nella contestazione o nel disprezzo.

La politica verso l'università richiede dunque una visione politica dell'università. Non credo che la tradizione dell'azione cattolica in generale e della FUCI sia predisposta a questo anche se di politica universitaria ne è stata fatta molta. In verità, uscendo dalle esperienze di questi sei anni, non inutili e non dispersive, perché dobbiamo ad esse di poter parlare così oggi, si deve continuare a camminare alla luce non solo di esse ma anche di quelle più vaste, quelle dei grandi orizzonti culturali, che sono stati messi in ombra, in un senso inesatto della contestazione.

13) E adesso mi pare sia giunto il momento di dire

anche che una contestazione che non intenda trasformarsi in egemonia non è niente. E per trasformarsi in egemonia ha bisogno di chiarezza di idee e di capacità di agire, cioè ha bisogno di organizzazione. Questa deve essere la novità di questa nuova fase: ma con la consapevolezza di non avere le spalle coperte, che le tradizioni contano poco se non hanno un seguito.

Oggi ci si trova ad uno scollamento senza precedenti dell'istituzione: la prima cosa da fare è di prenderne atto, ma non come di un malanno che passerà, ma come di una crisi che segna in profondità una transizione, un passaggio verso una nuova realtà che sarà come sarà stata voluta e immaginata.

14) Concludendo, mi pare che sia necessario fare uno sforzo di immaginazione politica. Uno sforzo razionale che porti ad individuare, nello scontro di forze che si verifica oggi in Italia, quali devono essere scelte, accompagnate, aiutate e magari confondendosi con esse. Occorre aver di mira il **partito storico**, cioè la tendenza che vincerà, ma questa volta non solo per un rapporto di forze, o per un determinismo sociale, ma perché v'è stato un gruppo d'uomini che ha progettato il futuro. Anche per la scuola.

Il partito storico degli egemoni da non valutare più come categoria storica a posteriori, ma come una razionale e calcolata unità di forze che costituiscono il domani

Luigi Frey

(docente di Economia all'Università di Parma)

Università e mercato del lavoro: prospettive a medio e a lungo termine

Vale un momento la pena di tentare di cogliere alcuni aspetti della realtà attuale e in prospettiva in Italia, per cercare di vedere fino a che punto il discorso sulla professionalità che faceva Orfei può essere preso in considerazione.

C'è da chiarire che cosa significa professionalità nell'Università in una fase di transizione in una realtà come quella attuale italiana, con il mercato del lavoro che abbiamo e con i problemi che emergono a questo proposito. In base ai dati che si possono raccogliere ormai ampiamente, si può dire certamente che oggi è saltato il privilegio connesso all'Università e la configurazione dello studente e del laureato in una certa prospettiva, in una certa collocazione in chiave retributiva, di responsabilità professionale, ecc. E' saltato con riguardo alle facoltà tradizionalmente professionalizzanti e con riguardo anche alle facoltà che sono le più specializzate, ma su cui generalmente non si insiste. Mi riferisco in particolare alle facoltà di Lettere e Filosofia e Magistero che sono quelle che in questo momento, ma ancor più guardando al futuro, si presentano come le più anormalmente squilibrate dal punto di vista professionale.

I dati che si colgono dalla realtà, ma soprattutto le previsioni che si costruiscono per l'immediato futuro (qui mi riferisco a previsioni che ho fatto a partire dallo scorso anno al periodo 1975-'76) mostrano che c'è uno squilibrio enorme tra numero di laureati che usciranno in questo periodo (e lo squilibrio sarà ancora più accentuato se si aggiornano i dati al 1980) dalla Università italiana e gli sbocchi professionali tradizionalmente riferiti ai laureati. Questo riguarda lo sbocco professionale dell'insegnante di scuola media superiore e a livelli più elevati, quindi solo riferito ai laureati; riguarda lo sbocco professionale nell'impresa privata, nell'impresa pubblica, nell'amministrazione pubblica; riguarda tutti quegli sbocchi

professionali che tradizionalmente noi vediamo in questa luce. Tanto per dare un'idea quantitativa, le previsioni indicano per il quinquennio '71-'76 circa 400.000 laureati in Italia; di questi solo 150.000 circa troveranno posto come laureati. Gli altri 250.000 non troveranno posto come laureati; e questo — si badi bene — non perché oggi il sistema è strutturato in modo tale dal punto di vista professionale, che cambiandolo entro il '75-'76 ci saranno 250.000 posti di lavoro per laureati; il discorso è profondamente diverso. Non troveranno posto come laureati perché comunque, qualunque tipo di sistema si riuscisse a strutturare, non darà posti di lavoro per laureati, a meno di inventare i posti di lavoro appositamente, per risolvere il problema specifica che è un problema in un più ampio ambito del problema del mercato del lavoro.

Se andiamo a vedere per gruppi di facoltà, si trovano altre indicazioni. Ripeto che la situazione più drammatica per il prossimo futuro riguarderà i più specializzati, dati i contenuti formativi e lo sbocco professionale praticamente unico (e lo è per Lettere e Filosofia, per Magistero); investirà ampiamente i nuovi laureati in Giurisprudenza e Scienze Politiche, investirà i laureati in Medicina, Ingegneria, ecc...

Ed è proprio l'osservazione di una serie di laureati in questa dimensione tradizionalmente professionalizzanti che conduce a qualificare ulteriormente il discorso della professionalità che faceva Orfei prima.

Quei 250.000 non è che rimangono disoccupati: quei 250.000, in misura prevalente, scaricheranno il problema della disoccupazione verso il basso. In pratica si occuperanno con funzioni che non sono tradizionalmente di laureati. L'esperienza della Facoltà di Medicina è abbastanza evidente. In questo caso il laureato sarà destinato in misura notevole a fare il super-infermiere, così come il laureato in Ingegneria farà il lavoro tradizionalmente ri-

ferito di quadro-intermedio nell'ambito della realtà industriale o l'insegnante, così tutta una serie di laureati di certe facoltà finiranno con l'essere occupati in un ruolo che oggi normalmente riconosciamo ai diplomati, in chiave di contenuti professionali e in chiave retributiva. Il che significa non più il privilegio per esempio dei 10 milioni di reddito minimo all'anno legato alla professione medica, o simili.

Il problema grossissimo dal punto di vista del rapporto domanda-offerta di lavoro deriva dalle facoltà troppo specializzate; così per le facoltà che non hanno questa possibilità di scaricamento verso il basso, se non verso stadi molto bassi. Per la laurea in Lettere e Filosofia e Magistero, i 100.000 circa laureati in più che ci dovrebbero essere entro il '75-'76, rispetto ai posti di insegnanti, non potranno avere compiti da diplomato se non in casi molto limitati. Non potranno scaricare verso il basso il problema occupazionale.

Cosa vuol dire professionalità allora per questi laureati? Vuol dire svolgere compiti di carattere meramente esecutivo o rimanere ai margini del mercato del lavoro, come già molti laureati in Lettere e Filosofia e Magistero oggi sono in pratica utilizzati, anche in collegamento con l'Università, per lavoretti di ricerca di vario tipo, che in pratica sono un modo per sopravvivere per un certo periodo di tempo senza una collocazione professionale precisa. Questi elementi sono da prendere in considerazione con estrema serietà, perché quando si parla di professionalità si deve vedere con chiarezza che cosa si vuole definire in termini professionali. Qui chiaramente il discorso investe gli obiettivi del sistema. E' chiaro che, di fronte a una situazione di questo genere, uno che volesse coerentemente dire: «Il mio obiettivo, quello per cui voglio concretamente battermi individualmente e collettivamente a livello di società, è massimizzare la produzione entro un certo livello temporale», se uno si colloca in questa prospettiva ha logicamente una conseguenza. Ed è la conseguenza che nei sistemi anglosassoni si è cercato di seguire in questi anni e che viene proposto in modo più o meno equivoco anche in Italia, senza però assumersi con chiarezza la responsabilità dell'obiettivo che si assume come base.

In una prospettiva di carattere meramente produttivo in termini materiali, il discorso della professionalità è un discorso di proporzionamento qualitativo e quantitativo del numero di persone ad alto livello alla esigenze della produzione. In questo caso la scelta del numero chiuso di qualunque altra ipotesi di questo genere, è coerente all'obiettivo. Si tratta di vedere se poi è realisticamente coerente, se è possibile perseguire tale obiettivo attraverso questa strada. E l'esperienza di paesi più efficaci come produzione, mostra che ci sono delle difficoltà notevoli date le sfasature che ci sono tra i tempi di formazione e la realtà produttiva dominata dal progresso tecnico. Comunque uno che assume quell'obiettivo come conseguenza logica, deve seguire il proporzionamento quantitativo e qualitativo anche dei contenuti della realtà formativa al sistema produttivo. In Italia questo non è avvenuto. Tanto è vero che negli anni '60 molte erano le voci che dicevano che la realtà universitaria non si proporzionava quantitativamente e qualitativamente alla realtà produttiva. E ancor oggi non mancano discorsi di questo genere: la realtà delle scuole aziendali ad altissimo livello è una realtà che si colloca in questa prospettiva.

E' chiaro che questo obiettivo non è compatibile con un altro obiettivo: quello di carattere distributivo. Quando si parla di diritto allo studio, di diffusione della scuola, della scuola di massa che consente di allargare la partecipazione al potere, in sostanza, raggiungendo le posizioni di privilegio e anche rompendo tali posizioni, è l'obiettivo distributivo che diventa dominante. Se uno si

assume coerentemente come obiettivo da perseguire quello distributivo, allora il discorso si colloca su un piano completamente diverso. Allora, a me pare, ha ragione Orfei quando dice che occorre rompere il discorso del privilegio, nel senso di allargare sempre di più, aiutandosi, con l'università di massa e con la scuola di massa, ad alimentarsi e in modo da pensare una realtà successiva. Il problema è allora che qui il discorso professionale diventa molto equivoco, se si assume l'obiettivo di carattere distributivo. L'obiettivo è il superamento del privilegio, quindi leggendo sempre la realtà, il problema che si pone per chi opera nell'Università (per il docente, per chi opera a livello degli studenti ecc.) è la scelta delle forze con cui si trova continuamente a misurarsi di fronte agli obiettivi da perseguire. Qui vi sono due atteggiamenti dominanti che emergono dalla realtà universitaria: un atteggiamento che vuole perseguire fino in fondo l'obiettivo superando il privilegio; e un atteggiamento di difesa del privilegio. E non illudiamoci: se noi andiamo fino in fondo a riflettere a questo proposito, ci accorgiamo che la realtà di difesa del privilegio è ancora fortissima, è una realtà che è prevalente rispetto a quella che vuole il superamento del privilegio. Non so se potremo assistere a breve termine allo scoppiare dei problemi, ma è certo che di fronte a 50.000, 100.000 laureati disoccupati sarà



molto facile vedere quello che già si coglie per esempio nelle associazioni di laureati o diplomati disoccupati che ho visitato nel Mezzogiorno; cioè la richiesta di posti di lavoro ad hoc per i laureati. La richiesta di posti di lavoro quindi, che mantengono il privilegio in una certa prospettiva di medio termine.

Vi è un terzo obiettivo che sta emergendo sempre di più con riguardo ai sistemi che noi possiamo osservare: sempre di più stanno sorgendo dubbi sul fatto che la produzione serve sempre a soddisfare i clienti. Il ragionamento che spesso si fa quando si assume il primo tipo

di obiettivo è che perseguire il massimo sviluppo produttivo significa perseguire il massimo di disponibilità per soddisfare le esigenze, dato che le esigenze comunque sono talmente sproporzionate, in termini di fabbisogno, rispetto alle risorse disponibili, che, aumentando le risorse disponibili, ci si avvicina al soddisfacimento delle esigenze. Questo lo si vede sia a livello di realtà produttiva atomistica che è dominata da una certa struttura sociale, come anche in realtà produttive pianificate in cui si punta allo sviluppo produttivo proprio in una fase di transizione, in vista di passare a una situazione successiva in cui si soddisferanno i bisogni che le persone portano con sé. Oggi ci sono fortissimi dubbi a questo proposito, cioè si sta notando che una realtà produttiva che si autoalimenta può produrre delle cose contro i bisogni, non tutte le cose che soddisfano i bisogni, magari creando nuovamente un certo tipo di bisogni. In questa situazione allora il problema che si pone è quale tipo di struttura formativa diventa più coerente di fronte a un obiettivo di questo genere: è un obiettivo ancora molto faticoso, si giunge alle precisazioni un po' abnormi del tipo « società senza sviluppo », discorso che il « club di Roma » ha interpretato in una certa luce, e così via per toccare moltissimi altri aspetti. Comunque il problema che si pone con chiarezza è che la produzione non sempre soddisfa i desideri, cioè i bisogni che la società propone, e quindi il problema delle strutture formative più coerenti a una realtà che tenga conto delle esigenze delle persone che in essa vivono; qui il discorso diventa molto grosso, perché tocca aspetti istituzionali e aspetti di contenuto formativo.

Dal punto di vista istituzionale dipende quale prospettiva viene assunta come base, dal punto di vista della scelta di produzione; se uno mira all'obiettivo di proporzionare lo sforzo produttivo alle esigenze, nasce il problema di metodo, di come queste esigenze possono essere enunciate e le due prospettive che possono sorgere sono o una prospettiva elitaria o una prospettiva di tipo, diciamo, democratico in senso stretto. Può darsi benissimo che la prospettiva sia: le esigenze le interpretiamo noi come élite, quindi assumiamo una struttura formativa, un'Università che a livello di élite colga e proponga queste esigenze all'operatore in modo che possano essere perseguite. Un'altra prospettiva può essere invece quella di dire: le esigenze noi come élite non siamo comunque in grado di coglierle, perché dovremmo inventare modelli di sovrappiù di sostanza e la realtà continuamente in movimento ci propone esigenze nuove e quindi dobbiamo interpretare la realtà confondendoci nella realtà stessa, e ciò significa un'Università profondamente diversa da quella attuale. Il discorso della professionalità salta completamente perché il discorso dell'Università così come è strutturata è un discorso di processi culturali, in cui il discorso professionale rimane più o meno confinato sul piano formale a tutti i diversi livelli fra i tipi di professione, ed è un discorso quindi di difesa semmai dell'offerta di lavoro come si presenta sul mercato e di accesso garantito a tutti i gradi più elevati di istruzione. Discorso che a livello di prospettiva di mercato di lavoro attuale in Italia significa tante cose e tocca un punto delicatissimo che è quello della istruzione per i lavoratori, per esempio: discorso molto delicato di cui forse parlerà qualcun altro in questa tavola rotonda; l'indagine che abbiamo fatto sui lavoratori-studenti di scuola media superiore come anche dell'università, ha mostrato che la problematica dei lavoratori-studenti è una problematica estremamente importante e che in una prospettiva come quella che abbiamo detto prima è in leggera espansione. In leggera espansione ad ogni livello è oggi l'assunzione nelle scuole primarie, scuole che tra l'altro provocano un tempo di lavoro di 72 ore alla settimana in media. Che non è uno scherzo dal punto di vista delle persone che ne sono coinvolte, soprat-

Al Congresso erano presenti, per l'ACI: **mons. Luigi MAVERNA**, il **prof. Vittorio BACHELET**, il **dott. Gianfranco MAGGI**, il **dott. Emilio RUBBI**. Erano inoltre presenti delegazioni di **Gioventù Aclista**, della **Federazione Giovanile Socialista Italiana**, della **Gioventù Liberale**, della **sezione universitaria comunista di Bologna**.

Cogliamo l'occasione per ringraziare particolarmente il presidente dell'**Ente Provinciale Turismo**, **dott. Contini**, per la collaborazione, a tutti i livelli, gentilmente offerta in occasione del Congresso.

Ringraziamo il **gruppo FUCI** e il **CUC** (Centro Universitario Cattolico) di Bologna che si sono prodigati nell'organizzazione del Congresso.

Ringraziamo inoltre i reverendi **padri Domenicani** per l'ospitalità gentilmente concessa ai lavori congressuali nei locali del Centro S. Domenico.

tutto quando lo sbocco professionale sul piano del privilegio non viene più garantito, ma la situazione si colloca su un piano pratico.

Il discorso però più importante è a livello di contenuti formativi. E' chiaro che se sono giuste le ipotesi di Orfei, l'ipotesi professionalizzante di Orfei, il discorso sui contenuti formativi potrebbe essere abbastanza equivoco, cioè potrebbe essere un discorso di recupero della specializzazione.

Lo si vede a livello di scuole create dalla produzione, così che chi conosce le Business School attentamente sa che c'è un certo recupero in una chiave nuova, che è una chiave psico-sociologica, più che in una chiave di carattere diverso, comunque c'è un tentativo di recupero della specializzazione. Ora, a mio parere, collocata in un'altra prospettiva, significa non accettare il discorso della specializzazione, significa accettare l'ipotesi del pluralismo di situazioni professionali, quindi non già le ipotesi professionalizzanti in modo specifico, ma ipotesi professionalizzanti in modo generico e quindi in una ipotesi che non è professionalizzante ma è un discorso semmai di base culturale, e il recupero del processo formativo è su un piano completamente diverso e il piano vero e proprio non è quello della professione ma della comprensione della realtà che ci circonda.

E' un discorso estremamente rivelante quando si tiene conto che la realtà che ci circonda è una realtà ricchissima di problemi e quindi dal punto di vista dei contenuti formativi è molto più importante cogliere la portata e il significato e cercare di capire e spiegare i problemi che ci circondano a livello largo, che non il discorso più specifico della realtà individuale di tipo professionale. Faccio un esempio: la realtà italiana nei prossimi 10-15 anni sarà dominata da un problema fondamentale che è la problematica della situazione occupazionale del Mezzogiorno e un discorso di contenuti formativi che non faccia cogliere le diverse sfaccettature, le cause che stanno dietro a questa conseguenza è un discorso che a mio parere finisce con l'allontanare la prospettiva della formazione critica di Orfei nella parte finale del suo discorso.

Il punto di vista sindacale sui problemi dell'università

Credo che l'opinione pubblica generale avverta un crescente interesse del sindacato per i problemi della scuola e quindi dell'università.

Questa scelta ha delle motivazioni, ne dirò due che mi sembrano molto importanti per il movimento sindacale. La prima è conseguente alla scelta di una politica riformatrice: quando il sindacato si propone una politica di riforma profonda delle strutture economiche e sociali del paese non può non attribuire la stessa importanza, come fattore di trasformazione, alla scuola. La seconda è più interna al sindacato, perché il sindacato organizza anche tutti i docenti di ogni ordine e grado ed è interessato ai risultati dell'azione educativa e formatrice. Cioè mentre il metalmeccanico non influisce sulla determinazione del prodotto, perché sono altri che la predispongono — se Agnelli dice che bisogna costruire automobili, il metalmeccanico deve costruire automobili, se dice di costruire treni, deve costruire treni e via discorrendo — invece il corpo insegnante influisce sul prodotto. Quindi noi siamo interessati, come movimento che vuole la trasformazione della società, ad avere i formatori nelle proprie file, direi come garanti degli stessi obiettivi.

Nella situazione attuale e rispetto al punto di vista del particolare problema dell'università, vorrei dire una cosa in premessa. Cerchiamo di avere una nozione « fucina » molto larga, perché tutti siamo fucini, tutti i lavoratori vogliono esserlo. Di questo bisogna tener conto nelle scelte più precise che dovete fare e, come dice il papa, « nella situazione di incertezza e di relativismo presente » nella quale noi ci troviamo, dobbiamo prendere i punti di attacco per la riforma dell'università e della scuola. Direi che bisogna correre il rischio della scelta. L'esperienza ha dimostrato che non esiste la riforma che esce come Minerva dalla testa di Giove, la riforma è una cosa che si conquista nella realtà sociale giorno per giorno e non esistono mezzi taumaturgici per realizzarla allo stato di fatto, allo stato delle esperienze. E quindi il problema è di scegliere alcuni punti di attacco che emergono dal dibattito, dall'esperienza di questi anni, e io ne indicherò quattro che sono presenti all'azione del sindacato e che molto probabilmente saranno poi oggetto di grosse battaglie sindacali, perché è vero che il sindacato deve lottare per realizzare gli obiettivi che si propone. Nell'immediato, credo che questo sia un momento molto propizio.

La FUCI ha avuto un colpo di reni per aggredire, secondo me, una realtà che è in corso di decantazione almeno per quanto riguarda la necessità di alcuni tentativi di soluzione del problema. Ora i punti di attacco secondo noi o almeno secondo me, in particolare sono quattro: il diritto allo studio, il problema della democratizzazione e partecipazione, il problema della eliminazione per quanto

possibile della condizione di precariato nella funzione docente, e la contrattazione nell'università.

1) Diritto allo studio. Io sono dell'opinione che non si farà la scelta soltanto della massimizzazione produttiva e non si farà neanche soltanto la scelta dell'organizzazione della cultura in funzione della distribuzione del potere. Sono due obiettivi che devono essere contemporaneamente presenti nell'organizzazione della nostra istruzione. Cosa intendiamo per diritto allo studio? Ecco: da un punto di vista generale, noi vogliamo forzare l'organizzazione dell'università in direzione della partecipazione degli adulti, dei lavoratori in particolare, all'università, sia come strumento di professionalizzazione ulteriore, di formazione permanente, sia come strumento di miglioramento culturale generale. Quindi ci proponiamo anche a questo riguardo dei particolari obiettivi; al momento in cui ci prefiggiamo una certa piattaforma per i provvedimenti urgenti dell'università, dei quali si parla pensando per esempio alla distribuzione di borse di studio ai lavoratori, una borsa di studio capace di cambiare la loro posizione, cioè far conseguire dai lavoratori una laurea. Quindi una borsa di studio di tipo nuovo, adeguato, ossia più o meno corrispondente alla retribuzione che il lavoratore ha, dandogli, senza perdere il posto di lavoro, il tempo necessario per alternare studio e lavoro per conseguire la laurea. E' vero che noi qui abbiamo tutte le nostre profonde convinzioni circa la labilità oggi del titolo di studio che è molto più un titolo di studio che non il conseguimento di uno studio reale; e di qui il problema della riorganizzazione dell'università. Qui ci incontriamo anche con il problema che è già stato sollevato e che si può ridurre a quello del numero chiuso. Ecco io credo, e l'ho detto almeno a titolo personale parlando a coloro che hanno la responsabilità dell'organizzazione scolastica in Italia, che certamente ci troviamo di fronte una popolazione universitaria eccessiva, costosa, dispersiva di enormi risorse. Per ora non c'è alternativa: io credo che bisogna aver il coraggio di dire che l'università dovrebbe essere fortemente selezionatrice. Nell'attuale situazione, con milioni di studenti che sono in parcheggio di disoccupazione si potrebbe parlare di numero chiuso se avessimo altri tre milioni di nuovi posti di lavoro a disposizione, allora evidentemente la prospettiva è diversa, ma in quel caso la scelta è tra un'occupazione e il proseguimento degli studi; oggi la scelta è soltanto tra disoccupazione, in particolare nel Mezzogiorno, e continuazione degli studi, quindi è inutile parlare nella presente situazione di numero chiuso. Dobbiamo fare dei confronti: confrontiamo la situazione italiana con quella francese o inglese e vediamo che noi abbiamo in qualche caso una popolazione universitaria doppia degli altri paesi, e questo anche a danno della qualificazione degli studi (anche se non dipende soltanto da questo, ma da una serie di altri fattori come la attrezzatura e il modo di organizzare la ricerca ecc...).

2) Il secondo punto è quello della democratizzazione. Ecco: qui bisogna rischiare, bisogna uscire dal generico. Parlando a degli studenti, direi che è ora di decidersi a scegliere un'organizzazione, perché senza organizzazione non ho mai visto fare niente; non credo che questa regola possa essere sconfitta in questo caso dagli studenti. Il movimento sindacale deve la sua fortuna o sfortuna al fatto di aver avuto chiara questa nozione della organizzazione. Questo è il primo punto, però non si risolve il problema della partecipazione particolarmente degli studenti con l'inserimento istituzionale nella gestione dei Consigli di Amministrazione e di Facoltà. Il problema invece è di possibilità di esercitare una vera e propria rappresentanza; quindi io propongo tranquillamente, così per avviare qualcosa, non soltanto l'esperienza delle Assemblee che devono essere in qualche modo regolamentate anche quelle, ma dei delegati, delegati degli studenti che devono avere un rapporto sindacale « sui generis » con l'università. E' attraverso un movimento di delegati, che è continuamente verificato nella massa, che si può ottenere la partecipazione organizzata per gli studenti alla vita dell'università. Ma questo non riguarda gli studenti, ma anche i docenti perché essi devono sindacalmente organizzarsi e devono sapersi esprimere sindacalmente rispetto all'università. Nella grande università oggi i docenti di ogni ordine e di ogni categoria sono ormai centinaia, sono migliaia, e quindi devono sapersi esprimere non solo per mezzo di propri rappresentanti nel Consiglio di Amministrazione, ma anche nel rapporto con i sindacati, che in ogni caso hanno la possibilità in ogni momento di rappresentare un canale di comunicazione con i centri di potere dell'università.

Quindi partecipazione dei docenti, partecipazione del personale non docente alla gestione, e questo ha un'enorme importanza (basterebbe pensare a come sono gestiti oggi i programmi di ricerca per vedere invece come è un controllo sindacale dall'esterno e un controllo più partecipato dei docenti, dei non docenti e degli studenti alla determinazione dei programmi di ricerca abbia importanza). Io non conosco di certo tutta una serie di problemi organizzativi dell'università, che poi sono le attività e la gestione più corretta dell'università stessa.

3) C'è poi tutto un discorso che riguarda la condizione dei docenti che credo sia stata abbastanza sottovalutata dallo stesso MS, e per quanto se ne sa non sono uscite delle soluzioni chiare. Qui c'è chiaramente il discorso dei baroni. Ora io credo, tutto sommato, parlando di provvedimenti urgenti oggi nell'università e non fra 10 o 20 anni, che il discorso del docente unico sia un discorso velleitario. Il problema non è tanto il docente unico secondo me ma, tanto più perché vi è questa condizione di lavori marginali nell'università, l'eliminazione della condizione di precariato.

Per eliminare i baroni bisogna affrancare i servi della gleba: questa è la prima condizione ed è la più importante.

Questa è la via logica, naturale. Non è il problema, come suona tuttora l'accordo che i partiti politici hanno fatto per questo governo per i provvedimenti urgenti nell'università, di una mancanza più o meno grande di concorsi; da un punto di vista organico il problema è eliminare le condizioni di precariato. Noi abbiamo presentato delle proposte precise. Cominciamo a fare tre categorie borsisti, e qui apriamo anche una prospettiva agli studenti dopo la laurea: contrattisti, gente a contratto che ha condizioni definite, ma che non è destinata a portare in eterno la borsa al barone e che al termine di un periodo di tempo stabilito, deve avere uno sbocco preciso, o come docente nell'università o con un'altra occupazione all'interno della pubblica amministrazione; gli aggregati, cioè una categoria intermedia prossima al docente ordinario e infine l'ampliamento degli spazi dell'ordinariato. Ma quando si stabiliscono gli organici dell'università, che devono essere 30-40.000 docenti, quello che volete, con

questa proposta arriviamo a una classificazione unica, come per i metalmeccanici. Non il docente unico, ma condizioni sufficientemente omogenee a risolvere il problema. Mi sembra che questo sia uno spazio che certamente non è vietato all'azione, alla contrattazione del sindacato e riservato ai summit politici, ecc. delle segreterie di partito. Spero che ci darete anche una mano per misurarci su queste cose.

4) Il problema è (non vorrei essere irriverente, semmai è irriverente per i professori): i netturbini in Italia hanno un contratto di lavoro, cosa che i professori universitari non hanno mai fatto. E c'è l'affermazione di un vecchio ministro della P.J. che il parlamento esercita una pressione corporativa sulla legislazione scolastica incredibile, superiore a qualsiasi altra pressione corporativa. Certo i baroni sono molto numerosi tra i parlamentari.

Questo ministro diceva a noi Confederazione di domandare se in Italia si può o non si può fare un contratto per tutti i docenti dell'università, a cominciare dai precari, così come quando facciamo i contratti ci preoccupiamo non solo degli impiegati di prima categoria, ma anche dei manovali. E vogliamo per i manovali e gli impiegati di prima categoria la classificazione unica. Inoltre pensiamo al principio della triennalità della contrattazione: c'è la possibilità di avviare un processo continuo, periodico, sistematico di ristrutturazione; abbiamo la possibilità di tenere sotto controllo, di modificare costantemente e per il meglio la situazione.

Questi mi sembrano i quattro punti.

Naturalmente collegato al precariato c'è anche la determinazione delle condizioni economiche: di tutto il pubblico impiego, i professori universitari sono quelli che aspettano ancora l'aumento. Vogliamo stabilirlo sindacalmente? Perché è vero che la Costituzione italiana conferisce al parlamento i poteri in materia di legislazione, ma c'è pure l'articolo 39 che riconosce la libertà sindacale e i diritti sindacali di contrattazione, che il parlamento deve poi rispettare e recepire nella legislazione. Per questo occorre che ci sia una strategia di azione conseguente, che non può essere soltanto la combinazione degli sforzi degli studenti e dei docenti che condividano la piattaforma e non significa nemmeno presentare una piattaforma che sia un diktat per i baroni, ma proporre una discussione democratica.

Occorre prevedere un'azione combinata già nelle prossime settimane, perché i provvedimenti urgenti si faranno quasi certamente presto oppure non si faranno, e quindi è una cosa urgente. E allora ecco il discorso di una strategia di azione che non deve comprendere soltanto studenti e professori, ma deve coinvolgere anche quegli altri « fucini », che sono potenziali candidati alla formazione permanente nell'università, non solo come possibili laureati, ma anche come soggetti di formazione permanente, per la quale fin da adesso è possibile ristrutturare l'università, attraverso iniziative sperimentali di formazione di questo tipo.

E siccome voi avete chiesto qualcosa a me, adesso io chiedo qualcosa a voi. In fondo gli studenti che cosa sono, che lavorino, che siano occupati, che siano lavoratori-studenti, che non lo siano ecc.? Sono gente che in qualche modo è mantenuta dalla collettività. Noi vogliamo il salario per gli studenti nella scuola di domani: chi va a scuola viene pagato e quindi è uno che è pagato per fare qualche cosa.

Io vorrei che approfondiste la possibilità che non sia in qualche modo opportuno non dico aderire ad un sindacato, ma associare l'organizzazione studentesca a un sindacato. Trovare una forma particolare di associazione, visto che, per le condizioni in cui ci troviamo, non c'è solo questo problema economico, ma anche quello della prospettiva che è molto più preoccupante.

Vi ringrazio dell'ascolto.

(direttore di « Analisi e Documenti » - docente nell'Istituto di Sociologia dell'Università di Bologna)

Prospettive sul ruolo dello studente

Il presente contributo vuole soprattutto mirare a fornire alcuni elementi significativi per una interpretazione del processo storico di modificazione delle funzioni proprie dell'Università in relazione allo sviluppo della nostra società capitalistica onde conseguentemente dedurne parametri interpretativi per una condizione studentesca oggi più che mai in profondo e continuo mutamento.

Riteniamo quindi superfluo soffermarci in una ennesima descrizione sulla situazione di crisi in cui versa l'Università sulle contraddizioni attualmente proprie della condizione studentesca, e sulla evoluzione storica che tali realtà hanno registrato; già tanto e forse troppo si è detto e scritto, sovente senza offrire alcuna prospettiva che potesse aggiungere elementi concreti di sviluppo alla problematica in argomento.

Ci interessa dunque maggiormente, in questa sede, proporre alcune « chiavi interpretative », alcune chiavi concettuali di interpretazione, che consentano il delinarsi di una ipotesi di prospettiva su cui intendiamo poi successivamente accentrare il nostro discorso.

1 - Sviluppo capitalistico della società, nuove esigenze di razionalizzazione, crisi dell'università

Complesso e neppure breve sarebbe delineare il concetto di scienza e di conoscenza nel suo concreto oggettivarsi storico, cui peraltro quanto stiamo per dire fa necessariamente riferimento. Diremo solo, rinviando ogni specificazione non strettamente essenziale (1), che parlare di scienza significa necessariamente definire la scienza non in maniera astratta e teorica ma definirla nelle sue specificazioni, proprie della condizione capitalistica, storica odierna in cui concretamente si manifesta e si sviluppa; d'altra parte le caratteristiche che permettono di parlare di « scienza » si ritrovano pienamente operanti anche e proprio nella sua oggettivazione particolare. Per questo affermare che « non è la scienza, ma una scienza che può esistere nelle condizioni capitalistiche della produzione » è affermazione insieme « esatta ed impropria ». « Il fatto stesso di esistere in condizioni sociali date, costituisce il suo essere, e nulla può impedire che l'essere della scienza sia — nelle condizioni capitalistiche della produzione un essere per il plusvalore (...). D'altra parte la scienza può essere questo mezzo del plusvalore relativo (aumentare la produttività del lavoro di cui il capitale si appropria), solo

perché essa possiede certe proprietà che lo consentono » (2).

E' questo carattere dualistico della scienza nell'oggi, che ci sembra innanzitutto necessario sottolineare proprio per mettere in rilievo che nel momento stesso in cui si afferma che la « potenza intellettuale della produzione » (= scienza) da possibile potenza liberatrice dell'uomo e della società è divenuta, informata dai rapporti sociali dati, potenza del capitale, che si compie anche e soprattutto sul lavoro, non bisogna dimenticare come la contraddizione sia e permanga insita nella natura dei rapporti di produzione e non nella natura stessa della scienza (3); e ciò sarà opportuno rammentare per quanto andremo sviluppando in seguito.

E' dunque specificatamente nell'ambito della logica propria del capitale, in cui si sviluppa, che la scienza, la conoscenza, potenza intellettuale, si contrappone via via al lavoro manuale; prodotto della divisione del lavoro « questo processo di scissione comincia nella cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli operai; si sviluppa nella manifattura che mutila l'operaio facendone un operaio parziale; si completa nella grande industria che separa la scienza, facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro » (4).

Accanto ad una sempre più netta distinzione e dicotomizzazione fra l'area di produzione della scienza e della conoscenza e l'area di diffusione della tecnica, la divisione del lavoro, nel suo sviluppo storico, dà luogo inoltre ad una vera e propria istituzionalizzazione di ambiti separati: quello riservato ai produttori di scienza e quello riservato ai diffusori di tecniche. Questi risultano da un lato sempre più dicotomizzati e « impermeabili », e dall'altro sempre più chiaramente legittimati, proprio nella loro separazione, esistenza autonoma ed insieme « compiuta ».

« Ciò implica, per questo tipo di società, una relativa rigidità, nel senso che è praticamente impossibile, allo interno del modo di produzione dominante, un ricorso a fonti diverse o alternative di sapere scientifico. Per esemplificare, è praticamente impossibile in queste società capitalistiche avanzate, il ricorso al sapere empirico, tradizionale... » (5).

Si consuma e si legittima così quella tendenziale quanto ineluttabile conseguenza che porta il lavoratore ad una « perdita crescente di controllo sul suo stesso lavoro », e quindi a risultare permanentemente escluso non solo dalla creazione, ma anche dal controllo dell'intero processo cognitivo e « scientifico » (da quel corpus creativo, che viene individuato nella « scienza » quale

essa si manifesta), che peraltro lo determina e informa. A tale linea di tendenza, come vedremo, rispondono pienamente le diverse istituzioni societarie, ed in particolare anche l'istituzione scuola e l'Università. Le sistematizzazioni proprie di tale situazione sono, in via generale quelle in cui abbiamo operato e in gran parte tuttora operiamo, e che quindi possiamo delineare in tutta la loro evidenza: da un lato il lavoratore dedito ad una occupazione estremamente frantumata e parcellizzata che propone sempre più chiaramente la « non oggettività del tipo di organizzazione del lavoro (= capitalistico) che a ciò lo riduce (richiamandosi invece alla logica del capitale cui è soggetta), nonché il problema della sua « estraniamento », le cui cause però sempre riportano, per quanto prima si è detto, ai rapporti sociali dati (cioè alla logica del capitale, in senso lato); dall'altro l'uomo di scienza che possiede la conoscenza, anch'essa frantumata e sempre più parcellizzata attraverso la quale gli è permesso comunque di disporre di un potere la cui legittimazione si trova nel sapere medesimo (6).

In che senso e fino a qual punto possiamo parlare oggi di crisi di tali sistematizzazioni e quindi di crisi delle cause che le avevano provocate? Cosa vogliamo intendere quando affermiamo che nell'attuale fase di sviluppo capitalistico stanno emergendo nuove esigenze di razionalizzazione che, minando alla base le tendenze proprie della divisione del lavoro, pongono le premesse per un loro « possibile » superamento?

Contestualmente ad un avanzato sviluppo tecnologico, si sta infatti delineando un nuovo tipo di rapporto fra scienza e tecnica e di conseguenza fra quella che noi abbiamo in precedenza individuato come area di produzione della conoscenza e area di diffusione delle tecniche. Oggi questo nuovo rapporto si sta sostanziando proprio nel porre in crisi la « separazione » di tali ambiti così nettamente delineatasi in passato.

Vuoi richiamandosi alla natura stessa della scienza ed alle sue potenzialità, vuoi rifacendosi alle caratteristiche proprie dello sviluppo capitalistico odierno (7) non si può cioè non affermare che la crescente socializzazione del lavoro, la polivalenza del lavoratore, la parcellizzazione e atomizzazione delle mansioni, stanno creando le condi-

zioni per una possibile ricomposizione del lavoro sociale e, di conseguenza, per una possibile riunificazione dei due ambiti sopra ricordati. Non è senza ragione che parliamo di « creazione di condizioni » e non di evoluzione determinata o deterministica; tali linee tendenziali di sviluppo, infatti, che « renderebbero possibile un inizio di superamento della divisione manifatturiera del lavoro, più tempo per l'educazione e l'istruzione dei lavoratori e, conseguentemente, un processo di riassorbimento della divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale » (8), non possono essere intese come un fatto meccanicistico od evolutivo, pena il restare « imbrigliati » in una serie di contraddizioni comuni, ad esempio, a quasi tutto il movimento social-democratico. Il constatare e riconoscere alcune determinanti della realtà storica non deve significare dare ad esse sole un valore rivoluzionario e decisivo, ma non deve neppure portare alla non-comprensione e non utilizzazione dialettica corretta delle medesime (tramite appunto l'azione e la lotta della classe operaia), proprio per il timore di cadere in una interpretazione errata e « fatalistica ». Non va dunque dimenticato che il superamento della divisione sociale del lavoro non potrà aversi se non con il superamento dei rapporti di produzione che ne sono la origine; pur tuttavia le possibilità che si vanno delineando permettono di individuare futuri spazi di azione proprio per le nuove acquisizioni di « sapere teorico » che dischiudono.

E' questa una tendenza che consideriamo degna di rilievo, perché permette, a nostro parere, anche il discorso di prospettiva sulla condizione dell'intellettuale e dell'universitario in particolare.

L'Università di élite infatti, ha « tenuto » fino a pochi anni fa sul piano della legittimazione in quanto rispondeva appunto ai canoni propri della « separazione » degli ambiti di cui si è detto; essa rappresentava dunque il centro di produzione del sapere sociale, e del sapere sociale diviso, e contemporaneamente dava legittimazione a questo tipo di scienza in quanto istituzione organizzata ed ufficiale riproduttrice di ruoli differenziati e differenti e quindi di una società basata sulla divisione sociale del lavoro. Sempre nello spirito di quanto premesso all'inizio, non ci dilunghiamo in merito con ulteriori argomentazioni del resto ormai note; interessa invece precipuamente qui sottolineare il legame, il nesso logico esistente fra un tipo di scienza propria di un determinato periodo di sviluppo storico del capitalismo e un tipo di istituzione formativa quale l'Università.

L'Università di massa peraltro così come oggi contraddittoriamente va emergendo, è senz'altro il risultato di una serie di concause anch'esse ormai oggetto di numerosi approfondimenti. Da un lato si pone in evidenza il tentativo operato dalla classe dirigente di rinviare ad un livello più alto una serie di contraddizioni che stavano esplodendo a livello di scuole secondarie superiori; dall'altro si sottolinea la spinta dal basso, la richiesta emergente con sempre maggiore intensità degli strati medi e bassi della popolazione che si rifanno a quei valori di libertà ed eguaglianza cui l'istituzione formativa si richiama e che peraltro, non riescono a veder realizzati, scoprendo ancor più chiaramente la ineliminabile funzione classista delle strutture scolastiche.

A queste motivazioni ci sembra però nell'ambito della logica del discorso fin'ora condotto, si possa avanzare l'ipotesi di una Università di massa non tanto, o meglio non solo, quale risultato di una insufficiente razionalizzazione, quanto piuttosto come disegno in qualche modo preordinato, conseguente alla calcolata inutilità della funzione dell'Università di tipo tradizionale. Una volta posto in crisi o perlomeno constatato il processo modificativo cui stava andando incontro la divisione clas-

(1) Cfr. PRATO R., *Uso capitalistico e uso alternativo delle macchine*, in « Classe », n. 4, 1971, pp. 143-178; BELLASI P. - LA ROSA M. - PELLICCIARI G., *Fabbrica e società*, Angeli, Milano, 1973 (di cui si veda in particolare l'introduzione).

(2) Cfr. PRATO R., op. cit., pag. 144.

(3) *Ibidem*, pag. 145.

(4) MARX C., *Il Capitale*, Ed. Riuniti, libro primo.

(5) DONOLO C., *Progresso tecnico-scientifico e natura delle contraddizioni nel tardo capitalismo*, in AA.VV., *Livelli tecnologici, organizzazione del lavoro e controllo operaio*, « Analisi e Documenti », n. 1/2, novembre 1972, (speciale).

(6) *Non intendiamo qui ulteriormente diffonderci su questo punto, ma non possiamo non precisare che anche tale potere mantiene la propria legittimazione solo nella misura in cui viene esercitato entro la logica che lo ha prodotto.*

(7) Si vedano in proposito i saggi citati in nota (1) che in qualche modo propongono prospettive « diverse » se non divergenti.

(8) Cfr.: SACRISTAN M., *L'università e la divisione del lavoro*, in « Critica Marxista », a. IX, n. 5/6, 1971, pp. 149-192, l'Autore è critico in proposito ma più, crediamo, come risposta alle tendenze meccanicistiche e socialdemocratiche che come negazione di una realtà emergente.

sica dei ruoli e delle funzioni, una volta cioè, di conseguenza, che all'acquisizione della laurea non possa più essere garantito l'ingresso in un ruolo professionale riflettente le aspirazioni proprie di ciò che quella laurea conseguiva, non rimaneva forse che «distruggere» tale prospettiva e tale disegno ormai non più significativo. E' chiaro che quando si analizzano cause determinanti un fenomeno, si compie un'operazione impropria di «isolamento» di fattori i quali viceversa nella realtà sociale globale, non possono che essere strettamente legati e interdipendenti; così, in questo caso, quanto abbiamo ipotizzato non esclude peraltro gli altri elementi ricordati in precedenza, anzi ne stabilisce il necessario legame logico che tutti li unifica nell'ambito di una interpretazione dell'attuale fase di sviluppo capitalistico. Ciò spiegherebbe, fra l'altro, anche l'avvenuta estensione della conflittualità, originata nell'ambito universitario, a tutto il contesto sociale, all'intero corpo societario, proprio quale conseguenza della dissoluzione della concezione dello studente universitario «privilegiato».

In questo quadro si devono pure, a nostro parere, giudicare tutti i progetti di ristrutturazione delle Università che fino ad ora sono stati enunciati (senza peraltro trovare la necessaria volontà o forza politica atta a realizzarli) quali l'abolizione del valore legale al titolo di studio, ovvero l'introduzione del «numero chiuso». Da un lato si propone di eliminare d'un sol colpo (e quasi tutto ciò possa essere realmente possibile) le aspettative da tempo legate alla acquisizione della laurea attraverso università formalmente considerate «libere», sostanzialmente discriminanti come non mai; dall'altro si pensa ad un ritorno a quella sincronia scuola-lavoro sulla base di un concetto di merito non certo proponibile alla luce non solo di una situazione sociale che ne contraddice ogni possibilità di reale attuazione ma anche di una serie di recenti approfondimenti che ne hanno inficiato le basi medesime su cui si fonda (9).

Rimane l'ipotesi dell'innovazione creativa (10), ovvero quella di una università «centro di educazione permanente e soprattutto di auto-educazione attraverso una esperienza comunitaria di lavoro tra docenti e non docenti, tra docenti e mondo esterno, tra docenti e forze del lavoro (...) una università che sia realmente un servizio sociale...» (11).

Non ci dilunghiamo eccessivamente nell'elencazione delle possibili tipologie «riformatrici» anche perché crediamo poco al peso reale delle stesse considerate isolatamente e avulse dal più ampio contesto sociale (e di chi ne è assertore con analisi prettamente «meccanicistiche», tutt'altro che feconde); la totalità sociale sfugge infatti ad ogni rigido schematismo, presentandosi sempre estremamente articolata e sostanzialmente «dialettica». Pur tuttavia, proprio tenendo conto di tale realtà complessa che va sviluppandosi, il fatto stesso che disegni di semplice ristrutturazione, e di chiara marca «restauratrice», non siano passati ed anzi gli elementi di cui disponiamo oggi facciano maturare, pur fra immense contraddizioni e difficoltà, la possibilità di una prospettiva che dia spazio all'ultima ipotesi enunciata, faciliti il nostro discorso, che ora ci apprestiamo ad enucleare, sulla possibile nuova funzione e figura (ancora tutta da «costruire» e formulare, è bene subito specificare) dell'intellettuale in generale e dell'universitario in particolare (che non sarà più solo lo studente universitario) per quanto attiene la società capitalistica odierna (anche questa precisa specificazione è bene tenere presente, in quanto ci si dovrà ben guardare dal presentare qualsiasi progetto propositivo, mirante ad un superamento qualitativo delle categorie proprie dell'attuale contesto societario, come esplicantesi integralmente nelle attuali condizioni in ogni sua possibilità «rivoluzionaria».

2 - L'universitario: dall'élite, alla massa, all'« intellettuale organico »?

Quanto abbiamo fin qui esposto ci permette di dedurre le necessarie e logiche conseguenze non più a livello sovrastrutturale generale, bensì a livello di condizione soggettiva, di studente universitario, onde poter giungere, con un possibile discorso di prospettiva, a delineare gli elementi qualificanti di una presenza dello universitario nella società di oggi. Teniamo infatti a precisare che quanto andremo proponendo vuole rappresentare una base di discussione cui è necessario fornire ancora ulteriori contributi e integrazioni e per la cui definizione dovranno comunque impegnarsi (completandola, mutandola e variandola) questa volta non solo i diretti interessati ma tutte le componenti sociali ugualmente coinvolte, presenza attiva e adeguata di un certo tipo di «intellettuale» e, conseguentemente, di un certo tipo di scienza, e di conoscenza. Risulta chiaro dunque che la nostra proposta risentirà di due limiti intrinseci: da un lato, come dicevamo, l'incompletezza derivante dall'essere un discorso nonostante tutto generale e generalizzante che abbisogna quindi della verifica a livello di prassi; dall'altro la ugualmente necessaria strutturale indeterminazione, questa a sua volta determinata dal carattere in qualche modo contraddittorio insito nella medesima. Si tenterà infatti di delineare un «progetto» di presenza universitaria sulla base di categorie che, come più sopra accennavamo, si pongono, in qualche modo, in maniera antitetica rispetto a quelle dominanti e che, quindi, potranno trovare legittimamente tutta la loro possibile esplicazione solo in un contesto societario globale «diverso» rispetto a quello attuale. Ciò non significa tuttavia che questo secondo «limite» (così come lo abbiamo definito in questa sede) possa giungere ad invalidare la proposta: anzi noi crediamo che proprio il carattere incompiuto e nello stesso tempo antitetico della medesima le conferisca fecondità e validità anche e soprattutto nella condizione odierna e, nel contempo, le conferisca forza, in ordine ad un possibile futuro mutamento della medesima.

Con questa premessa che potrà anche apparire troppo ampia ma che a nostro parere è estremamente importante e determinante per ben comprendere il senso dell'intero discorso, abbiamo inteso entrare nel vivo del problema che fin dall'inizio ci eravamo posti: il significato della condizione universitaria odierna.

E' chiaro infatti che, nel quadro dei mutamenti istituzionali di cui abbiamo parlato, la figura tradizionale, e con essa la funzione tradizionale, dello studente universitario, non solo appare superata ma anche non più riproponibile seppur in veste che potremmo chiamare «aggiornata». Essa infatti rispondeva pienamente al momento caratterizzatosi con la figura dominante dell'intellettuale parziale e «separato» (strutturalmente separato cioè dall'ambito proprio della prassi) che riceveva la necessaria legittimazione attraverso il consenso offerto alla divisione classista della società ed alla conseguente accettazione del «suo» ruolo specifico e parziale. D'altra parte, tramite tale situazione, egli poteva perpetuare la sua condizione mediante il sapere e la conoscenza di cui era depositario e che gli concedeva un potere proprio in conseguenza del tipo di sapere e di conoscenza che possedeva; poteva inoltre beneficiare di una particolare situazione di «status» nell'ambito di quella società, di cui aveva accettato in precedenza «canoni» selettivi e principi funzionali, fino ad interiorizzarli e scorgerne di conseguenza le motivazioni in una presunta utilità o necessità naturale anziché molto più sempli-

cemente nei meccanismi propri della socializzazione ormai da molti considerata «totalizzante» (12).

La situazione contraddittoria dell'universitario fattosi massa, «massificata», caratteristica degli anni a noi più vicini, è chiaramente comprensibile alla luce di quanto più sopra delineato. Lo studente universitario oggi ha perduto la sua funzione specifica e di conseguenza ha perduto la propria identità sia (e prima) a livello sociale, sia (e quindi) a livello individuale; contemporaneamente non può beneficiare di quelle prerogative che spettavano allo «status» che lo contraddistingueva, anche se ne mantiene intatte le aspettative (sovente «potenziate» da una condizione precedente che impediva anche il solo proporsi un tale tipo di aspettative).

Anche questa situazione è di una attualità troppo bruciante, perché possiamo — nella logica di quanto premesso all'inizio — ulteriormente dilungarci in una descrizione di fattori, elementi e momenti ormai noti e già da altri analizzati; importante invece ci sembra notare che se l'analisi di tendenza dello sviluppo capitalistico sopra delineata risultasse esatta, ogni ritorno al passato, più o meno bene «camuffato» od aggiornato, risulterebbe improponibile e con esso ogni «disegno» di ristrutturazione dell'università nel senso già esposto nella prima parte di questo scritto.

Il quesito, conclusivo ed insieme conseguente, che ci vogliamo dunque porre allora è se sia possibile, anche sulla base degli intensi dibattiti fino ad ora svoltisi, delineare l'ipotesi di lavoro per una nuova condizione intellettuale, ed universitaria in particolare.

Il riferimento, a questo riguardo, che abbiamo voluto proporre al concetto di «intellettuale organico» di Gramsci non vuole essere per nulla propositivo, in termini integrali né tanto meno totalizzanti, bensì solamente «paradigmatico», nell'esatto e letterale senso che questa parola da sempre assume. Sappiamo infatti che sarebbe estremamente complesso se non addirittura improprio proporci un confronto fra gli elementi specificati da Gramsci in diverse occasioni e quelli che noi vogliamo tentare di delineare in questa sede. Tuttavia abbiamo ritenuto opportuno proporre la definizione gramsciana appunto come termine «paradigmatico» e nello stesso tempo come termine «dialettico» di par-tenza.

(9) BARBAGLI M. (a cura di), *Scuola, potere, ideologia*, Il Mulino, Bologna; PASSERON J. C. - BOURDIEU P., *La riproduzione*, I delfini, editore Guaraldi.

(10) DONATI P., *Università, socializzazione, nuovo ethos studentesco*, in «Vita e Pensiero», a. LV, n. 2, pp. 5-14.

(11) Cfr.: «Ricerca», a. XXIX, n. 5, 15-3-1973, pag. 4.

(12) HORKHEIMER M. - ADORNO T. W., *Lezioni di sociologia*, Einaudi (cfr. in particolare il cap. II); MARCUSE M., *L'uomo a una dimensione*, Einaudi (cfr. in particolare il cap. I).

(13) «Il modo di essere del nuovo intellettuale non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli effetti e delle pressioni, ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, come organizzatore, persuasore permanente perché non puro oratore, e tuttavia superiore allo spirito astratto matematico; dalla tecnica-lavoro giunge alla tecnica-scienza e alla concezione umanistica storica, senza la quale si rimane specialista e non si diventa dirigente (specialista + politico)». (GRAMSCI A., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino, 1966, pag. 7 e seg.).

(14) *Ibidem*, pp. 5/6.

Per tentare di individuare una nuova condizione universitaria riteniamo infatti necessario per quanto detto finora, individuare una diversa condizione generale dell'intellettuale (13) che respinga innanzi tutto quella utopia sociale per cui «gli intellettuali si credono indipendenti, autonomi, rivestiti di caratteri loro propri, ecc. (...). L'errore metodico più diffuso mi pare quello di aver cercato il criterio di distinzione nell'intrinseco delle attività intellettuali e non invece nell'insieme del sistema di rapporti sociali» (14).

E' necessario dunque pregiudizialmente prendere coscienza della situazione sociale data per poter delineare gli elementi di un suo superamento; tale situazione del resto risponde pienamente alla figura dello intellettuale «diviso» di cui abbiamo in precedenza esposto i caratteri determinanti ponendoli in stretto rapporto con le esigenze di razionalizzazione dello sviluppo capitalistico di una società industrializzata. L'intellettuale che, al di là di ogni definizione «di facciata», rivela, con la sua presenza «frantumata» e con la sua funzione specifica, l'assoggettamento operato dal capitale nei confronti della scienza e lo stretto rapporto intercorrente non già fra conoscenza e sviluppo dell'uomo ma fra sapere e dominio, fra conoscenza e potere.

E' a questo punto dunque che si ripropongono i termini propri dell'attuale momento storico e dell'attuale fase di sviluppo capitalistico. Il recupero del rapporto teoria-prassi, cioè dell'intellettuale che non può non riconoscersi (esserlo, lo era da sempre) coinvolto nella totalità sociale data e che anzi da tale realtà si propone di «recuperare» una sua nuova dimensione, può in qualche modo «iniziarsi» e partire da quegli elementi che le più recenti esigenze di razionalizzazione stanno evidenziando e che investono la stessa «scienza», o meglio la scienza quale si è istituzionalizzata nella nostra società.

Essi, abbiamo detto, per l'influenza e l'azione di tutta una serie di fattori sovente anche contraddittori, ci propongono un nuovo tipo di rapporto fra scienza e tecnica, fra sapere scientifico e sapere pratico, che può rappresentare la premessa (o comunque un momento da non trascurare) per inficiare ed intaccare il criterio dominante della divisione sociale del lavoro. Chiaramente, di conseguenza, tale tendenza deve essere in grado di riproporre — a livello più immediato — funzione, ruolo, spazio e modalità d'azione dei soggetti primari che hanno, in diversa misura visto dicotomizzarsi sempre maggiormente le rispettive «porzioni» di sapere: gli intellettuali da un lato e la classe operaia dall'altro.

Per i primi, ma non solo per essi, è un nuovo criterio di scientificità che viene proposto e che deve considerare sapere, e quindi scienza, quanto scaturisce quale risultanza da un continuo e sempre nuovo rapporto dialettico fra teoria e prassi, fra «sapere teorico» e «sapere pratico» (dei quali solo il primo fino ad oggi era considerato fecondo e fonte di «reale» conoscenza). Esso inoltre tendenzialmente potrà anche avere obiettivo diverso da quello voluto dalla razionalità capitalistica, avere cioè quale obiettivo il pieno e vero sviluppo dello uomo, e quindi, per quanto abbiamo affermato in apertura di questa seconda parte del saggio, creare nuove e impreviste contraddizioni. Proprio cioè perché il nuovo criterio di scientificità proposto non può essere dato, e non deve quindi essere inteso, come somma di compensi fino ad ora separata e istituzionalmente dicotomizzata, esso deve tendere ad un nuovo modello, qualitativamente diverso, del quale però, nello stesso tempo, in quanto disomogeneo rispetto alla logica dello sviluppo attuale, non potremo — almeno nelle attuali condizioni — pretendere la realizzazione integrale, ovvero anche la sola possibilità di realizzazione integrale.

E' evidente infatti come a questo livello. il discorso

si ponga in termini di totalità sociale; un criterio non appartenente ad una certa logica abbisogna, per il suo completo dispiegamento, del mutamento della logica medesima che informa di sé ogni particolarità. Quanto dunque noi proponiamo non può non essere un discorso di prospettiva, ma, sia chiaro, di prospettiva tutt'altro che utopistica, in quanto crediamo possa essere fino da ora messo in atto, usufruendo della sua attualità pur nella sua tendenzialità alternativa.

A sostegno di quanto affermiamo, crediamo di poter scorgere una serie di caratteri storici anticipatori già individuabili nelle lotte e nelle contraddizioni sociali di questi ultimi anni. Ed è proprio considerando queste manifestazioni, assumendole quale momento di partenza o semplicemente analizzandole criticamente, che sarà possibile attraverso una nuova condizione dell'intellettuale dare ad esse ulteriori sviluppi e sbocchi concreti.

Di tali manifestazioni, a nostro parere, estremamente significative ed innovative, ricorderemo qui solo, a mo' di esempio, quelle che ci sono sembrate maggiormente qualificanti, e precisamente:

1. le tendenze in atto ad unire i due « ambiti » separati da sempre, sulla base di una tensione volontaristica;
2. la sperimentazione in atto della fecondità di un tale tipo di « nuovo sapere » che, pur con tutti i limiti propri della situazione strutturale in cui viene emergendo, ha posto le premesse per un nuovo rapporto tra « produzione » e « cultura »;
3. il nuovo rapporto tra « politica » e « cultura » che viene proposto da qualche tempo, anche se sovente fra non indifferenti contraddizioni.

Su ognuna di queste realtà emergenti potremmo intrattenerci a lungo, tanto hanno caratterizzato i tempi a noi prossimi; diremo invece solo quanto necessario per completare il nostro assunto, soffermandoci soprattutto sul nuovo rapporto concretamente cercato e voluto fra produzione e cultura, e rimandando per gli altri momenti, ugualmente importanti comunque per intravedere e nello stesso tempo determinare questa nuova e diversa prospettiva che può attenderci, a quanto già scritto da altri in maniera più diffusa e completa.

Le tendenze di cui si diceva al primo punto sono, crediamo, tanto note quanto valide proprio perché espresse ed emergenti esclusivamente a livello volontaristico. La cosa ha un duplice significato: da un lato riafferma, se mai ce ne fosse stato bisogno, che la caratterizzazione da noi descritta risponde ad una reale esigenza che scaturisce non già a livello di elaborazione od interpretazione teorica, ma sul piano del concreto svolgersi dell'attività umana; dall'altro rappresenta una garanzia, non certo assoluta ma degna di rilievo, contro possibili « manipolazioni », che diventano oggettivamente molto più difficili nella « non-istituzionalizzazione » delle sperimentazioni (anche se le medesime possono risultare per altri aspetti « dispersive »).

Secondariamente, affermavamo, che si era concretamente sperimentata la fecondità di un nuovo tipo di sapere soprattutto allorché si è ricercato un rapporto nuovo tra i soggetti che sono « i portatori, nel senso istituzionale del termine, dei due saperi » (teorico e pratico). Intendiamo riferirci alle non numerose ma ancor feconde ed aperte esperienze fra « tecnici » e « operai », fra « intellettuali » e « operai » (15). In genere si è trattato inizialmente di momenti in cui la classe operaia poneva in discussione le proprie condizioni e modalità di lavoro reclamando su di esse un giudizio che fosse però il risultato di una « nuova scientificità prodotta dalla partecipazione operaia stessa ».

Mettere a confronto i giudizi delle due parti, riconoscere ad entrambi una validità per poter giungere ad una sintesi dialettica, significa senz'altro riconoscere co-

me componente essenziale della conoscenza e della scienza quel « sapere pratico » fino ad ora per nulla considerato neppure in quanto tale; dunque un diverso criterio cui rapportare la « scientificità ».

Ciò conduce ad « una traduzione di un linguaggio nell'altro, di un sapere nell'altro e questa traduzione di un sapere nell'altro significa che: a) viene mobilitato del sapere che restava inutilizzato (la produzione di sapere infatti è affidata, all'interno della divisione sociale del lavoro soltanto a ruoli specializzati, quindi soggetti che non ricoprono questi ruoli non possono produrre sapere); b) viene prodotto nuovo sapere che non sarebbe mai stato prodotto se non fosse avvenuta questa interazione; c) viene messa in crisi la divisione sociale del lavoro perché non è soltanto una acquisizione reciproca di sapere di natura diversa, ma avviene una ridefinizione necessaria delle norme che definiscono il ruolo di questi due partners (cursivo nostro); d) inoltre avviene in concomitanza con questo una presa di coscienza e di potere » (16).

Abbiamo ripreso questo passo di uno fra gli interventi più stimolanti tenuto ad un convegno dello scorso anno sul tema e da noi organizzato, perché ci sembra sintetizzi, in maniera estremamente chiara e stringata, quanto avviene in ordine alle esperienze menzionate. Per la nostra tematica appaiono particolarmente significative le due ultime conseguenze (c-d). Si riconosce infatti, come avevamo già in precedenza sostenuto che ciò comporta una ridefinizione di ruoli dei partners e, di conseguenza, una ridefinizione anche e soprattutto del ruolo dell'intellettuale teso a ritrovare una « nuova condizione » che non potrà individuarsi altro che nel « complesso generale dei rapporti sociali », così come Gramsci affermava.

L'emblematicità di una tale prospettiva è fin troppo chiara ma così pure crediamo la sua possibile fecondità per « il tipo di contraddizioni nuove che potrebbero essere articolate e per il tipo di unità nuova che potrebbe essere stabilita tra i nuovi soggetti politici » (17).

Non si deve pensare infatti che le esperienze di cui qui parliamo e che sovente hanno effettivamente avuto inizio a livello informale, si siano cristallizzate a questo ambito; il lavoro, nato inizialmente nei gruppi di operai e tecnici, si è successivamente esteso a momenti più istituzionalizzati che interessavano anche federazioni locali o provinciali dei sindacati (in genere metalmeccanici). Il discorso ha finito così per coinvolgere l'organizzazione sindacale sul piano generale, facendo superare, pur fra indubbie perplessità, alle esperienze stesse gli angusti limiti dello spontaneismo (18).

(15) Si veda fra l'altro « Scienza e organizzazione del lavoro ». Il Contemporaneo - in « Rinascita », a. XXIX, n. 21, 26 maggio 1972, pp. 15-26.

(16) DONOLO C., op. cit., pag. 30.

(17) Ibidem.

(18) Si pensi a questo proposito alla introduzione seppur tanto discussa, del diritto alle 150 ore per i lavoratori metalmeccanici ed all'interesse nuovo con cui il sindacato si avvicina oggi al problema della scuola (cfr., ad esempio, il documento dei metalmeccanici della provincia Bolognese sul problema, in « Inchiesta », a. III, n. 9; si consulti anche il mensile unitario « Unità operaia »). Si aggiungono i sempre più frequenti comitati, non più formati da studenti e lavoratori, bensì da professionisti (medici ed avvocati) e operai.

(19) DONOLO C., op. cit., pag. 30.

Tutto ciò ha indubbiamente favorito il potenziamento di quella tendenza innovativa, « vera variabile strategica del progresso tecnico-scientifico », emersa in questi ultimi tempi (ed al quale appunto abbiamo dedicato la prima parte di questo scritto) e che crea le premesse per porre in crisi « la natura stessa del sapere diviso (una delle forze del lavoro diviso) e la possibilità di utilizzarlo (quindi) come base di legittimazione dei privilegi di classe » (19).

Ma tali sperimentazioni stabiliscono, così si diceva, un nuovo tipo di unità tra i soggetti politici interessati.

Si delinea, dunque, in stretta connessione anche l'ultimo elemento, da noi ricordato più sopra, quale referente di un certo rilievo in ordine all'individuazione e definizione della prospettiva proposta: un nuovo rapporto emergente fra politica e cultura.

Oggi, infatti, sono già entrate in crisi, in ordine al problema suddetto, sia le posizioni positiviste comtiane e neo-positiviste, che si appellavano più o meno scopertamente e con argomenti più o meno validi e « scientifici », ad una pretesa neutralità dell'uomo di cultura e di scienza, sia le posizioni degli impegnati « di maniera » (quali, per esempio, molti intellettuali detti « di sinistra ») che finivano per voler cavalcare la tigre sostenendo di non avere alcun contatto con essa. Queste posizioni, un tempo legittimate, oggi vengono man mano dissolvendosi « ai raggi rivelatori » dei più recenti sviluppi del sistema capitalistico e della scienza stessa (nonostante gli ultimi, vani sforzi compiuti da qualcuno per riaffermarne una presunta validità) e vanno perdendo di ogni credibilità; esse mantengono tuttora un potere, ma sono costrette ad adoparlo scopertamente privo com'è ormai di quella « copertura » istituzionale che in passato non era mai mancata.

Assistiamo invece, ed anche qui siamo sempre nell'ambito di formulazioni e di possibilità propositive ma i cui elementi precisi e reali già emergenti non possono sfuggire, all'esistente esigenza di un intellettuale che non solo non può prescindere da una chiara presa di parte, ma che deve altresì, perché questa non si tramuti in scelta nominalistica, continuamente e costantemente confrontarsi e misurarsi con la totalità sociale, pena il ricadere nelle posizioni precedenti che ne fanno in modo sempre più chiaro un individuo senza prospettive e, cosa ancor più grave, senza « ruolo » determinante ed attivo nel contesto storico in cui vive.

Crediamo di non dover ulteriormente ampliare il discorso, ritenendo ormai sufficienti gli elementi di discussione emersi con queste righe. Tale era infatti il nostro obiettivo cui ci siamo proposti di giungere attraverso l'analisi di tendenza dello sviluppo capitalistico odierno e delle conseguenti esigenze di razionalizzazione in ordine alla istituzionalizzazione che ne deriva della scienza, del sapere e della conoscenza. Abbiamo poi, in un secondo momento, evidenziato il legame funzionale che lega tali mutazioni ai processi di formazione scolastica in generale e universitaria in particolare (come processi di produzione di sapere, di ruoli determinati e di legittimazione delle situazioni di dominazione) e come la crisi a questo livello vada dunque recuperata a quello precedente che ne rappresenta la causa. Abbiamo quindi formulato una ipotesi di prospettiva per una ridefinizione del ruolo e della figura dell'intellettuale che, ritrovandosi appunto nell'ambito della totalità sociale data, non può non portare direttamente o indirettamente ad una ridefinizione anche di altri « ruoli » sociali.

Abbiamo infine posto in evidenza una serie di esperienze, delle quali solo alcune sono state ricordate più ampiamente, che possono fungere da « punti di riferimento » (discutibili) per la formulazione concreta della nuova figura dell'uomo di cultura in una società in rapida trasformazione quale la nostra attuale.

Hanno aderito al Congresso:

prof. Aldo AGAZZI, presidente nazionale dell'UCIIM; on. Giulio ANDREOTTI; mons. Giovanni BENELLI; mons. Luigi BETTAZZI; prof. Vittore BRANCA; mons. Loris CAPOVILLA; Marino CARBONI, presidente nazionale delle ACLI; prof. CARNACINI, rettore università di Bologna; prof. Cesarina CHECCACCI, vicepresidente nazionale dell'UCIIM; mons. Carlo COLOMBO; mons. Franco COSTA; prof. Romeo CRIPPA, università di Genova; prof. ENRIQUES, casa editrice Zanichelli; on. Guido FANTI, presidente della Regione Emilia-Romagna; on. Fernando FELLICORI, vice presidente della Regione Emilia-Romagna; Nuccio FAVA; mons. Pietro FIORDELLI; Emilio GABAGLIO; dott. GHEZZI, assessore alla cultura del comune di Bologna; on. Natalino GUERRA; on. Luigi GUI, ministro della Sanità; prof. Antonio LAGHI, del Consiglio Nazionale Ricerche; prof. Giorgio LA PIRA; on. Vito LATTANZIO; prof. Giuseppe LAZZATI, rettore università Cattolica del S. Cuore; on. Franco Maria MALFATTI, ministro della Pubblica Istruzione; mons. Carlo MANZIANA; on. Gino MATTARELLI; Alda MICELI, presidente nazionale del CIF; on. Aldo MORO; sen. Tommaso MORLINO, sottosegretario del Bilancio e Programmazione Economica; mons. Giuseppe Placido NICOLINI; dott. Guido PALADINO, prefetto di Bologna; mons. Raffaele PELLECCIA; ing. Cesare PESENTI; dott. Romolo PIETROBELLI, presidente del Movimento Laureati di Azione Cattolica; mons. Artemio PRATI; on. Mariano RUMOR; on. Franco SALVI; mons. Pino SCABINI; prof. SCHIAVINATO, rettore università Statale di Milano; sen. Giuseppe SPATARO; Marino TRONCATTI, segretario provinciale di Gioventù Aclista di Brescia; on. G. Paolo USBERTI; mons. Lorenzo VIVALDO.

Responsabilità e prassi cristiana nell'Università

**Mons. Mario Cè,
Vescovo ausiliare di Bologna**

Introduzione

1. Mi avete chiesto un contributo al vostro dibattito.

Non vi siete rivolti ad un esperto, né ad un teologo, ma ad un fratello maggiore nella fede; e io, come Paolo: « desidero vedervi e comunicarvi qualche dono spirituale, affinché possiate essere confermati, o meglio, perché, trovandomi fra di voi, ci si possa stimolare a vicenda, per mezzo della fede vostra e mia » (Rom. 1, 11-12).

Il mio sarà un discorso umile, il contributo d'una riflessione di fede.

Vuole essere un contributo aperto; e voi lo arricchirete con la vostra personale esperienza di fede, e con la conoscenza delle condizioni storiche, particolari e generali, che emergeranno nei gruppi di studio.

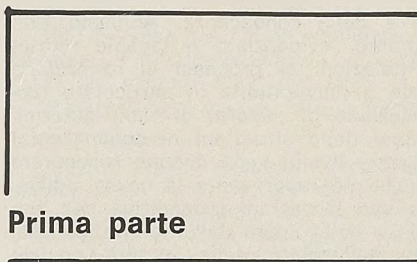
2. Forse è importante anche che io esprima dove intendo collocarmi nello snodarsi del vostro discorso: non è solo questione tipografica, ma delimita un ambito, indica l'« animus » col quale vi parlo e chiarifica le intenzioni.

Nella prima parte del vostro Congresso voi avete enucleato una fenomenologia dell'Università. Avete parlato di ciò che vedete e andate scoprendo nella società, e, di riflesso, nell'Università: avete individuato delle emergenze costanti, il convergere di consensi intorno ad alcune valutazioni, intravedendo in questo convergere di consensi delle indicazioni, che potrebbero significare veri impegni morali, in quanto designano un bene comune.

A questo punto si apre il secondo momento del Congresso che, come è nel vostro metodo, comporta un confronto della situazione storica e delle indicazioni antropologiche emergenti col piano di Dio, per vedere se mai, sotto il fatto collettivo percepito, non ci sia un invito, una certa sollecitazione da parte di Dio. Io vorrei dare un contributo per aiutare questo confronto.

Poi la parola passerà ancora a voi, perché, raccogliendo gli inviti e le sollecitazioni della fede, le concretizzate in una prassi responsabile.

E' la metodologia dei segni dei tempi inaugurata da Papa Giovanni nella « Pacem in terris », come ha ben indicato nella sua lettera il Card. Roy.



Prima parte

3. Di fronte a voi, ai problemi che ieri avete esposto, alle ipotesi di soluzione, io mi sento in situazione di grande povertà: come diceva Pietro veramente « non ho né oro, né argento », né soluzione di sorta; vi do l'unica cosa che ho: cioè la mia confessione di fede nell'unico nome che salva: Gesù il Nazareno, il Signore!

E' solo per mezzo della fede in Lui che all'uomo può essere data salvezza (cfr. Atti 3,6; 4,12).

Questa è la comune, fraterna confessione di fede, la testimonianza che ci è stata tramandata attraverso la successione apostolica: l'unica cosa che con voi non vorrei perdere, ma approfondire sempre più e poi parteciparla a tutti.

Gesù solo, il Nazareno, che è stato messo a morte appeso sulla croce, è stato sepolto, ma che il Padre ha risuscitato.

Lui che, come noi, con noi e con tutti gli uomini, ha lottato contro il male e contro tutti i mali e ha vinto. La Risurrezione ne è il segno.

A Gerusalemme, per chi ci va, unico caso nella storia, c'è il sepolcro di un vivo!

4. I luoghi della presenza del Risorto. Ma il Risorto, l'unico Salvatore, dove lo possiamo trovare?

che patisce violenza, del discriminato, dell'affamato, dell'assetato, del povero, del senza tetto... « Avevo fame, dice infatti Gesù, e mi avete dato da mangiare... » (cf. Mt. 25)

Ma il Signore ha, per così dire, concentrata la sua presenza in coloro che, ascoltando la sua Parola, benedicono il suo nome, e raccogliendosi nell'amore, fanno la memoria della Sua Pasqua, in attesa della sua venuta. E' il mistero della Chiesa! Ed ha concentrato lì la Sua presenza, perché nei fratelli che fanno e sono la sua « memoria », tutti lo potessero più facilmente incontrare; e, incontrandolo, nella sua Parola, nei suoi segni, la somiglianza di lui impressa su tutto ciò che è buono, vero e giusto potesse come essere liberata; e la sua voce potesse parlare, al Padre e agli uomini, col timbro di tutte le voci umane in una convocazione veramente universale, come nella parabola del convito. (cf. Mt. 8,11; 22,9; Lc. 14,23)



Perché noi vogliamo incontrarlo e vogliamo che i nostri fratelli lo possano incontrare.

Dovunque c'è una traccia di giustizia, una volontà di liberazione e di pace; dove si fa strada la verità e il rispetto della persona; dove viene onorata la vita e viene attuato l'amore; dove emerge l'insoddisfazione per sistemi e strutture di asservimento e di manipolazione, e prende consistenza il senso della responsabilità personale; dovunque si cerca Dio con cuore sincero, qui c'è il presentimento di Cristo; qui si fa incontro il Risorto: « Io sono la via, la verità e la vita » (Giov. 14,6). Dice infatti S. Paolo: « Dio ci ha benedetto con ogni benedizione spirituale in Cristo » (Ef. 1,3).

Ancora: il Risorto ci viene incontro e ci interpella nel bisogno dell'emarginato, dell'oppresso, di colui

Perché la Chiesa è il gesto di Cristo che convoca gli uomini in unità. L'uomo è diviso: da Dio, dal fratello, dal mondo; Dio in Cristo lo chiama all'unità. Senza unità, non c'è vita. Cristo è la nostra pace: Egli ha demolito il muro della separazione ed ha costruito i molti uomini, divisi e dispersi, in un solo uomo; (Ef. 2,20; Gal. 3,28); egli ha fatto l'unità dell'uomo col cosmo, raccogliendo il gemito delle creature.

La Chiesa è stata voluta da Gesù Cristo per essere lo strumento della convocazione in unità. La Chiesa infatti è per il mondo, è la memoria del Signore per l'annuncio del Regno a tutte le genti.

Proprio perché è per tutti gli uomini, nel dialogo col mondo la Chiesa cresce nella sua capacità di essere memoria di Cristo, ma cresce anche nella

capacità di suscitarlo e di evocarlo dalle «regioni della dissomiglianza».

Non c'è quindi concorrenza fra Chiesa e mondo, perché uno è il Signore di tutti, il Salvatore di tutti, il Servo che ci fa servi di tutti.

5. A questo punto, nell'intento di trovare il Risorto, per poterlo incontrare, io vorrei iniziare con voi una rapida riflessione sulla nostra fede, per individuarne l'originalità.

E prima di tutto il discorso sia sul fatto nuovo che è la Risurrezione di Cristo, fondamento di tutta la nostra speranza.

Quante volte abbiamo detto che credere in Gesù Cristo, morto e risorto, non significa abbracciare una ideologia o accettare nuovi modelli di comportamento etico, ma innanzitutto confidare in una Persona ed affidarci alla medesima, per vivere in lei nella storia, per ricordare, significare ed attendere i suoi interventi di salvezza, che ci liberano dal peccato, dal male e dalla morte.

L'originalità di questo dono del Padre e della nostra risposta, trova la sua espressione piena e definitiva nella Risurrezione di Cristo: Cristo è la nostra Pasqua (I Cor. 5,7).

Tutto nella storia, come la legge la fede, è orientato qui: perché la Pasqua di Cristo è l'evento centrale, definitivo e, in qualche modo, risolutivo di tutta la storia umana. Questo, infatti, è il proprio d'una concezione della storia letta nella fede; che l'evento definitivo, la fonte e l'approdo di tutto, non è all'inizio, nel tempo primordiale o mitico, nè alla fine d'un lungo e continuo trascorrere di tempi, ma nel cuore del tempo, pur trascendendolo; ed è la Pasqua, l'«eschaton» di tutta la storia presente, passata e futura. E questo è il fondamento della speranza cristiana: Cristo è già risorto, il male, in Lui, è già vinto, e, col male, la morte (cfr. I Cor. 15,54 ss); il suo corpo è la nostra ancora, perché Cristo, nostro fratello, è già stato gettato nella vita (cf. Ef. 6,19).

6. Dicevamo: la Pasqua di Cristo è il centro di tutta la storia della salvezza. E' la verità fondamentale e globale, il fatto nodale di tutto il Cristianesimo. A ben pensarci, infatti, tutta la storia si snoda, per così dire, intorno a tre pasque: la pasqua prefigurativa, la pasqua storica e quella sacramentale.

Innanzi tutto la Pasqua prefigurativa: quando Israele commemorava la grande liberazione dall'Egitto celebrandola nel rito memoriale, era consapevole di non ricordare soltanto un evento del passato, ma di essere attualmente coinvolto nell'evento salvifico dell'Esodo e nello stesso tempo nutriva la speranza d'una venuta messianica definitiva, che sarebbe stata anche essa una salvezza pasquale.

Noi sappiamo che tutto questo era solo tipo o figura (pasqua prefigurativa) della vera Pasqua, che sarà quella di Cristo.

La Pasqua storica è quella attuata da Cristo: nella vita di Gesù Cristo, come ci viene presentata dagli evangelisti, l'evento pasquale è il centro, il vertice di tutto, ed è anche il nucleo primordiale di tutto il primitivo Kerimma apostolico (cfr. Atti 2,22-36). La Pasqua storica di Gesù è l'evento globale della salvezza, l'opera trinitaria per eccellenza,

l'opera totale di Dio, l'epifania dell'agape trinitaria: «Così Dio ha amato il mondo, da sacrificare il Suo Figlio unigenito» (Giov. 3, 16). Se Gesù ha potuto dire: «Filippo, chi vede me, vede il Padre» (Giov. 14,8), questo non è mai stato tanto vero, come di Cristo sulla croce, nel gesto della sua donazione totale al Padre per la salvezza dei fratelli.

L'innalzamento di Cristo è la sua glorificazione e la nostra salvezza, perché Cristo non è mai stato, nella sua umanità, la rivelazione, l'icona dell'amore trinitario, come sulla croce. La croce, prima di essere la risposta dell'uomo a Dio nell'umanità di Cristo, è il gesto dell'agape divina nei confronti dello uomo. Nella croce gloriosa di Cristo, l'amore discendente di Dio si identifica con la risposta dell'uomo — anch'essa dono di Dio — e il suo volto è quello del «servo sofferente».

C'è poi una terza Pasqua, quella sacramentale, istituita da Cristo nell'ultima cena, perché nel cuore della storia rimanesse il memoriale perenne dell'epifania gloriosa dall'agape divina.

L'Eucarestia, centro e vertice di tutti i sacramenti, è la Pasqua di Cristo, sacramentalmente attualizzata nella storia dell'uomo, perché, partecipandovi, la storia profana diventa storia della salvezza, e la nostra vita, per opera dello Spirito, diventi «paradosis», cioè «tradizione», e quindi «anamnesis», cioè «memoria» di Cristo, il servo sofferente. Solo così la nostra vita, e la vita della Chiesa che nasce dalla Pasqua e si dilata intorno all'Eucarestia, può essere memoria di Cristo ed epifania dell'agape divina. L'Eucarestia trasforma il volto della Chiesa ad immagine del servo sofferente, per la salvezza di tutta l'umanità. E la Chiesa diventa, per l'azione dello Spirito, essa stessa, sacramento salvante ed unificante del genere umano.

7. Tre pasque, quindi: prefigurativa, storica e sacramentale, ma un solo mistero: Cristo annunziato dai profeti e attualizzato nei sacramenti; sempre Lui che raccoglie Israele dalla dispersione della schiavitù e lo costituisce popolo, e poi raccoglie il nuovo Israele in uno (Gal. 3,28) e continuamente lo raccoglie in unità nell'Eucarestia, come i chicchi dispersi sui colli... Lui, che è il vero Israele, il vero seme di Abramo (Gal. 3,16). Cristo, nostra Pasqua è l'unico salvatore; mandandoci lo Spirito delle promesse, ci libera da ogni soggezione e ci raccoglie in Chiesa, cioè in comunità d'amore.

La Pasqua è quindi l'ottica più autentica per una lettura cristiana della storia.

8. Vita cristiana. A questo punto viene logico porci una domanda: abbiamo parlato spesso della «nostra vita», ma cos'è la vita cristiana?

La vita cristiana è «vita in Cristo» (cfr. Rom. 6, 11), cioè partecipazione viva, dinamica, storica al «Mistero» che Cristo (cfr. Col. 1,26-27). E' quindi prima di tutto un dono, operato da Dio in noi mediante lo Spirito.

Giovanni di Gesù morente ci disse che «consegnò lo Spirito» (Giov. 19,30) con queste parole egli ha voluto indicare lo stretto rapporto che corre tra la morte di Gesù e il dono dello Spirito e nell'ultimo respiro di Gesù in croce, Giovanni ha visto «il preludio della grande effusione messianica».

Vita in Cristo è vita nello Spirito del Risorto!

Se tutto questo è un dono, esige però, da parte nostra una risposta; e la risposta è un cambiamento di vita, una «metanoia» radicale come radicale è il dono di Dio: la Pasqua di Cristo viene da noi partecipata nella misura del nostro passaggio da questo mondo al Padre, calato nella concretezza della nostra storia personale e comunitaria (cfr. Giov. 13, 1.14.15).

E' il discorso della conversione quale è richiesta dai sacramenti e della vita nuova, frutto dello Spirito che è in noi, e senza le quali non c'è Pasqua, né autentica vita eucaristica. Conversione è impegno nella lotta per un cambiamento radicale di mentalità che coinvolga la totalità della persona, e per una trasformazione della vita che si esprima in una nuova libertà, per cui il cristiano, condotto dallo Spirito, è continuamente sollecitato a mettere in discussione le concretizzazioni storiche già operate, in una costante ricerca di risposte sempre più aderenti alla volontà del Padre e sempre più rispondenti alle richieste storiche dei fratelli.

L'approdo ultimo della conversione «non è in nostro potere: solo Dio ce ne rende degni» (Cipriano, «De Mortalitate» 17), ed è la suprema testimonianza dell'amore effettivo nel martirio. E' una pagina da riscoprire nella meditazione sul nostro Battesimo e sull'Eucarestia da incarnare nella concretezza della nostra storia.

Noi vi accenniamo appena, con pudore, per liberarci dal rimorso d'aver mistificato la Pasqua, tacendo del martirio; ma vi accenniamo tremando, nel timore di contrabbandare parole vuote.

Le energie pasquali che operano in noi la conoscenza totale sono la Parola, i Sacramenti, il dono dello Spirito che diffonde in noi l'amore stesso di Cristo, dandoci, per così dire, un cuore nuovo (cfr. Ez. 36,26; Ger. 24,7; 31,33; 32,40).

«Paschalibus initiati mysteriis» sono i crisiani. Associati alla vittoria di Cristo sul peccato mediante il battesimo (cfr. Rom. 6,3-4), noi riceviamo, nella unzione santa, lo Spirito di filiazione adottiva (cfr. Rom. 8), che, ponendoci in ascolto fedele della Parola del Padre, ci prepara per la missione la quale si consuma nel dono di noi stessi al Padre, per la salvezza dei fratelli, nella Chiesa, che è il frutto proprio dell'Eucarestia.

Tutta la nostra vita è in questo itinerario di configurazione a Cristo, del quale protagonista è lo Spirito Santo, primo dono di Cristo, morto e risorto, ai credenti. La finalità intrinseca a tutti i Sacramenti è quindi quella che si esplica in modo pieno nell'Eucarestia e che noi esprimiamo nella preghiera eucaristica: «E a noi, che ci nutriamo del Suo corpo e del Suo sangue, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito».

Il discorso della conversione, della Parola, dei Sacramenti e dello Spirito non va inteso in chiave individuale o intimistica. Lo traviseremmo violentemente. Sono i fiumi di acqua viva che sgorgano dalla croce gloriosa di Cristo (cfr. Ez. 47,1-12; Giov. 20, 37), percorrono tutta la terra e, cambiando l'uomo, fondano un comportamento e una storia nuovi. Essi

infatti immettono nella storia il dinamismo pasquale dell'agape divina, capace, se accolto, di trasformarla, per farne la profezia dei cieli nuovi e della terra nuova (cfr. 2 Pet. 3; 13). Vogliamo però cautelarci dal grave rischio di un'interpretazione oggettivistica del nostro discorso sacramentale, leggendolo avulso dalla economia sacramentale (Cristo sacramento di Dio, la Chiesa sacramento di Cristo) alla quale siamo stati chiamati, quasi bastasse ricevere comunque i «sacramenti» per vivere «la vita in Cristo». Mentre i sacramenti sono segni della fede e quindi coinvolgono sempre la vita del credente (le sue prese di posizione e quindi anche le strutture e le istituzioni in cui vive, ecc...), in un dinamismo di continua «conversione», perché i credenti diventino sempre più il «corpo visibile» del Cristo, e la loro storia la sua «memoria» viva mediante lo Spirito, e così la Chiesa appaia sempre più come il sacramento di Cristo.

Questo va affermato con grande forza, per non cadere nel «ritualismo» che si vuole a tutti i costi evitare e per non svigorire i «sacramenti» nella loro carica profetica e trasformante.

Ma su tutte queste cose non possiamo indugiare per mancanza di tempo.

Seconda parte

9. Abbiamo così tentato di enucleare qualche tratto del dono che Dio Padre ha fatto all'uomo in Gesù Cristo e ci accorgiamo che esso rivela e porta a compimento, pur trascendendolo, quell'immagine d'uomo che va emergendo come profonda aspirazione dalla riflessione sui fenomeni, sulle contraddizioni e sulle componenti significative proprie della nostra storia.

E' aperta così la strada per l'ulteriore vostra ricerca: per la maturazione d'una vostra responsabilità, nella storia ed in particolare nell'Università, che si faccia carico delle diverse situazioni, «rispondendo con un impegno "per gli altri" alla domanda di Dio che in esse e attraverso esse si esprime»; e ancora: è aperta la strada per la enucleazione di una prassi, che sia il vostro modo concreto, storico, umano e cristiano di manifestare e annunciare l'amore di Cristo, come realizzazione di quella responsabilità cristiana, di cui parlavamo prima. Perché solo così, noi che siamo la Chiesa, diventiamo il «corpo visibile» di Cristo, la sua «memoria», la sua «lettera» (cfr. 2, Cor. 3,3) e il suo «sacramento».

Per questo io vorrei proporvi alcuni motivi di confronto e di verifica; voi ne potrete trovare altri. A me questi sembrano imprescindibili.

10. Abbiamo detto che il Risorto si rende riconoscibile nella comunità dei fedeli animati e condotti



dallo Spirito. Lì gli uomini lo dovrebbero poter incontrare.

E' l'affermazione della Chiesa come memoria del Signore, o, in termini paolini, il suo « corpo », cioè l'espressione visibile di Gesù Cristo.

« La Chiesa è la memoria di Gesù Cristo, perché generata dalla sua Parola: la Rivelazione; dalla sua azione salvifica: l'Eucarestia; dal suo Spirito: i carismi. E coerentemente si esprime negli uomini in comunione con Gesù Cristo, nel senso pieno che ne sono l'immagine reale e quindi la memoria vivente: e riproducono infatti il tipo di vita, e quindi ne ripetono l'azione salvifica in ogni situazione mondana ed antropologica » (G. Colombo).

Questo esige il costante, ininterrotto contatto del cristiano con la Parola e i Sacramenti; ma esige anche la sua piena docilità allo Spirito per rispondere alla Parola e per adempiere i Sacramenti nell'impegno d'una vita coerente.

« Il pericolo più immediato ed evidente che insidia la struttura della Chiesa in quanto memoria di Gesù Cristo, è quello di oggettivare questa memoria e quindi di mortificarne la funzione.

E' evidente che la funzione della Parola, della Eucaristica, dello Spirito Santo è quella di generare la immagine di Gesù Cristo negli uomini; così come è evidente che la funzione della Chiesa è la missione agli uomini » (idem).

Non è fantomatico invece il rischio, per molti di noi, di bloccare questo movimento, chiudendoci nelle nostre comunità, invece che sentirci mandati in mezzo agli uomini.

E' il processo per cui la Chiesa diventa sforzo di autoconservazione, più che impegno di missione.

11. Un secondo motivo di confronto lo vedrei nell'impegno di fedeltà all'uomo (uso il termine « fedeltà » per la sua matrice biblica, che mi riporta al fatto fondante dell'« Alleanza » con il carico di attivo coinvolgimento nel destino storico dell'uomo che esso comporta). Tale fedeltà appartiene alla fede cristiana, perché Dio in Gesù Cristo ha fatto alleanza con l'uomo, lo ha fatto a Sua immagine (Gen. 1,27), predestinandolo in Cristo (Ef. 1,3-14) e lo ha posto al di sotto degli « elohim », dice il salmo 8; e può significare gli angeli, ma anche Dio stesso: L'uomo di poco appena inferiore a Dio!

Nella persona umana è raccolto, come in un microcosmo, tutto il mondo creato. Tale è la concezione che in qualche modo presiede la narrazione genesiaca della creazione. Per l'Ecclesiastico, nel cuore dell'uomo c'è « l'occhio di Dio » (Eccl. 17,8).

Per Gesù, infine, egli è superiore al Sabato (Mc. 2,27); più sacro del corban (Mc. 7,11), cioè della offerta fatta al tempio; vale più di tutto l'oro del mondo (Mt. 16,26). Tutto infatti è per lui, come lui è di Cristo e Cristo è di Dio (1 Cor. 3,21). Per lui

Cristo è morto (1 Cor. 8,11): per questo il rispetto della coscienza anche debole e malata, è al di sopra di ogni altra cosa (cfr. I Cor. 8,10-12 e Rom. 14).

Nel V. T. Dio entra nella storia quotidiana di questo uomo coi suoi interventi e coi personaggi da lui suscitati, e fa di questa umile vicenda da lui creata e condotta, il tipo e la figura della salvezza messianica: perché la ama e la vuole salvare.

In Gesù Cristo, vero Dio, ma anche vero uomo, Dio si rivela e si dona nella «carne», fino al punto che Filippo non potrà mai sperare di vedere il Padre (l'invisibile, l'inaccessibile Padre), se non nella carne di Gesù (Gv. 14,8-14). L'umanità di Gesù diventa così il sacramento dell'incontro dell'uomo con Dio, «caro salutis est cardo» (Tertulliano). Chi non prende sul serio o vanifica l'umanità di Gesù Cristo, lo rifiuta; rifiuta l'agape divina, rifiuta la Pasqua e nega l'Eucaristia e vanifica l'Alleanza.

Oggi si discute sullo specifico cristiano, nell'intento di salvare l'autonomia del «secolare». Solo in una corretta concezione del mistero della «Incarnazione» il problema trova una risposta.

Il Figlio di Dio ha assunto nell'unità della sua persona una umanità concreta; Gesù è vissuto in un tempo, in un luogo, in un contesto determinati, in dialogo con situazioni concrete, positive o negative, della sua storia, cogliendo «i segni» che il Padre gli dava.

Pur essendo «la profezia», ha accettato il limite del corpo, l'incarnazione della profezia. Entrando nel mondo ha detto: Tu mi hai dato un corpo (Ebrei 10, 5-7).

Il servizio concreto, storico dell'uomo, figlio di Dio e nostro fratello, nelle situazioni proprie di ciascuna persona e dei gruppi, in attenta lettura dei segni dei tempi, secondo la vocazione personale di ciascuno, è espressione dell'amore divino in noi: così noi diventiamo «il corpo visibile» di Cristo e la sua «memoria»; e il suo Spirito ci è stato dato proprio per questo: perché diventi il principio di una azione personale, nuova e trasformante, nelle singole situazioni in cui il credente viene da Dio collocato.

«Portate ciascuno i pesi degli altri (è l'evidente richiamo esemplare del servitore di Jahveh), così porterete a compimento la legge del Signore» (Gal. 6,2).

I criteri che devono guidare il cristiano in questo impegno storico, che traduce a livello operativo la vita in Cristo operata in noi dalla presenza dello Spirito, sono fondalmente i seguenti:

— la sequela della presenza di Gesù Cristo, Figlio di Dio e nostro fratello, che ci conduca a operare con lui perché tutti gli uomini realizzino la loro vocazione della filiazione divina, vivendo da veri fratelli;

— il dono che lo Spirito fa a ciascuno nella Chiesa e nella storia. Noi dobbiamo accogliere e rispettare i modi diversi con cui Dio realizza la sua gloria nella vita di ciascun uomo. In questo modo lo Spirito del Signore dà, per così dire, consistenza alla singolarità delle persone, nel momento stesso in cui le apre alla comunione nell'amore;

— tutto questo nella comunità dei fratelli, che vive nella storia e in un tempo. La storia e il tempo sono stati assunti da Dio come fattori della eco-

nomia di salvezza e in essi Dio ci interpella, soprattutto coi «segni dei tempi». Il nostro tempo è caratterizzato, anche se in modo contraddittorio e faticoso, dalla volontà di riscoprire l'uomo e le sue dimensioni. Voi, proprio in questi giorni, avete parlato di diritto allo studio e di dritto al lavoro; della acquisizione della cultura come valore e come possibilità di costruzione umana; avete intravisto nello stesso dissolvimento della figura tradizionale del «libero professionista», un recupero di valori, quali la solidarietà, la dimensione dell'Esodo, ecc...

La scoperta di questi valori arricchisce la nostra conoscenza dell'umanità «profetica» di Gesù Cristo, ci fa entrare sempre più nel mistero dell'Alleanza e della conoscenza dell'amore di Dio, e la promozione storica dei medesimi valori dilata gli spazi del convito divino.

Si fa festa in cielo quando l'uomo cresce e si dilata l'amore, perché la riduzione dell'uomo e ogni tipo di violenza, sono sempre contro l'Alleanza e negano la Risurrezione.

Voi in questi giorni avete preso in esame la situazione universitaria, l'avete studiata con serietà e con impegno, avete tentato di enucleare per l'Università un volto più rispondente alla vocazione dell'uomo. Quello che voi avete fatto, anche se parziale, forse solo approssimativo e bisognoso di ulteriore riflessione e di verifica, deve interpellare le nostre Chiese locali, e, offrendo ad esse un contributo di maggiore conoscenza mediante lo sforzo d'una analisi seria, le farà crescere nella loro realtà di servizio.

Voi avete colto delle tensioni e dei fermenti diretti a collocare tutti gli uomini al vertice della scala dei valori, nell'impegno di affermare la comune pari dignità e quindi il comune pari diritto al pieno sviluppo della propria persona, al di sopra di ogni diversità di razza, di censo, di estrazione sociale; voi avete individuato potenti istanze unificanti, capaci di favorire l'incontro e la collaborazione. Così facendo, voi avete riscoperto, almeno parzialmente, il disegno di Dio sull'uomo: quell'immagine trinitaria impressa sul volto dell'uomo che Cristo è venuto a liberare e a ricostruire. Avete fatto emergere l'istanza ecclesiale alla comunione che è nei cuori di ogni uomo. L'incarnazione e la redenzione di Cristo non si attuano e non giungono a compimento senza che voi vi lasciate coinvolgere. Gesù moltiplica i pani, guarisce, lavora, insegna: come esige il suo tempo e secondo i tempi stabiliti dal Padre. Ancora Lui, ora, attraverso voi, agisce umanamente, in coerenza col nostro tempo, cogliendo i «segni dei tempi» che il Padre oggi ci dona. Allora e ora, è sempre Cristo a servizio dell'uomo. E' il discorso della pace, della liberazione, del riscatto sociale, dell'ascesa delle masse e della loro responsabilizzazione.

Nel vostro esame avete individuato zone di povertà, di oppressione dell'uomo, nelle forme più diverse: è Cristo affamato, pellegrino, che ci interpella e ci impegna storicamente: che interpella e impegna tutta la nostra comunità cristiana.

Proprio perché nel nostro tempo e in questo luogo la nostra storia diventi «memoria» di Cristo, ci è stato dato lo Spirito che ricorda le parole e le azioni del Signore; ci conduce nella comprensione

delle Scritture (cfr. Giov. 14,26; Mc. 13,11); diffonde nel nostro cuore l'amore perché rispondiamo a Dio e ai fratelli nella concretezza delle situazioni; germina in noi una nuova capacità di rispondere, cioè una nuova responsabilità ed effondendo in noi ricchezze di luce e di doni, è fonte di creatività infinita.

In questo contesto va recuperato ed approfondito il discorso della libertà del cristiano come «libertà per», cioè dono dello Spirito che rende il credente disponibile alla volontà del Padre per il compimento del disegno di Dio, che passa attraverso le maturazioni storiche, ma che trova la sua realizzazione ultima nell'«eschaton» del Regno.

Ancora il tema dei doni dello Spirito, ci apre al discorso sullo spazio inviolabile e segreto, eppure aperto quanto è largo il mondo, al quale ogni persona ha diritto e nel quale ogni persona si esprime; cioè lo spazio per il dialogo con Dio nella preghiera, nel momento comunitario: la preghiera della comunità cristiana (Mt. 18,20) e dell'assemblea ecclesiale (cfr. Atti 2,42-47; 4,32-33), e in quello personale, nel colloquio faccia a faccia di ogni figlio col Padre (Mt. 6,6), dove l'uomo trova l'asse della sua interpretazione più profonda e la sorgente del dono ai fratelli nella storia.

Mentre poi l'egoismo è principio di limite, lo Spirito introduce nella progettazione umana le categorie della gratuità che ci rende capaci di audacie profetiche, dandoci la forza del rischio personale, che è segno del dono autentico e della gratuità.

Lo stesso Spirito ci conserverà nella comunità dei credenti dov'è il carisma della fedele memoria del Signore, per riferimento al quale noi rigeneremo continuamente i nostri progetti, perché siano autenticamente liberanti l'immagine di Dio impressa sul volto dell'uomo.

Giunti qui, ci sembrano non inutili due puntualizzazioni.

a) Il cristiano si muove nella lucida consapevolezza che nessun progetto e nessuna realizzazione umana esauriscono il destino dell'uomo come gli è stato rivelato da Cristo nel momento in cui, morendo sulla croce, glielo riconsegnava (cfr. Lc. 23, 43).

Il Regno sarà sempre un dono di Dio.

La trasfigurazione delle strutture, a seguito dello sforzo dei cristiani, sarà sempre sotto il segno della ambiguità. Le strutture mondane rimangono sempre figura del mondo che geme sotto la vanità, con la speranza però di essere liberata dalle servitù della corruzione, per aver parte alla libertà della gloria dei figli di Dio (cfr. Rom. 8,20-21).

La rivelazione non da indicazioni dirette nel campo delle strutture «profane», ma offre al cristiano una immagine dell'uomo e del mondo, perché con esse il cristiano si ponga al di dentro delle strutture e dia loro un «ordine» per quanto possibile significativo (sul concetto di «ordine» cfr. la «Lettera del Card. Roy»).

Ma non potrà il cristiano in nome della sua fede e la Chiesa in nome della sua realtà, esigere dal mondo quanto la rivelazione indica come «vita in Cristo».

Questo spiega l'«implacabile inquietudine» del cristiano nel mondo e la sua «coscienza critica» nei confronti di ogni sistemazione di valori.

b) Cito dalla lettera del Card. Roy, nel decennale della «Pacem in terris»: «Vi è un buon uso e un cattivo uso del Vangelo. Il buon uso consiste nel farne l'ispirazione costante della nostra visione del mondo e dei nostri impegni, e non un codice di tecniche politiche. Vi è, al contrario, un certo modo di colpire il Vangelo, che taglia ogni comunicazione e che è in contraddizione diretta col rispetto che si pretende portare, d'altronde, ai non credenti. Se questo rispetto è reale, si deve prestar fiducia alle loro motivazioni di uomini di buona volontà, che si collocano, precisamente, a livello della ragione, del cuore e della retta coscienza. Altrimenti si torna a sostituire il dialogo, così frequentemente preconcetto, con un monologo politico confessionale».

12. Vorremmo offrire un terzo motivo di confronto.

Sulla strada della fedeltà all'uomo, intesa come risposta all'invito di Cristo alla sua sequela, il cristiano incontrerà la contraddizione, l'odio di cui ci parla Gesù nel discorso dell'ultima cena (Giov. 15, 18-16,4), la congiura delle potenze del male che non vogliono permettere la liberazione del figlio di Dio nell'uomo; incomberà l'isolamento, la solitudine, la necessità della rottura o della dolorosa denuncia, qualche volta, la persecuzione. Ieri abbiamo celebrato la festa del martirio di Giovanni Battista che, per aver denunciato le ingiustizie, le inadempienze, le malversazioni, le scorrettezze dei piccoli, dei grandi, in una parola: il male del mondo, ci ha lasciato la testa.

E' la via della croce battuta da Cristo, il servitore di Iahveh; è l'appannaggio costante dell'amore di Dio diffuso dallo Spirito, quando vuole «incarnarsi» nella nostra storia, che è sotto il dominio delle potenze del male. E' questa la dimensione del martirio per il credente.

Dicevamo, nell'accenno fatto all'inizio, che il martirio non è in nostro potere, è Dio solo che ce ne rende degni. Esso ha molti volti ed è iscritto nella istanza pasquale che attraversa, ogni giorno, la vita di ogni cristiano. Parlavamo delle contraddizioni, dell'odio, della lotta. Ma è anche la pazienza del limite, del provvisorio, del faticoso cammino attraverso il deserto, fra tanti e diversi fratelli: ricordiamo il gemito di Mosè (cfr. Num. 11,11-12), la stanchezza mortale di Elia: «Basta Signore!» (1 RE 19,4).

I primi templi cristiani sono sorti sul luogo del martirio: era il sangue del testimone che consacrava un luogo, quasi prendendone possesso.

E' sintomatico anche il fatto che nella liturgia orientale della consacrazione dell'altare le reliquie dei martiri fossero poste nel calice del corpo e del sangue del Signore. Nel sangue quotidiano e feriale dei testimoni si fa l'incontro fra la Pasqua e la storia, nel segno eucaristico.

Ed è proprio una Chiesa di testimoni il vero unico tempio a Dio gradito (cfr. Gv. 4,23), la loro testimonianza è l'unico vero sacrificio.

L'accettazione di Cristo, servitore di Jahweh, come principio interiore di vita, l'umile totale servizio dei fratelli secondo l'esempio di Gesù che, nella ultima Cena, con gesto eucaristico, ha lavato i loro piedi (cfr. Gv. 13,1-15), prendendo su di sé le loro debolezze e le loro miserie, la sequela delle Beatitudini fino all'accettazione dell'annullamento totale di noi stessi sulla croce (cfr. Fi. 2,5-11), nella vittoria dell'agape che dona la vita al mondo, sono la definitiva testimonianza cristiana.

Gli ambiti concreti saranno diversi: la famiglia, la professione, l'impegno politico, il ministero apostolico, ecc., è sempre l'unico mistero di Cristo che si rende presente attraverso il suo corpo, che siamo noi, nella nostra storia concreta.

I grandi di questo mondo realizzano i loro progetti di salvezza col potere. Per voi non è così. Per voi l'unico modo per essere autenticamente primi sta nel servire i fratelli. Come è stato per il Figlio dell'Uomo, che ha servito dando la vita (cfr. Mt. 20,25-27).

13. Formulò il quarto motivo di confronto che vorrei proporvi con una domanda: basta il comportamento umano, modellato su Cristo e interiormente condotto dallo Spirito, a realizzare la piena testimonianza cristiana, così che la nostra vita diventi essa stessa annuncio, sacramento di Cristo e profezia del Regno?

La risposta mi sembra negativa. Cristo moltiplica i pani e fa il discorso del pane di vita (cfr. Gv. 6); si proclama luce del mondo, ed autentica le sue affermazioni con la guarigione del cieco nato (cfr. Gv. 9). Gesù annuncia sempre « dictis et factis » (cfr. D. V. n. 2).

Il comportamento umano è sempre inadeguato ad essere segno del Regno: solo la proclamazione della Parola nella comunione ecclesiale della celebrazione eucaristica, dà intelligibilità alla testimonianza cristiana e quindi esprime in pienezza il segno del segno. E' il mistero di Emmaus. Come nel segno dei sette sacramenti concorrono gesti (cose) e parole, così per esprimere la piena sacramentalità della Chiesa occorre la totalità della « consacrazione eucaristica ». Dove la comunità si raduna nel Signore, intorno al Vescovo segno di Cristo, per ascoltare la testimonianza dello Spirito sull'evento salvifico nella proclamazione della Parola; per consacrare, sotto le specie della Parola e dell'Eucaristia, la storia personale di ciascuno e di tutti, perché si trasformi, ed effettivamente sia, memoria del Signore ed epifania dello Spirito: qui il Risorto è presente e parla al mondo.

Per questo una piena esperienza di fede è irriducibilmente legata ad una vita nella comunità della Chiesa locale.

Responsabilità e prassi cristiana per una testimonianza di fede in Università avverranno quindi nell'unità della Chiesa locale, intorno all'Eucaristia presieduta dal Vescovo, in solidarietà con tutti i fratelli di fede.

Appartenenti a Chiese locali diverse, voi continuate a vivere nel loro tessuto sacramentale; però il vostro convergere a vivere in una determinata esperienza storica, non può non intessersi nella vicenda spirituale e apostolica della Chiesa in cui

l'Università ha sede; partecipando alle sue ricchezze, ma portando, a vostra volta, il contributo del dono di ciascuno.

Non si sceglie la propria Chiesa, ma la si riceve da Dio, che provvidenzialmente in essa ci convoca nelle coordinate spazio-temporali da lui assunte nell'economia di salvezza.

14. Infine l'ultimo motivo di confronto è la speranza cristiana.

Noi non siamo come coloro che non hanno speranza (cfr. I Tess. 4,13), perché Cristo è già risorto e noi già partecipiamo della sua vita (non siamo solo chiamati « figli », ma lo siamo realmente (cfr. I Gv. 3,1), anche se non ancora in pienezza. Quello che noi andiamo facendo, nella fatica di ogni giorno, in questo tempo di Esodo, non è ancora la terra promessa, ma è una reale marcia di avvicinamento e, se non estingue, almeno parzialmente placa il gemito della creazione (cfr. Rom. 8,22). Questo dà un contenuto positivo a tutto il nostro cammino. Anche così, noi diciamo: « Vieni, Signore Gesù » (cfr. Apoc. 22,20).

Nello stesso tempo la speranza cristiana ci apre gli orizzonti delle certezze sul nostro futuro, dalle quali fiumi di luce piovono a illuminare il cammino del nostro presente.

Proprio per questo noi possiamo aprire il cuore ai due frutti dello Spirito, la pace e il gaudio (cfr. Gal. 5,22; Fil. 4,4-7), che Dio ci dà come viatico nel nostro cammino attraverso il deserto.

Chiudo con una preghiera: manda il tuo Spirito, o Signore, rinnova la faccia della terra (cfr. Ps. 104 [vg. 103], 30) e sostieni la nostra speranza.

In sintesi: nell'intento di realizzare il nostro incontro con Cristo, il Risorto, unico nostro Salvatore, abbiamo individuato i luoghi della sua presenza: dove c'è aspirazione di giustizia, di libertà e di amore; nel fratello che in qualunque modo soffre o è oppresso; in modo del tutto singolare e proprio nella Chiesa.

Abbiamo poi approfondito la nostra confessione di fede individuando il centro focale della storia della salvezza nella Pasqua di Cristo che immette nella storia un potente dinamismo di « rinnovamento » che, nei doni pasquali della Parola, dei Sacramenti e dello Spirito, configura gli uomini e tutte le cose ad immagine di Cristo Risorto.

Nella seconda parte abbiamo individuato alcuni criteri di confronto, tratti dalla lettura dell'uomo quale ci viene proposta dalla fede, perché ci siano di riferimento nell'impegno di trasformazione la storia ad immagine della Pasqua di Cristo. Li abbiamo enucleati così:

- La Chiesa come sacramento e come missione;
- La fedeltà all'uomo, immagine di Dio, come fedeltà all'Alleanza;
- Nel segno della Croce;
- La comunione con la Chiesa locale;
- La speranza cristiana.

In questo modo abbiamo voluto darvi qualche indicazione per il cammino che ancora vi rimane da fare.

✠ Mons. Mario Cè

discussione

d. Pietro Maricni
(Milano)

Ha invitato i presenti a intervenire sull'impostazione, non sui contenuti, della relazione rispondendo alla domanda: se noi cerchiamo di far nostro, e di annunciare, il messaggio nei termini indicati da Mons. Cé oppure no.

P. Giuseppe De Gennaro
(Napoli)

Pensa che sia mancato un linguaggio teologico appropriato per esprimere quei contenuti. E' necessario tentare insieme di scoprirlo.

Francesco Caroli
(Verona)

Ritiene che il linguaggio di Mons. Cé sia stato utile e chiaro e che abbia sapientemente unito le conoscenze teologiche-esegetiche con i compiti pastorali. Inoltre la centralità della Pasqua nella vita di fede deve tradursi in un annuncio al mondo di un evento e di un messaggio liberante (pasquale), libertà che non è altro che Cristo e che viene da Cristo. Un appunto al Congresso: c'è il rischio di tendere di adeguare la fede alla prassi, mentre è più difficile, ma anche più auspicabile, adeguare la prassi alla fede, vivere secondo Cristo al punto di Paolo che dice: «Non son più io che vivo ma è Cristo che vive in me».

Giulio Conticelli
(Firenze)

La relazione di Mons. Cé gli è piaciuta, non in senso estetico, ma esistenziale, per la semplicità con cui ha richiamato all'attenzione l'altro polo, la fede, della nostra esperienza. Tocca ora alle commissioni e quindi il lavoro è appena iniziato tentare con lo aiuto degli esperti la mediazione tra fede e storia nello specifico studentesco dell'Università. L'attesa di molti che aspettavano da questa relazione l'impostazione pastorale, che cosa e come fare concretamente, doveva essere delusa. E' compito nostro, delle nostre comunità operare la mediazione, «nella libertà dello Spirito con la sua potenza di creatività» come ha più volte ricordato Mons. Cé.

P. Francesco Sofia
(Acireale)

Accetta pienamente il discorso di Mons. Cé: la fede nella prassi; un discorso che la Fuci da tempo va facendo e che non deve essere dimenticato. Importante anche la sua affermazione della necessità di un con-

fronto tra credenti nella chiesa locale, in cui il pastore si fa un fratello accanto agli altri, come ha fatto Mons. Cé, offrendo il proprio servizio non per sostituirsi ad essi nella responsabilità ma per favorire il loro impegno in una autentica collaborazione.

Edoardo Edallo
(Crema)

Al tentativo di analisi di una certa realtà sulla base di categorie laiche, si aggiunge il discorso di Mons. Cé, religioso-biblico. La tendenza a tenere del tutto separati questi due ambiti di analisi, pur essendo utile per evitare pericoli di integrismo, può essere ulteriormente indirizzata a cercare punti di contatto tra questi diversi campi di ricerca.

d. Paolo Serra Zanetti
(Bologna)

Crede sia importante l'obiezione fatta all'inizio sulla necessità di una traduzione del linguaggio biblico in categorie di pensiero contemporaneo, d'altra parte vorrebbe richiamare l'attenzione sull'obbligo ancora precedente di un'interpretazione rigorosa delle categorie bibliche. E' troppo importante rifarsi sempre più alle parole come suonano direttamente, come si fa con le parabole, anche se vanno interpretate, ma poi si devono rileggere nel testo. Le parabole non ci permettono mai di fermarci alle nostre analisi, al nostro tipo di classificazione e posizione ma ci rimandano sempre oltre con la forza della libertà dello Spirito.



Il golpe militare in Cile ha fatto subito due vittime illustri: la libertà e Allende.

La politica del presidente Allende può essere discussa, condivisa o non condivisa. Ma il suo tentativo di trovare la via cilena al socialismo, la sua fermezza tra le enormi difficoltà in cui si è dovuto muovere, la sua coerenza sino alla fine lo hanno già fatto diventare un simbolo.

d. Carlo Grossini
(Novara)

Sottolinea la necessità di un confronto concreto tra i punti, i nodi indicati da Mons. Cé come irrinunciabili e la realtà della Fuci per vedere fino a che punto essa sia segno di contraddizione, coscienza critica nella storia.

Bartolomeo Sorge
CAPITALISMO
SCELTA DI CLASSE
SOCIALISMO
Una valutazione
cristiana

Le discussioni suscitate nel mondo cattolico e nella opinione pubblica dalle prese di posizione delle Acli sono il punto di partenza per questa ricerca che investe questioni attuali e controverse del rapporto tra fede cristiana ed impegno politico.

L. 1500

Nella stessa collana

Episcopato francese

POLITICA
CHIESA E FEDE

Per una pratica cristiana della politica

L. 1.600



COINES
EDIZIONI

Pio Cerocchi
(Roma)

Ritiene che la relazione sia stata utile perché non pretendeva che fosse la chiave di volta per risolvere il problema che qualcuno chiama pastorale, altri in diverso modo, della presenza dei cristiani nell'università, perché questa chiave di volta non ci sarà mai. Pensa che questo discorso poteva andar bene anche in altri ambienti (operaio, dei professori) perché è lo stesso discorso che va fatto; servono delle indicazioni per essere cristiani oggi, non una chiave di volta particolare per gli universitari cristiani che operano nella università.

Beppe Bernardi
(Modena)

Ha notato un distacco, un velo sacrale tra gli interessi dell'uditorio e le parole che venivano dette, parole in senso biblico. Questo è dato: 1) dalla non conoscenza della Scrittura, non si è abituati a leggere la Bibbia mettendosi in contatto reale con essa, senza frapporre il velo sacrale tra noi e lei, considerandola Parola sacra che dice sempre più o meno le stesse cose, ma rendendosi conto di ciò che afferma, vedendo se si condivide, cercando di inserirla nel contesto storico in cui è nata, comprendendo da dove sono scaturite quelle prese di posizione. La Bibbia è anche storia, è fatta di vicende storiche; 2) dall'incapacità di avere un punto di partenza sincero, critico con gli altri uomini. La Pasqua dobbiamo trovarla dopo la croce, dopo l'impegno. La Lettura dei « segni dei tempi », una interpretazione attraverso tutta la nostra persona e quindi anche la fede di ciò che scaturisce dagli avvenimenti che stiamo vivendo, è necessaria; se in fondo vediamo nascere un nuovo tipo di cultura che mette in crisi la cultura dell'università, una cultura più attenta all'uomo, possiamo cogliere un segno e vediamo che la Bibbia è essa stessa fatta in diversi punti di questo tipo di cultura che esplode improvvisamente e prende la difesa dei poveri, nei Profeti ad esempio; le polemiche contro la monarchia; sono esplosioni, nascite di fattori culturali e storici che assumono un significato però anche religioso, perché sono tutte segnate dal fatto che c'è un'alleanza con Dio, che Dio è difensore dei poveri e liberatore del suo popolo. Questo è ancor più evidente in Gesù Cristo, per come ha vissuto e operato.

Enzo Gobbi
(Bologna)

La relazione di Mons. Cé va contestualizzata in un cammino che il congresso sta vivendo secondo la metodologia dei « segni dei tempi »; è un cammino già iniziato mettendosi in ascolto di quanto succede nella storia per vedere se e come oggi Dio ci parla; poiché ci ha già parlato è necessario richiamare (è quanto ha fatto Mons. Cé) i momenti fondanti, i criteri che Dio ci ha dato per continuamente capire la storia; tocca ora alle commissioni concretizzare queste indicazioni metodologiche.

d. Costanzo Marino
(Cuneo)

Ha posto due domande a cui non ha trovato risposta nella relazione di Mons. Cé: « Che cosa fa la Chiesa italiana, le singole chiese locali per la popolazione universitaria che va ogni giorno aumentando, e come annunciare il vangelo di speranza agli universitari di oggi, persone frustrate, disperate per la mancanza di sbocchi professionali, per aiutare costoro a dare un senso alla vita per impegnarsi con responsabilità. »

d. Luigi Gentile
(Chieti)

La relazione è troppo intra-ecclesiale. Certamente il punto di vista della fede tocca l'ambito ecclesiale, però è possibile, e va fatto, lo sforzo di avvicinare chi non è cristiano presentando il cristianesimo un po' meno sotto l'aspetto sacramentario quanto piuttosto nelle sue linee etiche-profetiche. Occorre sottolineare l'incontro tra utopia umana, utopia intramondana e speranza cristiana, perché le scelte pratiche non siano giustapposte alla fede e sia evidente il rapporto di convivenza anteriore alla fede esistente tra chi è cristiano e chi non lo è.

d. Nardelli
(Bologna)

Non è sufficiente sapere che c'è la Parola di Dio, i Sacramenti, la Croce, la Chiesa locale. Occorre vivere di tutto questo e non in modo parallelo con l'analisi della realtà in cui siamo inseriti.

commissione 1

La condizione degli studenti universitari nella dinamica dei fatti sociali

I lavori della Commissione si sono articolati sullo studio della connessione tra l'Università, come struttura e come contenuti, e la situazione attuale della società, tenendo conto delle varie funzioni sostenute dalla Università nella sua storia, con particolare riferimento al suo ruolo nella società liberal-borghese, fascista e attuale.

E' stato messo in evidenza lo stretto rapporto tra la realtà universitaria attuale e le strutture conservatrici del passato.

Ne è scaturito una espressione diffusa del disagio vissuto dagli studenti, nei confronti di una condizione studentesca costretta dentro valori non più sentiti come vitali e stimolanti.

Inoltre ci si sente incapaci di assumere un ruolo definito all'interno della società, come studenti, dato l'isolamento dell'università e lo svuotamento delle sue funzioni tradizionali di elaborazione culturale, di formazione professionale di ricerca scientifica. In realtà ci si chiede a chi interessa oggi l'università; la richiesta di elaborazione di una cultura nuova viene oggi piuttosto dalle masse lavoratrici e dalle forze sindacali che non da una élite dirigenziale; la formazione professionale e la ricerca scientifica urta non con le esigenze della produttività che punta più sulla formazione di una generica forza-lavoro e porta fuori dalla Università la formazione più specializzata dei suoi tecnici.

Questo spiega da una parte l'abbandono e il disfacimento in cui viene lasciata l'Università e dall'altra il rinnovato interesse per essa da parte delle forze lavoratrici.

Queste forze hanno portato avanti un nuovo progetto di uomo la cui matrice culturale non è più l'Università con i suoi contenuti e metodi abituali ma il movimento operaio con la sua prassi di solidarietà democratica e partecipazione responsabile, attraverso i movimenti storici e politici che ne sono scaturiti.

Il progetto alternativo che si delinea da questi movimenti ha già investito con le sue richieste l'Università.

Porrendosi di fronte a questi fatti nell'atteggiamento di chi si sforza di leggere i segni dei tempi carichi per l'uomo di un senso che si riallaccia al disegno di Dio, la FUCI ritiene di scorgervi le esigenze, che ritrova nella propria ispirazione cristiana, che la cultura non sia sottoposta agli idoli che governano il mondo della produttività e della tecnologia e sia espressione di un'auto comprensione profonda dell'uomo nella sua interezza e delinea una continua di un progetto di società incentrata sui valori della persona umana inserita nella comunità.

Ritiene pertanto che l'Università non debba essere abbandonata a se stessa, ma posta a servizio dell'uomo come « coscienza critica » della società.

Ciò non può essere senza un radicale rinnovamento che non si limiti alle sue strutture, rimediando a falle più o meno vistose, ma colga il centro della crisi in questa incapacità di creare cultura.

La ristrutturazione deve essere quindi gestita in stretto collegamento con le forze operaie e in coerenza con questo progetto culturale.

Non ci si illude che basti una cultura alternativa per mutare la società che è strettamente legata al tipo di rapporti di produzione di gente nel suo interno.

Si ritiene tuttavia che la « coscientizzazione » di larghi strati di masse attraverso la presa di coscienza dei meccanismi che regolano la società e la forte affermazione del valore della persona nella sua completezza fisica, sociale e spirituale, sia l'unica vera base di un mutamento sociale.

E' quindi nella collaborazione con queste forze e alla luce di questa ipotesi di coscientizzazione che i gruppi FUCI si debbono muovere tentando fin da ora di porsi come luogo di profondo ripensamento della situazione universitaria e riuscendone a cogliere le prospettive all'interno di questo progetto.

Si ritiene che la esigenza di questa rinascita cultu-

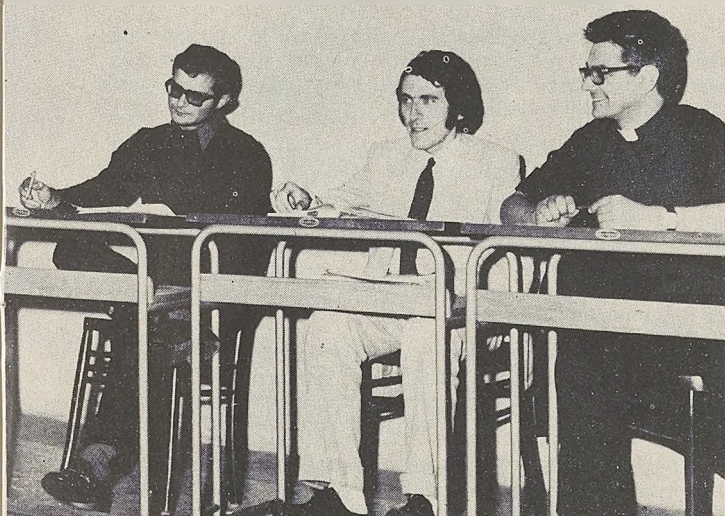
rale tocchi da vicino la esigenza di conversione comunitaria sempre richiestaci dal Vangelo. La FUCI per ciò, fondandosi sulla sua ispirazione cristiana e sulla sua natura di comunità ecclesiale inserita nel cammino storico del popolo di Dio possa:

a) Portare innanzitutto a questa opera il contributo originale della sua fede soprattutto attraverso una lettura e una meditazione della scrittura che sappia scorgere il profondo aggancio con le realtà storiche culturali lungo i tempi che partendo dal V. T. arrivano fino a Cristo e alla vittoria da Lui riportata sull'idolatria, la legge, le potestà e le sapienze mondane. Non deve più accadere che i cristiani continuino a partecipare alle assemblee liturgiche domenicali senza scorgere che questo incontro col Signore li responsabilizza e li pone in contraddizione a volte, con le strutture e le forze in cui si trovano essi stessi coinvolti, che opprimono l'uomo e impediscono la realizzazione piena della propria vocazione.

b) Rilanciare nel suo interno una fiducia nella cultura e un forte impegno di studio per ciò che riguarda le realtà economiche, politiche e sindacali per poter portare il contributo di una cultura intesa come capacità di partecipazione cosciente alla vita sociale.

c) Proporsi una presenza continua e tenace nei gruppi che si interessano ai problemi della scuola dentro e fuori la Università. Dentro l'Università nei collettivi che ancora continuano a riflettere e a operare e di cui dovrebbero fare parte tutte le forze studentesche democratiche.

Fuori dell'Università nel contatto costante con le forze sindacali confederali sia della scuola sia delle categorie lavoratrici, con le forze politiche soprattutto giovanili e con tutte le espressioni significative nate dai tentativi di rinnovamento nel campo educativo.



Università, elaborazione culturale e forze sociali

1ª Parte

La condizione studentesca della università italiana degli anni '70 analizzata e interpretata in rapporto ai contenuti culturali che essa trasmette ed elabora deve essere letta anche secondo una ottica politica che tenga presente la dinamica e il modificarsi dei rapporti tra le forze sociali.

Di questa dinamica ci sembra significativo individuare alcuni aspetti nodali:

1) Consolidarsi negli anni '60, del processo di industrializzazione, con il contemporaneo verificarsi:

a) sul piano economico: di una dilatazione del consumo privato;

b) sul piano culturale: di una estensione del processo di scolarizzazione a più larghi strati di popolazione con la conseguente apertura della istruzione media superiore e, successivamente, universitaria, a leve studentesche provenienti anche dai ceti medi e popolari;

c) sul piano politico: della costituzione di governi con partecipazione di forze socialiste.

Questo processo politico-economico, non risolvendo al suo interno grosse ambiguità, ha conservato — se non aggravato — gli squilibri sociali ed economici del paese (ad esempio determinando sacche di sottosviluppo senza avviare a soluzione il problema del mezzogiorno).

2) Contemporaneamente si è avuto un modificarsi dei rapporti fra le forze sociali caratterizzate da:

a) il progressivo emergere delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e la loro più diretta partecipazione alla trasformazione sociale del paese;

b) la formazione di una più ampia coscienza democratica in particolare negli strati giovanili.

La trasformazione così delineata dei rapporti tra le forze sociali ha creato la esigenza di modificare i contenuti culturali della Università tradizionale, che sono caratterizzati da:

1) Subordinazione diretta ai modelli di sviluppo capitalistico della società italiana.

2) Proiezione della divisione sociale del lavoro in una

articolazione rigida di disciplina funzionale a statici ruoli professionali.

3) Tendenza a una uniformità dei contenuti culturali, senza un collegamento con le particolari condizioni economiche-sociali delle diverse regioni.

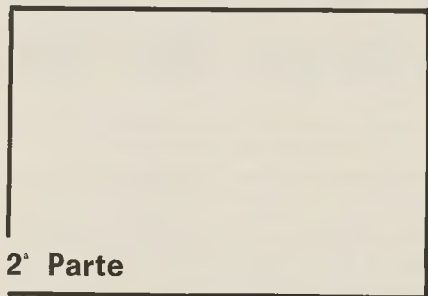
4) Limitazione della promozione e dello sviluppo di capacità critiche e creative sia sul piano individuale che sul piano sociale.

L'esigenza della trasformazione di questi contenuti, emersa dalla esperienza studentesca e dalla maturazione della coscienza politica e sindacale delle classi lavoratrici alla fine degli anni '60, richiede ai processi formativi della scuola e ai contenuti culturali dell'Università la realizzazione di:

1) Una connessione tra i contenuti culturali e condizione dell'uomo nella sua collocazione storica, sociale, politica.

2) Una connessione tra contenuti culturali e analisi dello sviluppo economico e sociale.

3) Una connessione interdisciplinare dei contenuti culturali per l'individuazione di ruoli professionali che tendono a servire l'uomo attraverso la valorizzazione di ogni aspetto della vita sociale.



2ª Parte

Questa prospettiva sui contenuti culturali che l'Università dovrebbe elaborare e trasmettere sottende un'antropologia che la coscienza cristiana deve confrontare con la propria esperienza di fede. I valori antropologici che emergono dalle istanze sostenute dalle forze popolari in ascesa verso una più ampia partecipazione alla progettazione di un nuovo modello di società ricostituiscano in unità l'uomo:

1) **Unità personale** che renda capace di comprendere il suo personale progetto e di gestirlo responsabilmente.

2) **Unità sociale** che lo renda capace di promuovere il suo personale progetto insieme agli altri di fronte agli altri, nella convinzione che questo è intimamente connesso al progetto dell'intera famiglia umana.

3) **Unità con la natura e con la storia** che si traduca in attenzione e lettura critica della situazione, in fedeltà all'«oggi» spazio-temporale dell'esistenza umana che contro ogni distruzione o alterazione indebita della condizione primaria offerta dalla natura alla esistenza dell'uomo.

Questa tensione all'unità è mediata dalle categorie etiche di responsabilità, solidarietà, eguaglianza, che per il cristiano devono trovare un fondamento della confessione personale ed ecclesiale di fede di Gesù Cristo.

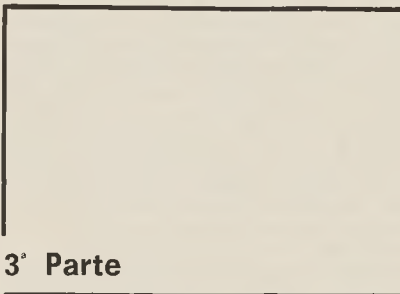
Questo impegno storico della coscienza cristiana per l'unità dell'uomo è sempre giudicato dalla dimensione profetica della Parola di Dio e dal dono dell'Agape frutto dell'alleanza fra Dio e l'uomo.

Questo confronto tra l'antropologia che emerge dai processi storici in atto e l'esperienza di fede trova un suo luogo proprio nel momento comunitario del gruppo FUCI.

Infatti il gruppo FUCI continua a mantenere la sua caratterizzazione ecclesiale nella sua comunione con la Chiesa locale, nella crescita di Fede e di speranza dei suoi membri.

Il gruppo FUCI come gruppo composto prevalentemente da universitari riscopre i modi sempre nuovi della testimonianza della fede cristiana in una lettura critica della storia degli uomini ed in particolare della condizione studentesca nell'Università.

Questa lettura proporrà al gruppo la possibilità di forme concrete di impegno culturale e politico nel processo di trasformazione della società e quindi anche dell'Università pur nella chiara coscienza dell'impossibilità della diretta deduzione di scelte storiche dalla confessione di fede.



3ª Parte

La commissione, a partire dall'esperienza di gruppi in essa presenti e valutando l'analisi compiuta sui rapporti fra i contenuti culturali della istituzione universitaria e le forse sociali, ha individuato alcune linee di possibile impegno di azione ecclesiale, culturale e politica nel loro proprio contesto, così articolabili:

1) richiamo e coinvolgimento delle Chiese locali e della Chiesa italiana tutta (nel particolare momento di una programmazione pastorale pluriennale) alle istanze umane e religiose degli studenti ed ai problemi aperti dall'accesso all'Università in termini quantitativamente e socialmente nuovi.

2) impegno specifico di confronto fra le antropologie che emergono nel processo sociale e che sono trasmesse anche nei contenuti culturali dell'Università, con la dimensione evangelica dell'uomo.

3) continuità di collegamento del gruppo FUCI con le forze sociali (organizzazioni sindacali dei lavoratori, movimenti giovanili dei partiti, comitati di quartiere, comunità di base, consigli di fabbrica ecc.), per la presa di coscienza della effettiva condizione di subordinazione sociale degli studenti, comune con le classi lavoratrici, e per la individuazione di eventuali obiettivi convergenti di impegno politico.

4) Impegno dei gruppi, particolarmente di quelli dell'Italia meridionale, alla analisi dei rapporti tra l'università, i suoi contenuti culturali, ed il problema politico ed economico dello sviluppo del Mezzogiorno.

5) Esperienza del gruppo di studio interdisciplinare su problemi sociali, da proporre come metodo di enucleazione dei contenuti culturali dell'Università.



commissione 3

La trasmissione del sapere nell'università

1. La 3ª commissione ha assunto come punto di partenza e base di discussione l'analisi fenomenologica sia sociale sia antropologica sullo **stato del sapere** in generale e della **trasmissione «organizzata» nell'università** in particolare, così come è stata condotta negli ultimi anni sia dal movimento studentesco che dalle forze impegnate ad una promozione socio-culturale del paese.

La commissione, approfondita questa analisi, ne coglie

la piena attualità e, rinviando per brevità ai precedenti incontri nazionali della federazione e ai fogli delle altre commissioni, sottolinea che la situazione presente è sogno ed effetto del travaglio delle trasformazioni della società.

2. Proprio a partire da questa situazione conflittuale si avverte l'esigenza di superare la crisi non con un puro ritorno alle forme e ai modelli culturali e antropologici del passato, ma ricercando la caratteristica propria del sapere contemporaneo.

Esso si caratterizza come «nuova criticità» secondo due fondamentali aspetti.

L'**aspetto sociale** del sapere comporta una partecipazione articolata e corale di tutti e di ciascuno sia nell'ambito della ricerca, che nel momento dell'individuazione e della scelta degli oggetti nella dinamica reale della società: e ciò senza mortificare le autentiche iniziative personali e senza cadere in un mero collettivismo che segnerebbe la fine di ogni progresso scientifico.

L'**aspetto globale** comporta un'attenzione interdisciplinare alle varie dimensioni del sapere, e una tensione ad una sintesi dinamica che salvaguardi l'organicità del sapere personale conducente fra l'altro ad una qualificazione professionale di tipo nuovo, non cioè di tipo specialistico alienante.

Questa configurazione nuova del sapere si costruisce mediante un approccio **metodologico** che utilizza le acquisizioni del pensiero contemporaneo in termini di composizione dei seguenti poli dialettici: 1. Tutto-Parte; 2. Teoria-Prassi; 3. Criticità radicale-Ideologia.

1. **Tutto-Parte:** si assumono come criteri a) l'interpretazione storica, cioè la collocazione di una determinata esperienza culturale nel rapporto passato-futuro per sfug-

gire e all'isolamento e ad ogni forma di assolutismo; b) **la persona** in rapporto a tutto il corpo comunitario per sfuggire all'individualismo e al collettivismo; c) **la coraltà del sapere** come realistica relazione dei differenti settori per sfuggire ad una squalificata specializzazione e ad un puro accademismo.

2. **Teoria-Prassi:** cioè si afferma che nessuna teoria è veramente tale se non nasce da un'esperienza di vita e se non ritorna ad essa. E ciò per sfuggire ad un astratto intellettualismo e ad un puro pragmatismo.

3. **Criticità radicale-Ideologia:** cioè una vera conoscenza comporta intrinsecamente il suo verificarsi in una ideologia che detti precisi comportamenti pena l'incapacità di incidere nel mondo del reale e della storia. Ciò per sfuggire al disimpegno e alla fuga da qualunque responsabilità.

Questa nuova criticità trascende e contemporaneamente assume e rinnova ogni concretizzazione storica, dal momento che non si assolutizza ma riconosce nel suo farsi la esperienza storica del passato e l'apertura al futuro (dimensione utopica).

* * *

Questo sapere, con le caratteristiche che abbiamo accennato, presenta un'immagine atematizzata dell'uomo che tende, fra incertezze e contraddizioni, al suo svelamento e a tematizzarsi in una nuova visione antropologica, la quale apre ulteriori orizzonti allo specificarsi del discorso sul sapere stesso.

In realtà il fatto che l'uomo si autocomprenda come essere storicamente situato e come libertà autoprogettantesi non può non avere influsso su un sapere di cui egli stesso è artefice e portatore, evidenziandone l'aspetto di realismo, di dinamicità e di bisogno umano sempre rinnovantesi.

* * *

3. Proprio a partire dalla concreta situazione culturale di oggi e dalle emergenti valenze antropologiche ne vanno colte e coerentemente assunte le istanze e le tensioni più autentiche, secondo la categoria della responsabilità che si fonda non solo su motivi di solidarietà umana ma che emerge dalla nostra stessa dimensione di fede che ci fa cogliere i segni di Dio e il dinamismo dello spirito immesso nella storia dal Cristo risorto.

Infatti la fede, come credenti, non ci pone in posizione parallela o contraddittoria con le concrete realizzazioni della storia: essa è in rapporto dialettico e di dinamica distinzione che si fa da un lato **giudizio** e dall'altro **profezia** e che spinge ad incarnarsi nelle situazioni per soluzioni liberatrici.

Essa così costituisce il **senso** e l'**orizzonte** ultimo del concreto impegno nella prassi che si realizza assumendo o inventando autonomi e specifici strumenti.

In verità oggi si presenta alla nostra coscienza continuamente interpellata dalla Parola di Dio una realtà umana caratterizzata da alcune negatività e dalle rispettive volontà di superamento che non solo interpellano il nostro impegno di collaborazione storica ma che si scrivono nel progetto salvifico rivelato da Dio. E' in questo senso che vorremmo leggere alcune situazioni nella loro ambivalenza utilizzando la metodologia dei segni dei tempi per cogliere all'interno del loro spessore storico l'appello misterioso di Dio.

In particolare: **la solitudine** esistenziale degli individui tende ad essere superata dalla volontà di costruire una autentica comunione che a livello politico ricerca le forme di una vera democrazia.

Nella stessa linea **la storia** si apre alla chiamata con cui Dio invita a formare in Cristo un solo **popolo**. E' questo il senso della formazione di un solo **corpo** nell'agape eucaristica.

Analogamente la condizione di **alienazione** in cui versa l'uomo in tutte le diverse sue dimensioni è messa in crisi ed è aperta al superamento dall'anelito alla **liberazione** storica e da Dio che sospinge ad un continuo **esodo**.

Così **la rete di potere** che gli uomini di buona volontà tentano di tramutare in offerta di servizio va verificata nel confronto con **Cristo servo**, ultimo fra i fratelli proprio perché « primogenito di tutte le creature ».

4. Le conclusioni operative delle precedenti affermazioni riguardano sia la configurazione delle strutture universitarie che il contributo degli studenti cristiani al loro interno, oltre ad una particolare determinazione della fisionomia dei gruppi FUCI.

L'indicazione di fondo è oggi nel senso della necessità di costruire una università nuova che si ispiri ai principi, ai valori, ai metodi della democrazia.

Questa indicazione comporta sul **piano didattico** la necessità di prevedere forme di trasmissione del sapere che consentano una partecipazione comunitaria (seminari, gruppi di studio, lavori di equipe ecc...). Sul **piano della gestione** comporta la partecipazione di governo degli studenti e delle forze sociali.

Questa partecipazione corale per non tradursi in sacrificio della libertà della cultura deve essere articolata in parziale correzione dei progetti di riforma sin qui discussi sulla base del principio alternativo dell'autogestione, criticamente confrontata, degli interessi in modo che ciascun settore si esprime in propri organi autonomi e proprie assemblee distinte.

In concreto si sottolinea l'opportunità di: a) un'azione delle persone con tutte le sue implicanze e responsabilità da svolgere nell'ambito della propria università; b) un confronto continuo fra le impostazioni date nel nostro documento, attraverso una testimonianza di gruppo a livello di università locale con impostazioni ideali diverse; c) impegnarsi in progetti coerenti con la visione del sapere sopra definito e delineando gli strumenti propri ed idonei per la loro realizzazione.

Il **gruppo FUCI** coerentemente all'impostazione data intende vivere al suo interno le dimensioni caratterizzanti la ipotesi delineata. Per ciò si propone:

a) un collegamento costante secondo la metodologia sopra indicata come « nuova criticità » con la realtà socio-culturale dalla quale derivare la tematizzazione dell'impegno storico;

b) il costante confronto con la parola di Dio in una autentica esperienza ecclesiale che, in questo orizzonte, viene a costituire il luogo della verifica e della rigenerazione continua dell'impegno, senza chiusure o parallelismi o contrapposizioni; ma come spazio tipico in cui, per la coscienza cristiana, la parola di Dio si fa storia dell'uomo.

Studio e lavoro

1. La condizione studentesca

La condizione studentesca è caratterizzata oggi in misura sempre più massiccia dalla separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Lo studente si trova estraniato, in una società produttivistica, dalla produzione e dalla capacità di incidere e « contare » nella società. Lo studio e la cultura gli appaiono astratti, ma soprattutto estraniati dal controllo sui fini sociali e politici.

Si verifica una pericolosa ambiguità: da una parte si assiste alla caduta delle prerogative dello status sociale dello studente (processo oggettivo di proletarianizzazione), dall'altra permangono, a livello soggettivo, aspettative di ascesa e promozione sociale, la cui prevedibile frustrazione rischia di dar luogo a spinte corporative e reazionarie.

Si allarga la rottura tra cultura e impegno politico: esclusa la cultura dalla riflessione critica sul processo produttivo e sulle sue finalità, lo studente si trova escluso dal controllo politico e dall'uso sociale della scienza.

La commissione ha individuato nella divisione sociale del lavoro la causa privilegiata capace di interpretare i fenomeni che caratterizzano la condizione studentesca (astrattezza, separazione, contraddittorietà...). Sebbene con difficoltà, essa ha tentato di indagare quali siano i meccanismi generatori e diffusori della divisione sociale del lavoro.

2. Analisi dei meccanismi generatori della divisione sociale del lavoro

La divisione delle mansioni nel processo lavorativo ha trovato il suo momento di grande sviluppo e nel contempo di generazione di contraddizioni, con l'impiego della scienza e della tecnologia nell'organizzazione capitalistica del processo di produzione. L'eccedenza del prodotto industriale e la sua immissione come merce nel mercato, ha spezzato l'originario e immediato rapporto dell'uomo con la natura che si attuava nel lavoro manuale, rapporto nel quale il lavoratore non trovava solo il soddisfacimento ai bisogni materiali primari, ma anche la gioia della creatività e del riconoscersi nel prodotto del proprio

lavoro. Da parte sua la cultura si è separata dal nesso diretto col lavoro ed è stata coltivata a parte e finalizzata all'affinamento dei metodi tecnologici di dominio sulla natura per la produzione.

Spinti dalla coscienza che una tale separazione tra cultura e lavoro non solo genera concrete lacerazioni sociali (incomunicabilità e rapporto di dominazione tra operai e intellettuali, tra lavoratori e studenti), ma anche una profonda lacerazione nell'unità stessa dell'uomo, la commissione ha tentato di riscoprire, anche dietro i suggerimenti dei documenti conciliari (*Gaudium et spes*, 33-35; 53-55) un duplice senso dell'attività lavorativa: da una parte essa è rivolta al soddisfacimento dei bisogni materiali, quindi necessaria e costretta; dall'altra è rivolta ad esprimere la libera creatività dell'uomo, che vuole rispecchiarsi nella natura ed esprimere in essa la sua immagine e ritrovare attraverso essa la solidarietà con i fratelli.

Il lavoro dunque può essere, e deve essere, fonte di cultura, tanto più importante quanto più in esso si decidono i nodi antropologici e le contraddizioni sociali che contraddistinguono, agitano e separano il mondo contemporaneo. Dobbiamo perciò decisamente denunciare l'effetto non desiderato della separazione della cultura dal suo ruolo di riflessione e di guida sull'attività lavorativa e sul processo produttivo.

Si è sviluppata e acuita la appropriazione della conoscenza prodotta dal lavoratore alle finalità del capitale. Da una parte la cultura si è privatizzata ed è diventata sempre più un bene dell'individuo, ma dall'altra parte il controllo e l'uso della scienza è stato monopolizzato dal capitale. Anche l'organizzazione del lavoro nell'impresa è stata spinta sempre più, con l'ausilio scientifico e tecnologico, verso il criterio esclusivo della produttività. La professionalità è stata orientata nel senso della specializzazione separata e della mobilità sociale piuttosto che nel senso dell'acquisizione ad uso sociale delle conoscenze elaborate nella pratica di trasformazione della natura.

Tale sempre più accentuata separazione tra cultura e lavoro si è infine istituzionalizzata, come separazione tra scuola e società, tra sapere teorico e sapere pratico e, all'interno stesso della scuola, tra discipline umanistiche e discipline scientifico-tecniche.

3. Nuove tendenze emergenti

Ciononostante lo stesso sviluppo tecnologico crea le premesse per una nuova socializzazione del lavoro e del sapere, mentre i movimenti storici manifestano insoddisfazione nei confronti della razionalizzazione capitalistica del sistema sociale e lottano per una integrazione dell'uso della scienza e del lavoro nelle finalità umane.

C'è una tendenza nel movimento operaio volta a un recupero della creatività sociale e politica per opporsi ai tentativi di ulteriore istituzionalizzazione dell'attuale divisione sociale del lavoro. Un segno di ciò può essere positivamente riconosciuto nella lotta dei metalmeccanici per ottenere 150 ore retribuite di studio. In questa ottica si pone la ricerca di una nuova professionalità, in cui l'operaio non ricerca una affermazione individuale legata al livello delle proprie conoscenze; ma si esprime in una risposta egualitaria di cui l'inquadramento unico è la conseguenza; questo inquadramento si fonda su un processo

di contestazione dell'uso del sapere e di modifica dell'organizzazione del lavoro.

4. Le condizioni antropologiche

A questo punto la commissione si è domandata quali condizioni antropologiche sono necessarie perché si attui la ricomposizione tra studio e lavoro, e quale atteggiamento lo studente può assumere per superare la contraddizione della sua condizione.

Lo studente deve superare la mentalità individualistica, e aprirsi alla coscienza dell'intero sociale in cui è inserito e dei processi generatori di contraddizione e di divisione, assumendo una visione solidale con tutti gli uomini e coi movimenti storici che si fanno portatori di un progetto di liberazione.

In particolare non è più possibile per la FUCI fare il discorso sull'etica professionale nella misura in cui questa lascia intatto lo status e il privilegio della propria condizione senza una analisi critica della collocazione dello studente nell'intero sociale a causa della divisione sociale del lavoro, senza un'assunzione delle responsabilità nuove che da questa coscienza emergono.

Il cristiano deve riscoprire nelle istanze emergenti dallo sviluppo e dalla dialettica della società, nelle aspirazioni antropologiche diffuse e sottese nel dibattito e nelle lotte delle forze sociali, un progetto di uomo nuovo, non diviso. La fede, infatti, assume questi segni dei tempi e li reinterpreta alla luce del messaggio biblico, per il quale l'uomo è chiamato nella storia a realizzare l'immagine piena di Dio in un dominio sulla natura che non si risolve in un dominio dell'uomo sull'uomo, ma che riconosca nel mistero pasquale e nella riconciliazione operata dal risorto i tratti di una autentica prassi di liberazione.

A proposito della fede si è sottolineato il problema del linguaggio religioso che oggi cammina parallelo all'esperienza storica, che trova difficoltà a fare impatto con l'esistenza concreta e a darle significato. Anche questo è stato visto come un elemento che accentua la separazione nell'uomo: il linguaggio religioso tradizionale, astratto dall'esperienza storica, rischia di legittimare lo stato presente di cose e alienare il credente dalle sue responsabilità storiche. La riscoperta della fede autentica deve perciò anche diventare una critica alla valenza ideologica della religione, del suo linguaggio, delle strutture ecclesiastiche che la veicolano.

Oggi del resto con l'ampliarsi dei mezzi di comunicazione sociale e il formarsi di numerosi linguaggi specializzati si fa sempre più acuto il problema di una riappropriazione dell'unità esperienza-linguaggio. Senza l'appropriazione di un codice di decifrazione il linguaggio rimane un fatto oppressivo e di esclusione a danno dei poveri.

5. Prospettive di impegno

La commissione ha dibattuto le possibili linee di impegno su una direttrice politica e su una direttrice ecclesiale.

Si è individuato lo spazio non improprio di impegno del gruppo FUCI nell'avviare una revisione della figura dell'intellettuale borghese separato, e nella ricerca di un legame organico con l'intero sociale, con i suoi processi portanti, con le masse popolari che progettano una società alternativa a misura d'uomo.

Il gruppo può diventare luogo pedagogico avviando una pratica di coscientizzazione non solo al suo interno ma anche nell'ambiente studentesco e nell'università, verso cui si è manifestato un rinnovato interesse, senza per altro individuare concretamente modi soddisfacenti di presenza.

E' emerso l'impegno per una critica dello stesso ruolo professionale e delle sue mistificazioni all'interno del sistema sociale e di produzione. Parimenti la riscoperta e la possibile funzione liberante della cultura legata organicamente al lavoro ha posto il problema di nuovi processi di trasmissione della cultura e di uso della scienza nella istituzione scolastica.

Più ambigua la prospettiva di proporre esperienze di lavoro accanto allo studio. Se da una parte può costituire un momento pedagogico di coscientizzazione, da altro canto presenta evidenti rischi di evasione dall'impegno nel proprio ambito specifico. Si è parlato anche dell'assunzione da parte del gruppo di un impegno, accanto allo studio, di pratiche sociali alternative e di funzioni di animazione sociale.

E' urgente che l'azione all'interno della Chiesa — nella quale il gruppo FUCI si pone come realtà di mediazione — sia rivolta a segnalare la comune grave responsabilità di fronte al ceto studentesco e intellettuale. E' dolorosa l'attuale incapacità della Chiesa a porsi nei confronti del mondo operaio in modo non mistificante, dal momento che una evangelizzazione di questo contesto comporta una conversione radicale del modo di essere, del linguaggio, delle strutture, dei legami già solidificati con le forze sociali, politiche, economiche attualmente egemoni.

Parimenti è dolorosa l'incapacità di impostare una pastorale rivolta al mondo studentesco ed intellettuale, la cui assunzione comporterebbe la revisione di collaudati processi di catechizzazione, di elaborazione teologica, di forme di presenza.

Né è facile, in una fase di transizione della società quale è la nostra, prevedere con tutta chiarezza l'urgenza dei problemi che si stanno aprendo già oggi. Tuttavia la fedeltà all'uomo nella sua concretezza storica — cui ci invitano l'Alleanza e l'incarnazione — ci impone di cominciare subito un processo di revisione dei processi catechistici, di rottura di antichi legami culturali, sociali e di potere, verso una riappropriazione da parte di tutti gli uomini della coscienza solidale della lotta per una liberazione da ogni bisogno e da ogni dominio dell'uomo sull'uomo.

Il lavoro professionale

1) Università di massa e sbocchi professionali.

La problematica del lavoro professionale è in stretta interrelazione con quella della università di massa.

E' infatti in vista di una prospettiva e di un lavoro professionale che un numero sempre crescente di giovani (anche per effetto della scolarizzazione di massa) accede all'Università.

1.1 Cause principali di questo fenomeno paiono:

a) l'aspettativa di conseguire attraverso il titolo dotto-rale maggiori possibilità di lavoro: a livelli più elevati di retribuzione, di responsabilità e di potere decisionale e in genere di status sociale.

b) La crescente disoccupazione giovanile a tutti i livelli e in particolare a livello di diplomi. E' da notare che l'aspettativa su accennata di un inserimento ad alto livello professionale trova attualmente realizzazione quasi esclusivamente per gli studenti provenienti dai gruppi sociali elevati, che già in passato accedevano all'Università, mentre sottopone a varie forme di selezione gli studenti provenienti da altri gruppi sociali, consentendo a loro un inserimento molto limitato rispetto ai primi.

c) Motivazione secondaria ma presente a livello individualistico è quella di coloro che vanno all'Università per approfondire una materia, una disciplina come tale, (fatto tipico di questo tipo di ceti sociali elevati) senza considerare il problema occupazionale e le profonde interrelazioni sociali che l'accesso all'Università va oggi assumendo.

2) *Analisi della domanda e offerta di lavoro.* Una più ampia consapevolezza di questi problemi implica la considerazione del rapporto fra domanda e offerta di lavoro.

A titolo indicativo abbiamo considerato i dati di una indagine dell'inizio dell'anno 1970 condotta sui laureati del 1967-1968. Secondo questa indagine, l'occupazione dei laureati era così ripartita nei vari settori:

43% Insegnamento secondario;

8% Borsisti e Ricercatori;

13-14% Liberi Professionisti;

13% Settore Industriale;

17% In vari settori della Pubblica Amministrazione.

Aggregando i dati del pubblico impiego, si vede che tra scuola, università e pubblica amministrazione han trovato lavoro il 68% dei neo-laureati.

Questo indica una importante linea di tendenza. E' da notare che questa indagine si riferisce ad un momento anteriore all'innalzamento rapidissimo del numero dei laureati, verificatosi negli ultimi anni e che manifesta

la tendenza ad aumentare notevolmente anche sulla base delle motivazioni già descritte al punto 1.

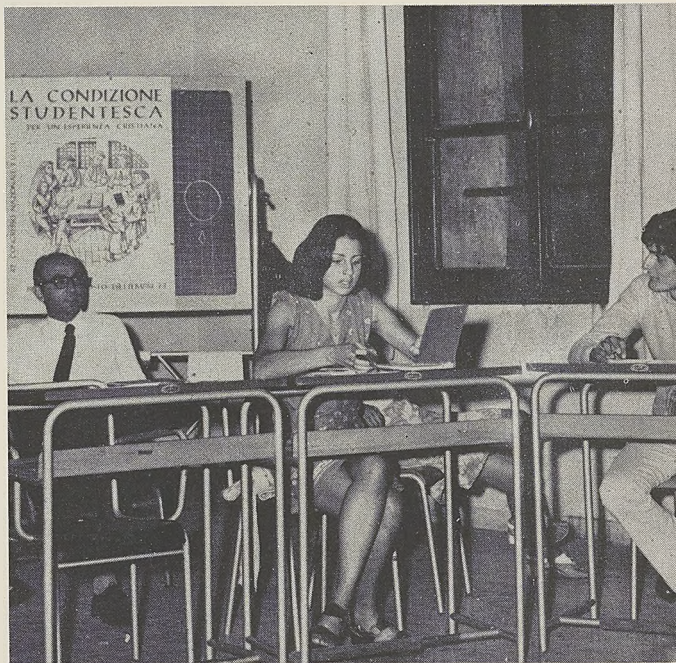
Si può notare infatti che nel passato anno accademico vi sono stati 220.000 nuove iscrizioni all'Università e parallelamente i licenziati dalle scuole secondarie superiori sono stati 250.000.

2.1 Prospettive e linee di tendenza del mercato del lavoro.

Adottando a livello indicativo le percentuali dei neo laureati, consideriamo le prospettive di assorbimento nel mercato di lavoro.

Il settore suscettibile di maggiori sviluppi è quello del pubblico impiego in genere, in termini di nuovi servizi sociali.

Nell'occupazione industriale rimane costante l'impiego di manodopera intellettuale, a livelli elevati, tende ad aumentare l'assorbimento dequalificato a livelli intermedi, tende a diminuire a livello manuale. Nelle libere



professioni, pur essendo presenti nuove forme di organizzazione a livello imprenditoriale, l'occupazione non presenta notevoli prospettive di sviluppo, ma piuttosto tensioni corporative di contrazione dell'occupazione.

3) Prospettive a medio e lungo termine.

Messa in evidenza questa situazione e tenuto conto dell'aumentata offerta di laureati, della sempre crescente domanda di nuovi servizi sociali e di essenziali consumi sociali (evidenziata dalla attuale disgregazione sociale a vari livelli) si possono prospettare:

a) una soluzione a breve termine che crei i posti di lavoro e i ruoli per soddisfare a questa domanda di nuovi servizi sociali e per ovviare all'aumentata offerta di laureati;

b) una soluzione a lungo termine che creando una pluralità di strutture formative anche a livello post-secondario riqualifichi la funzione della Università anche in termini di selezione, ma garantisca la effettiva funzione sociale del ruolo del laureato, in alternativa alle attuali soluzioni individualistiche e non finalizzate dei ruoli sociali, creando posti di lavoro prima dell'Università e garantendo in essa e nella scuola quell'uguaglianza



gianza prodotta dai servizi sociali oggi carenti e assenti ai quali prima abbiamo fatto cenno.

4) *Presenza di coscienza umana.* Di fronte allo sgretolamento del «quadro» tradizionale e al delinearsi della situazione nuova in precedenza denunciata va via via assumendo consistenza una presa di coscienza del problema sia a livello di quanti sono già inseriti in un ruolo, sia di quanti si accingono ad entrarvi. Da qui nascono alcune esperienze di estremo interesse, quali:

1) la negazione del ruolo, e in particolare dei privilegi economici e di status sociale ad esso connessi;

2) l'accettazione di una specifica collocazione nella prospettiva però di una utilizzazione a livello politico immediato (c'è chi entra in fabbrica per potere creare dei collegamenti politici);

3) ricerca di una nuova dimensione sia contenutistica sia di collocazione sociale, pur accettando la specificità del proprio ruolo.

Accanto a queste esperienze, vale la pena di rilevare come linea di tendenza — la più evidente — la progressiva sindacalizzazione dei quadri intermedi, non solo a livello rivendicazionale, ma soprattutto a livello di presa di coscienza di una realtà di espressione che esige un impegno di lotta per essere modificato. Di fondamentale importanza a questo livello sono le lotte anche all'interno di alcune istituzioni (la scuola, ad esempio) dove il movimento operaio tende ad assumere una funzione di guida, quale forza dotata di un proprio progetto, attorno a cui aggregare strati via via più ampi di altri ceti.

4.1. C'è allora in atto un processo di riscoperta della politicità della propria collocazione: sia come dato di fatto sia soprattutto come *dimensione propria dell'uomo* che si comprende e si progetta sempre meglio all'interno delle vicende storiche.

Sono elementi principali di tale dimensione:

1) La socialità intesa come impossibilità di concepire la propria collocazione al di fuori del rapporto con gli altri uomini;

2) La ricerca di una nuova cultura che ponga sempre più al suo centro l'uomo con le sue esigenze e i suoi bisogni e che sia pertanto un aiuto per la sua crescita globale;

3) Una nuova collocazione sociale al servizio e al fianco delle classi popolari e subalterne, degli emarginati e degli esclusi. La scoperta della politicità porta con sé la scoperta di una situazione che va sempre più assimilando i gradini intermedi ai gradini più bassi della piramide sociale (a livello di sfruttamento, di alienazione, di instabilità sociale).

5) *Presenza di coscienza cristiana.* Fin qui il discorso sembra di pura politica, e d'altra parte non è casuale un discorso teologico che presenti la salvezza come liberazione di tutto l'uomo, che comporta l'uscita da un complesso di condizionamenti interni ed esterni che lo rendono schiavo.

Né è tranquillamente acquisita la fede in una liberazione non del singolo isolato ma di una comunità, di un popolo. Eppure a ben rileggere la Bibbia troviamo che all'inizio della storia di Salvezza Abramo viene invitato da Dio ad abbandonare il tipo di vita fatto fino allora «Parti dal tuo paese, dal tuo parentado, dalla casa di tuo padre e va nella terra che io ti mostrerò. Io farò di te un popolo» (Gen. 12,1-2).

Così Gesù dice ai suoi discepoli di seguirlo e quelli abbandonano il lavoro e la casa e lo seguono (Mc. 1,17-20). A questo punto ci si pone la domanda se è possibile seguire Gesù in qualsiasi situazione e accettando qualsiasi sistema sociale. Il che significa: è vero che un cristiano non può svolgere qualsiasi professione o lavoro, purché lo investa di uno spirito di servizio, di una carità verso i colleghi e i dipendenti, di una lealtà e giustizia verso tutti? La parola di Dio lascia sostanzialmente le situazioni di vita così come le trova, o viene necessariamente ad avere un'incidenza anche sulle strutture?

5.1. Nell'Esodo troviamo qualche suggerimento importante. Il libro si apre descrivendo la tragica situazione di schiavitù degli Ebrei in Egitto. Ma essi non hanno davanti agli occhi nessuna prospettiva di uscire da quel tipo di vita. E' Dio stesso che prospetta loro qualcosa che supera ogni loro attesa. Con Mosè li chiama a passare il Mar Rosso e nel deserto dà loro le linee fondamentali per costituirsi come popolo. Non è più la fuga solitaria di Mosè che si mette in salvo nel deserto, ma è un insieme di persone che prende progressiva coscienza della situazione disumana in Egitto e conquista la libertà.

Qui forse possiamo trovare le premesse di un più moderno processo di coscientizzazione e di solidarietà che fa ritrovare la libertà grazie al passaggio da un sistema di condizionamenti e di sfruttamento a un altro sistema di vita sociale liberamente scelto e costruito.

Ripetiamo che questa è una lettura in qualche modo ampia e attualizzata del fatto biblico, e pertanto in parte discutibile. Non sembra però accettabile una interpretazione della salvezza biblica come opera puramente spirituale che non tocchi la forma di vita dell'uomo e il sistema sociale in cui vive.

5.2. Perciò sono chiaramente da denunciare:

— (almeno secondo alcuni all'interno della commissione) la giustificazione di stipendi e standard di vita più elevati per il solo fatto che si è studiato, si è capaci, si hanno maggiori responsabilità; in realtà così facendo si moltiplicano di generazione in generazione situazioni di sempre maggior privilegio, invece che affermare un fondamentale principio umano e cristiano di uguaglianza, che deve in prospettiva far sparire ogni

cristiano, accettando in sede di partiti o sindacati — o altro — una determinata strategia, deriva dal continuo confronto con la parola di Dio una spinta a mettere costruttivamente in crisi ogni teoria e ogni prassi.

Inoltre i cristiani sanno che Dio stesso è impegnato a liberare l'uomo ed è sorgente di energia inesauribile per chi vuole costruire una società giusta e libera. Quindi non temono i fallimenti né risparmiano le fatiche.

Tutto ciò comporta un concreto impegno politico nelle opportune sedi.

Ma ciò non esime il cristiano, da una disponibilità quotidiana alla *persona* concreta, sullo stile del Samaritano, poiché le due cose non si ostacolano né si escludono a vicenda. Questo per non cadere nel rischio di agire in favore di un certo progetto di « Uomo » senza poi preoccuparsi dell'uomo concreto in cui mi imbatto.

Certo, anche nel porsi di fronte al caso singolo, è importante non perdere di vista, per quanto possibile il progetto globale di liberazione (è, a sua volta, da capire sempre di nuovo, con docilità paziente nelle concrete situazioni analizzate con gli strumenti propri, e



genere di casta; (questa posizione non è però tranquillamente condivisa da tutti in commissione):

— la scelta di ruoli e professioni in vista del solo profitto e non in vista di un reale servizio alla società, nel quale le doti personali siano poste in giusta dialettica coi bisogni sociali più autentici;

— la concezione individualistica della professione che non si lascia influenzare a livello di scelta e di espletamento da una concezione in cui entrino fattori più alla portata di tutti, come la solidarietà e la funzione obiettiva che un dato lavoro persegue, al di là di ogni buona intenzione: una coscientizzazione politica aiuterà ad evitare grossi abbagli sull'effettiva validità del ruolo svolto;

— l'accettazione pacifica di una atomizzazione tale dei ruoli da fare sì che chi compie un determinato lavoro non sappia a cosa serve e non abbia partecipato alle decisioni inerenti.

5.3 Va comunque affermato che la liberazione definitiva in cui i cristiani credono, non si identifica con nessuna concezione o realizzazione umana, perché è la potenza di Dio che di nuovo la fa avanzare. Perciò un

disponibili per tutti gli uomini restando sempre attenti, nella speranza, alle direzioni suggerite dalla parola di Dio) perché non succeda che si aiuti il singolo in modo che prescinda, o contrasti col progetto stesso.

6) *Spunti operativi.* Dall'analisi della situazione quale risulta dal foglio e dalle indicazioni emerse dalla riflessione a livello antropologico, biblico si può affermare che il gruppo FUCI deve tener presente fra le dimensioni che lo caratterizzano, la dimensione politica come:

a) discussione e approfondimento dei problemi che si pongono a livello di lavoro professionale;

b) impegno concreto con quei gruppi che in tal senso svolgono un ruolo specifico;

c) scelta del proprio ruolo professionale, non attraverso motivazioni individualistiche, ma maturate e confrontate nella dinamica della vita comunitaria;

d) collegamento e confronto tra le varie generazioni sulle esperienze professionali, in vista di una loro rinnovata concezione.

La coscienza studentesca nella sua dimensione politica, culturale, esistenziale

Aspetto politico

Per un'analisi della coscienza politica, esistenziale, culturale degli studenti universitari nel dibattito della commissione è emerso, fra gli altri nodi e segni di contraddizione all'interno della condizione giovanile, quello del sempre più diffuso qualunquismo.

Di esso la commissione ha inteso mettere in rilievo alcune espressioni particolari attraverso cui tale fenomeno si manifesta:

1) Esiti individualistici.

Accanto alla forma più evidente di qualunquismo che si esprime nel totale disimpegno, se ne accompagnano diverse altre che possono essere ricoperte e nascoste da un generico velo di impegno.

a) A questo proposito dal dibattito che in questi giorni è seguito in commissione si enuclea un primo blocco di espressioni qualunquistiche, tipicamente carenti sul piano dell'analisi culturale. In sostanza si tratta di atteggiamenti e comportamenti conseguenti ad una mancata ricerca delle più profonde radici della situazione storica in cui lo studente si trova ad operare, il che più precisamente per quanto attiene all'Università significa mancanza di coscienza del rapporto organico intercorrente tra l'Università e il più vasto complesso sociale.

A questo primo tipo si può associare certo sociologismo di maniera, che rifiutandosi di andare alla radice delle contraddizioni, si limita alla descrizione, che d'altra parte contrabbanda come analisi contenutistica.

b) Vi è accanto a questo primo tipo un secondo tipo di qualunquismo che può essere definito morale.

In sostanza rientra in questo ambito di comportamento chi — pur conoscendo le ragioni delle contraddizioni che sperimenta o con le quali viene a contatto — non ne trae tuttavia le conseguenze operative, e rimane in una sfera di generico dissenso.

Questi primi due aspetti presi insieme costituiscono quei tipi di qualunquismo che possono essere definiti ad esito individualista.

2) Espressioni collettivistiche.

Vi sono poi, come è stato rilevato nel corso dei lavori di commissione, altri tipi di qualunquismo caratterizzato da espressioni collettive.

a) Fra questi uno è costituito da vaghe tensioni morali che, seppure animate da buone intenzioni, non colpiscono i nodi e le contraddizioni che sono a monte di determinati comportamenti; all'interno di questo tipo di qualunquismo aleggiano indisturbate deleterie espressioni di psicologismo che ereditano tutta una serie di complessi e di frustrazioni proprie di un sentire chiuso e borghese.

b) Quantitativamente più vasto e sottilmente pericoloso in ordine al buon esito delle lotte per il rinnovamento, vi sono alcune forme di qualunquismo collettivo e di gruppo. Fra questi gruppi, oltre a certe « comuni » sorte come fase evolutiva del fenomeno « hippies ».



si accompagnano alcuni gruppi cristiani di recente formazione.

Si tratta in sostanza di nuove forme di integralismo di tipo chiuso (che a livello di schieramento potrebbe essere definito « di destra ») tali cioè da surrogare al loro interno tutta una serie di necessità e di istanze che sono proprie del mondo secolare in quanto tale. Il rischio che corrono queste comunità, infatti, è costituito dalla indifferenza che si genera fra i loro componenti nei confronti della situazione sociale esterna alla comunità.

Questi gruppi e queste esperienze, al di là di una facciata spesso progressista, nascondono potenziali forze funzionali alla conservazione antievangelica dello « status quo ».

Per ciò che riguarda l'integralismo, vi sono altre comunità e gruppi cristiani che vanno correndo un rischio diverso — per certi aspetti quasi contrapposto — quello cioè di « sacralizzare » particolari obiettivi politici e soprattutto particolari strumenti (integralismo di sinistra).

Esaurendo il proprio discorso sul qualunquismo, la VI commissione si è trovata d'accordo nell'individuare in esso una « causa-effetto » della ideologia dominante lo attuale assetto capitalistico della società. In questo senso il qualunquismo (che si ritiene in pericolosa espansione) funzionerebbe da muro di gomma separante la base popolare dello stato dai luoghi decisionali ed esecutivi.

3) Dato questo particolare aspetto dell'analisi, la commissione si è ritrovata d'accordo nel ritenere il recupero della dimensione politica come l'atteggiamento più indicato per il superamento del qualunquismo.

Recupero della dimensione politica che è acquisizione progressiva di una « coscienza storica » intesa come momento di razionalità critica all'interno di una iniziativa pratica.

Dai lavori di commissione si è riconosciuta l'esistenza positiva di un movimento più generale per il rinnovamento, al cui interno interagiscono le forze emergenti e progressive di questa particolare fase di sviluppo della società neocapitalistica. Tra queste sono state individuate quelle componenti che costituiscono la forza trainante più consapevole, quelle che agiscono allo interno e a fianco del Movimento Operaio che, nella sua più ampia prospettiva storico-politica, può essere assunto quale punto di riferimento per l'individuazione di quei « segni » preannunciatori del rinnovamento più complessivo per il quale gli studenti già oggi si sentono impegnati.

4) La commissione ha considerato come prospettive di un recupero della dimensione politica degli studenti nella realtà universitaria e sociale:

a) la promozione di una oggettiva ricomposizione fra la dimensione di ricerca scientifica e culturale e i bisogni reali che si esprimono nella realtà socio-culturale. La commissione ha indicato come questa ricomposizione vada attuata per discipline e per gruppi di discipline (discipline umanistiche, giuridiche, scientifiche, medicina, ecc...), nella prospettiva di connettere i metodi e i contenuti culturali con i fondamentali problemi sociali cui l'apprendimento e l'elaborazione culturale deve criticamente servire (salute, giustizia, scuola...), sia di operare una presa di coscienza critica di condizionamenti ideologici cui il modello di sviluppo dominante sottopone il progredire della scienza.

b) l'assunzione di un rapporto organico degli studenti con le forze democratiche, operaie e popolari. Tale rapporto garantisce che la ricomposizione tra scienza e bisogni umani non avvenga in modo generico ed astratto, ma sociale, e apre l'impegno dello studente ad una più ampia coscienza dei problemi collettivi, sottraendoli al rischio del corporativismo e rendendolo impegnato di trasformazione complessiva.

In questa prospettiva di recupero della dimensione politica si esprimono valori umani di solidarietà, di ri-

cerca di unità fra le varie dimensioni dell'uomo (scienza, bisogni, lavoro...), di compromissione nella realtà storico-sociale, che possono rappresentare l'orizzonte antropologico dell'impegno e porsi come criteri di mediazione pratica della dimensione di fede nell'impegno storico.

Mediazione di fede

A metà circa del lavoro di commissione si è inserita la relazione di Mons. Cé. Ci si è posti quindi di fronte al problema di come mediare l'ispirazione che deriva dalla fede all'interno dell'assunzione della dimensione politica nella Federazione e dei gruppi.

Un primo suggerimento si è espresso in termini di orizzonte teologico, all'interno del quale deve continuamente verificarsi ogni impegno e ogni scelta storica, non tanto per derivarne certezza sacrale e religiosa, che avvalli dall'alto l'opinabilità intrinseca di ogni opposizione contingente.

Un secondo suggerimento è venuto in termini di metodologia teologica, cioè di effettiva esperienza di Dio come garanzia all'impegno politico del cristiano. Più esplicitamente: l'impegno politico, come ogni altro impegno storico, va inserito coscientemente all'interno del disegno alla fedeltà di Dio per l'uomo nella storia. La radice, infatti, ultima dell'impegno del cristiano nei confronti del mondo, della storia, degli uomini si trova nell'impegno stesso di Dio nei confronti del mondo e dell'uomo, sia nella creazione, sia quando ha direttamente rischiato la sua divinità facendosi uomo egli stesso perché l'uomo diventasse Dio.

E tutto ciò in chiaro e netto confronto con la realtà durissima che si chiama lotta di classe, peccato del mondo, il « demoniaco » del potere. Di qui l'importanza del primo punto di verifica offerto da Mons. Cé: la Chiesa come mistero-sacramento e missione. Cioè come spazio dove ci è consentito di fare in modo privilegiato un incontro con Cristo, perché solo lì si fa memoria esplicita del risorto dei morti, si fa invocazione dello Spirito, si dà Eucarestia al Padre per il dono della figliolanza divina.

Nel gruppo FUCI la dimensione biblica (ascolto, conversione), quella liturgica, unite all'analisi continua dei problemi dell'uomo che aspira e opera per la liberazione, sono un metodo irrinunciabile, uno spazio indispensabile di verifica e di animazione per le proprie scelte storiche e della propria disponibilità alla croce.

Croce intesa non semplicemente come fatica e sofferenza, ma come partecipazione in prima persona alla gestazione di un *mondo nuovo* che geme nell'anelito insopprimibile verso una definitiva condizione di *mondo liberato*.

A questo processo di liberazione da ogni forma di schiavitù possiamo solo contribuire positivamente se i protagonisti operano in condizione di uomini veramente liberi e perdonati. In questo contesto si può procedere al suggerimento di obiettivi.

Il gruppo FUCI, in quanto esperienza cristiana che opera una mediazione di fede nella realtà storica e specificatamente nella condizione universitaria, deve qualificarsi come *luogo di formazione di una coscienza storica*. Nell'ottica dell'esperienza FUCI ciò significa:

a) superare una visione moralistica, spiritualistica o autoritaria della « formazione », nella prospettiva, invece, di considerare la formazione della coscienza come il maturarsi di una capacità di *comprensione globale* e di *iniziativa* sui fatti storici attraverso un continuo rapporto tra *riflessione* e *azione*.

Questo tipo di formazione assume dimensione poli-



tica in quanto apre alla *razionalità critica* e alla *operatività*.

b) «aprire» costantemente il processo di maturazione di una coscienza storica, attraverso un pieno dispiegamento della dimensione ecclesiale, all'accoglimento della iniziativa di Dio che si fa presente attraverso gli avvenimenti e che approfondisce la coscienza storica di una prospettiva «nuova» e «liberante» sull'uomo.

Il gruppo FUCI in questa luce deve realizzare concreti impegni, tenendo conto della determinata situazione locale in cui è inserito, delle specifiche contraddizioni e bisogni che in essa si esprimono.

La commissione ha indicato come impegni prioritari:

a) realizzare una adeguata *conoscenza critica* della realtà universitaria e socio-culturale fornendo strumenti di informazione e di riflessione. E' necessario rilevare una particolare carenza dei gruppi a questo livello, mentre in commissione si è sottolineato che l'aumento e la diffusione della conoscenza è gesto politico.

b) realizzare un *rapporto con le forze* (movimenti, forze giovanili, gruppi di base, espressioni sindacali, ecc.) che si propongono una trasformazione organica della

università e della scuola e che si muovono verso nuovi modelli e valori sociali ed umani, sia per un *confronto allargato* con esse, sia per *concrete iniziative*.

c) realizzare iniziative operative, soprattutto nel settore delle varie discipline universitarie, onde realizzare una reale connessione di queste con i problemi sociali che si esprimono nella realtà urbana, regionale, ecc. Ciò evidentemente non significa chiudere l'ottica dell'impegno alla sola università, ma aprirla, da questa, alle reali dimensioni istituzionali, culturali, politiche della società italiana. Questa è componente decisiva di un operare per una università «aperta».

d) approfondire l'acquisizione di strumenti di *interpretazione biblica* e di riflessione teologica, cercando di mettere a fuoco alcune categorie quali la *liberazione*, la *speranza*, l'*utopia*, ecc., sia perché vi è una ampia carenza nei gruppi a questo livello, sia per la prospettiva di promuovere una purificazione della prassi della Chiesa dall'elemento ideologico (inteso come velo ad una precisa presa di coscienza critica e come sostegno alla situazione di fatto) che, in buona misura, l'ha caratterizzata.



d. Costanzo Marino
(Cuneo)

1 - Mi pare che l'interesse suscitato dal Congresso, sia derivato dal fatto che si cerca di incanalare il discorso, che fin qui è stato discusso assembleare, o fatto da gruppi che qua e là erano egemoni dell'attività politica a livello universitario, a sbocchi più efficaci politicamente. Si preme, si è premuto forse, sulla FUCI per un ritorno, come ha accennato Macario, a forme di collegamento col movimento sindacale, oppure perché trovi degli interlocutori nei partiti politici, come è avvenuto nella commissione alla quale ho partecipato e come chiaramente si vede da alcuni articoli di giornali, alcuni dei quali forse sono irritatissimi di non essere visti tra gli ipotetici interlocutori. L'interesse però è ambiguo, perché nasce dalla convinzione che la FUCI, in questo Congresso, abbia consacrato la normalizzazione della « rivoluzione culturale » esplosa nel '68. La FUCI è vista come un presagio di questa normalizzazione. A me pare che proprio sentendo i fogli di lavoro emerge che non si è arrivati per fortuna alla normalizzazione.

2 - Nei fogli di lavoro si possono ritrovare dei motivi di incongruenza, degli sforzi esagerati, per tirare la S. Scrittura o il Vangelo, da una parte o dall'altra. C'è poi un'altra contraddizione laddove si chiede un linguaggio facile, mentre c'è un linguaggio di una difficoltà spaventosa. E vorrei chiedere a propo-

sito di tutti quei fogli di lavoro dove si parla di aver contatti con la classe operaia, se un metalmeccanico, con a disposizione una delle 150 ore, leggendo uno dei fogli di lavoro, riuscirebbe a capire qualche cosa.

3 - Fatte queste debite critiche — alla stesura, al linguaggio, ecc. — direi però che emergono dei dati positivi. Per esempio, l'interesse per la realtà umana dello studente, che si trova in una situazione dilacerante per le molte proposte, per i molti progetti di realizzazione di sé e di realizzazione della società che si trova di fronte e tra le quali deve scegliere. Bisogna aiutare attraverso una comunità prima di tutto lo studente a fare delle scelte personali, religiose e politiche, ecc., ma che farà in prima persona più che coprendosi le spalle di un ipotetico gruppo che le faccia proprie, come viene richiesto dalle forze giornalistiche, politiche, ecc.

Un altro elemento da notare è la scarsa comprensione dei problemi degli studenti universitari in generale e dell'università in particolare da parte delle comunità ecclesiali.

Emergente pure è la frustrazione per la scarsa possibilità successiva di un inserimento nella società in un modo attivo, in un modo anche politicamente adeguato allo sforzo che si fa in questo tempo che non può essere definito soltanto — anche se di fatto è — puro momento di parcheggio.

4 - Non c'è affatto normalizzazione della « rivoluzione culturale » delle università italiane, non c'è un riflusso verso la « socialdemocra-

tizzazione » del militante: c'è piuttosto sia sul piano umano, sia sul piano istituzionale, sia sul piano ecclesiale una situazione profondamente fluida che dovrebbe davvero impegnare ciascuno di noi insieme a chi vive in università, con esperienze diverse, per trovare giorno per giorno la risposta ai problemi che la vita studentesca presenterà.

Io credo che la « rivoluzione del '68 » prosegua forse più che mai sotto l'onda di questa apparente normalizzazione. Chi crede di istituzionalizzare la normalizzazione si sbaglia.

d. Valerio Mannucci
(Firenze)

Faccio riferimento anzitutto al foglio della 5ª commissione e poi a quello della 6ª. Pur consapevole che i fogli non si possono cambiare, mi pare che al punto 5 del foglio della 5ª commissione si sarebbe fatto meglio a evitare, visto che questi fogli verranno stampati, quella che io chiamerei una « sbavatura » di teologia biblica. Si dice troppo poco o si dice troppo e questo non serviva.

Si dice troppo poco dove si legge: « non sembra però accettabile un'interpretazione della salvezza biblica come opera puramente spirituale che non tocca la forma di vita dell'uomo e il sistema sociale in cui vive ». Qui si deve dire che non è accettabile, non che non sembra accettabile. In questo caso si dice troppo poco: basterebbe pensare

anche allo stesso documento del Sinodo sulla Giustizia nel mondo.

Si dice invece troppo o non chiaramente quando si dice immediatamente prima che: «è una lettura in qualche modo ampia e attualizzata del fatto biblico, e pertanto in parte discutibile». Non direi discutibile l'interpretazione del fatto dell'Esodo, anche se la sua valenza socio-politica è estremamente più ricca di quella segnalata qui in queste brevissime linee, mentre sarei molto perplesso di fronte alla interpretazione del brano di Mc. 1,17-20 e forse anche di Gen. 12,1-2 che vedrei forse a livello di esodo personale di fede più che con implicazioni di valenza socio-politica. Bastava semplicemente il primo periodo del n. 5. Non voglio impartire lezioni, ma leggendo questi fogli poi nel risultato del Congresso, a me pare che questo non sia di aiuto al Congresso stesso.

Per quanto riguarda la 6ª comm., m'è parso di sentire parlare di impegno politico della Federazione. Sono estremamente perplesso di fronte a questa espressione estremamente ambigua. Mi pare che in altri fogli — e ricordo più esattamente il foglio della 2ª comm. — quando si tratta di questo problema non soltanto si parla solo di «ottica politica», ma precisamente si dice — e a me pare che sia il massimo, dato l'attuale stadio di riflessione della Federazione: «questa lettura proporrà al gruppo la possibilità di forme concrete di impegno culturale e politico, ecc.».

Parlare invece di impegno politico addirittura della Federazione mi pare addirittura ambiguo.

Cremaschi

(responsabile della sezione universitaria del P.C.I.)

E' mia intenzione cercare di definire alcuni punti della discussione e vedere su quali punti noi abbiamo delle elaborazioni che vanno in direzione analoga a quella che mi è sembrato di leggere e di ascoltare in alcuni di questi documenti.

A me sembra che uno degli elementi fondamentali che emerge in questa discussione sia proprio la scelta a favore di una modifica di un certo tipo di rapporto attualmente esistente all'interno dell'Università italiana fra lo studente e lo studio, la critica che voi fate della scelta della promozione sociale individuale, il carrierismo in definitiva, e il tentativo di allacciare questo tipo di critica non semplicemente a una serie di imperativi morali, anche se questi immagino che siano necessari, ma di allacciarlo a una visione di un'analisi

Società Cattolica di assicurazione

**Cooperativa a r.l.
fondata nel 1896**

**Sede e Direzione
Generale**

**37100 VERONA
Lungadige Cangrande 16
Tel. 91.53.00 (10 linee)**

**CAPITALE SOCIALE
E RISERVE AL 31-12-1972:
L. 45.710.037.321**

**PREMI INCASSATI
NELL'ESERCIZIO 1972:
L. 20.253.667.025**

ESERCITA TUTTI I RAMI

**LA SOCIETA' CATTOLICA
DI ASSICURAZIONE
è una delle primarie
società italiane e
rappresenta
la realizzazione
e la continuazione di
una delle principali e
più care iniziative dei
pionieri dell'Azione
Cattolica che proposero
e propugnarono la
costituzione della società
nel congresso di Torino
nel 1895.**

**Agenzie generali in tutti
i capoluoghi ed i centri
più importanti di ogni
provincia.**

dei concreto funzionamento attuale dell'Università, alla necessità di capire perché l'università in Italia funzioni oggi in una certa maniera, perché siamo arrivati a questo punto di effettiva disgregazione all'interno dell'università delle forze studentesche.

Io vorrei dire che su questo non sono né ottimista né pessimista. L'esperienza del '68-'69 è stata sicuramente un'esperienza importante però è stata un'esperienza politicamente battuta non tanto su

quelli che sono alcuni dei suoi elementi più generali, sulle scelte di democrazia, di assemblea, ecc., che si sono riprodotte in altri movimenti nella scelta dei lavoratori, ma è stata battuta in concreto all'interno dell'università nella possibilità cioè di fornire alternative concrete alle masse degli studenti oggi allo interno dell'università.

Il riferimento che voi fate in maniera continua in tutte le commissioni all'esperienza di questi anni dei lavoratori credo che dimostri risultati in un certo senso opposti. Anche nella fabbrica in questi anni si è verificato come il processo di organizzazione del lavoro, il tipo concreto delle attività umane, è stato sempre di più sottomesso a volontà rigidamente ristrette, a quella che è la volontà del padrone. La volontà del lavoratore è stata asportata dal lavoratore ed è stata immessa all'interno delle macchine; è un ragionamento che qui è stato ampiamente fatto; vorrei però sottolineare un fatto molto importante che cioè se noi oggi parliamo di critica della divisione sociale del lavoro, se tutte queste forze oggi tentano di confrontarsi con questo spaccato della società civile e mettere in discussione criteri e principi che potrebbero apparire scientifici e che invece scientifici non sono, ma politici, questo è un fatto concreto; che in questi anni milioni di lavoratori di fabbriche italiane hanno appreso concretamente come esisteva un'alternativa alla promozione, al carrierismo individuale, esisteva cioè una concreta alternativa alla possibilità per il lavoratore di fuggire dalla catena di montaggio attraverso magari la scelta di essere più fedele al padrone e quindi in concreto della promozione, esisteva un'alternativa alla catena di montaggio che non fosse l'individualismo del lavoratore e l'individualismo c'è anche tra i lavoratori perché quando l'operaio in fabbrica non vede un'alternativa concreta all'attuale modo di essere inevitabilmente accetta la verità del padrone e inevitabilmente si trova a subire ed è la situazione che per dieci anni tra il '50 e il '60 nel nostro paese abbiamo vissuto in concreto. Ma la differenza rispetto a tutte le situazioni precedenti sta proprio in questo: che concretamente i lavoratori hanno appreso che dal punto di vista collettivo-sociale era possibile organizzarsi, dominare il processo produttivo, confrontarsi collettivamente con la catena di montaggio e di fronte a questa proporre in maniera alternativa alla volontà del padrone le proprie scelte concrete, scelte concrete in termini di funzionamen-

to, di ritmi di lavoro. E questo non tanto in astratto, attraverso principi ideologici, non attraverso socialismi per decreto, per capirci molto chiaramente, ma attraverso una definizione di un processo di lotte che ha dei risultati concreti già oggi, le 150 ore, l'inquadramento unico, che non sono obiettivi a se stanti, sono obiettivi che impongono un concreto modello alternativo al funzionamento della fabbrica e visto che siamo in una società in cui la fabbrica ha un certo peso, della società. Di fronte a questo, il problema che si pone è come possiamo utilizzare sul serio questa alternativa che sorge dalla fabbrica all'interno della scuola, come possiamo ricomporre in questa direzione il corpo studentesco? Io credo che su questo punto ci siano molte cose da dire e da fare sul serio, cioè che oggi gli studenti si trovano in una condizione perfettamente analoga a quella di un lavoratore che in fabbrica, viste sconfitte una serie di grandi lotte che lo portavano a conquistare degli elementi concreti di potere, si trova disarmato di fronte al concreto intervento delle forze che lo governano. Oggi nell'università non è possibile allo studente la scelta del programma, del come studiare, del cosa studiare, del perché studiare; su questo terreno, su questa mancanza cioè di scelta, sul terreno di quelli che sono i contenuti concreti dello studio, su questo terreno si verifica la possibilità di una alternativa, che ovviamente può essere di due tipi: l'alternativa della promozione individuale, perché lo studente che andrà avanti, il figlio del padrone capirà un po' alla volta come funziona questa società man mano che gli toccherà di governarla, ma gli altri, la stragrande maggioranza di coloro che resteranno fuori, a coloro non toccherà niente se non una funzione subalterna e già nel momento dello studio, dell'università, già oggi all'università impareranno soltanto questo, in definitiva impareranno poche nozioni, separate l'una dall'altra. Siamo di fronte cioè a una crisi concreta di contenuti all'interno dell'università che si ricostruiscono in maniera alternativa a partire da concrete esperienze che si possono gestire oggi; un esempio, sul terreno della medicina: oggi il medico che non è in grado di mettere in collegamento concreto gli elementi scientifici della propria formazione con quelli della funzione sociale del proprio ruolo, non è un medico; potrà magari aspirare alle grandi cliniche private dove fra grandi industriali si danno il cuore l'un con l'altro, ma non sarà in

grado di risolvere i problemi di infezione come quella di Napoli dove la realtà dell'infezione non è un fatto patologico neutro, ma un fatto di patologia sociale nato cioè dal fatto che mancano nella medicina attuale quegli elementi concreti, anch'essi scienza che nascono dall'analisi concreta della società, senza i quali non è possibile modificarla.

Allora se siamo d'accordo per proseguire su questa strada di analisi concreta della realtà concreta, io credo che troveremo anche una serie di obiettivi importanti da gestire sul terreno universitario, da quelli che sono le questioni strutturali dell'organizzazione dell'università a quelle dei contenuti. E voglio dire che su questo un'organizzazione come la Fuci abbia un grande spazio di egemonia nel senso che oggi all'interno dell'università esistono concretamente delle forze che sappiamo benissimo che noi in quanto tali non riusciremo mai a catturare in progetto politico che vada in questa direzione.

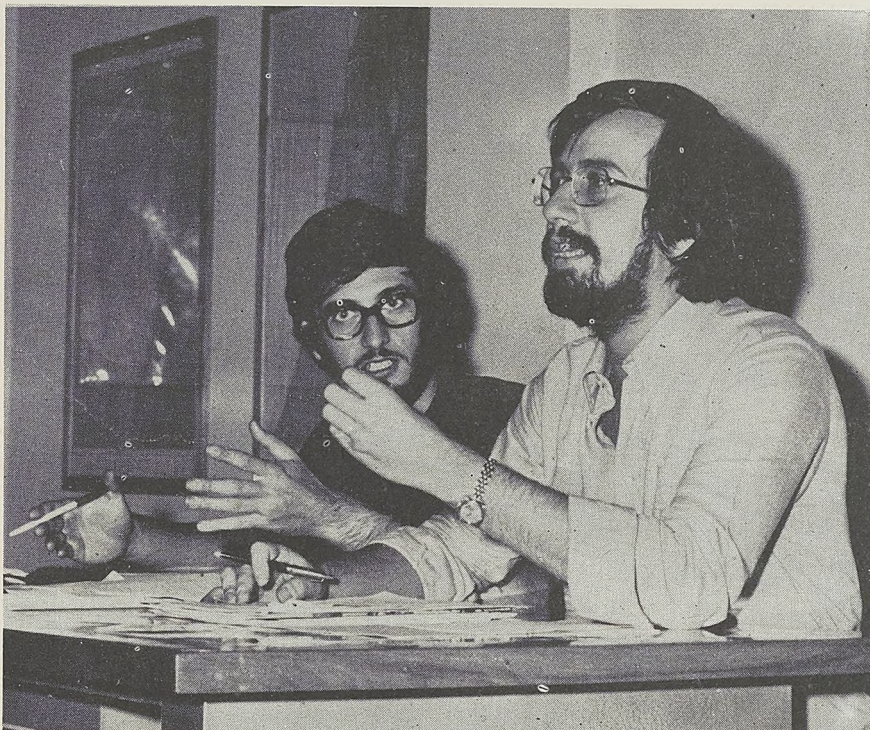
Vorrei sapere in definitiva se è possibile marciare insieme su questa strada; io credo che sia importante definire questo ragionamento e oggi su questo terreno si misura da che parte si sta rispetto a tutta una serie di situazioni molto concrete, non in astratto e quindi si misura in concreto se si è nel giusto o no. Nel giusto anche se questo può fare dispiacere a giornali come «Il Resto del Car-

lino», ma il fatto che si faccia dispiacere a questo giornale mi conferma di essere nel giusto.

Pio Cerocchi

(della redazione di «Ricerca»)

Debbo rilevare una piccola divergenza tra valutazione critica e il momento di analisi che c'è tra la seconda commissione e la sesta, dove nella seconda a un certo punto, in riferimento alla condizione giovanile, si parla di un'eccessiva democratizzazione che questi strati, larghi strati della condizione giovanile, avrebbero subito negli ultimi anni, e nella sesta si fa invece tutto un discorso di qualunquismo, proprio come segno indicativo di un certo processo in atto nel paese soprattutto nella condizione giovanile, voglio dire c'è una discrepanza evidente. Vi inviterei a rivedere un po' certe analisi che secondo me sono molto importanti anche perché ho rilevato in questo congresso e nella preparazione e nei gruppi venuti a Bologna una maggiore omogeneità tanto nella descrizione della situazione quanto, più o meno per la delineazione di un progetto. Mi ricordo che sia a Napoli che a Spoleto ci furono molte più polemiche su certi progetti, certi discorsi oggi più o meno accettati con molta maggiore serenità e direi maturità. Ad esempio il discorso del movimento operaio prima era proposto in termini di di-



visione quasi provocazione all'interno dei gruppi; adesso la Fuci, a me pare, abbia superato (e ciò vale almeno nei gruppi presenti a Bologna) questo travaglio e questa crisi di crescita e riesce a fare un discorso in cui igloba il movimento operaio e individua le linee di tendenza politica, le indicazioni di progetto umano e sociale che oggi costituiscono un « segno », una serie di segni che illuminano una maturazione, una crescita della coscienza studentesca e quindi la rendono non isolata, non a sé stante, ma riferita a questo più ampio contesto sociale. Questo è importante perché può essere la base su cui innestare non solo un discorso socio politico di impegno più operativo dei gruppi della Fuci in quanto tali e quindi può in qualche modo essere un contributo, non l'unico si intende, un contributo di rifondazione vorrei dire di un modo di essere Fuci e di essere universitari. Ritengo che il Congresso di Bologna debba essere a lungo rimeditato nei gruppi per lo meno alla prossima assemblea federale, perché come disse Macario nella prima riunione, qui la Fuci ha tentato di riprendere l'« oggetto » dell'università che prima le era sfuggito; questo è molto importante, è importante cioè che la Fuci ragioni, e si sia trovata al congresso a parlare di università, a parlare di università in modo serio, articolato. Cer-

tamente le analisi non sono perfette, ma non si pretendono da un congresso delle analisi perfette. Per me dunque rimane da meditare che la Fuci parla dell'università e intende capire la nuova condizione degli studenti riferita a un contesto sociale più ampio, che mette in giusta luce anche il contributo del movimento operaio.

d. Sebastiano Gozzo (Siracusa)

Io vorrei fare soltanto una riflessione e sottoporre alla presidenza un'istanza che mi sembra ovvia dopo l'ascolto dei temi.

Mi sembra di vedere nettamente un passo in avanti in alcune direzioni. A Napoli e Spoleto c'era molta più verbosità e atteggiamenti molto più libreschi cioè di cose dette più come lette che sperimentate e una maggiore dispersione di orientamenti nei gruppi e nelle commissioni. Oggi mi sembra di notare una maggiore unità di discorso e soprattutto una più chiara base teologica. Una commissione addirittura ha ripreso il discorso del rinnovamento della catechesi. Quello che vorrei sottolineare è il fatto che la Fuci abbia vissuto a Bologna una concreta esperienza di tentativo di mediazione tra fede e storia. Ritengo che questo fatto sia più importante dell'esito stesso che la me-

diatazione ha avuto, perché l'affermazione della metodologia mi sembra molto più importante dell'effetto che l'uso stesso della metodologia ha portato; questo infatti mi dà la sicurezza che al prossimo congresso usando la metodologia della mediazione potremo ancora rinnovare le stesse scelte fatte adesso. Ed è in questo contesto che vedo meglio stagliarsi all'orizzonte il problema dell'identità dei gruppi Fuci che nella mediazione tra fede e storia ritrovano le prospettive per il lavoro futuro.

Con ciò arrivo all'istanza per la presidenza e il ruolo nuovo e diciamo eccezionale che ha per la presidenza e per i nostri gruppi la teologia nella Fuci e quindi il ruolo importantissimo che acquistano le settimane di Camaldoli, per la tematica che in essa si svolge, per la scelta dei temi e quindi il ruolo dei vecchi antichissimi corsi di teologia che si facevano nei nostri gruppi, laddove non si tratterebbe più di una pura catechesi di cose già acquisite, ma il farsi storico della teologia all'interno stesso della Chiesa che vive oggi la sua fede.

Arnaldo Ferrari (della redazione di « Ricerca »)

1 - Leggendo i fogli di lavoro si nota una certa fatica nel mettere a fuoco l'oggetto delle riflessioni, cioè l'università. Ciò non impedisce però che emergano alcune linee molto interessanti, soprattutto nei fogli delle commissioni 2, 4, 5. Non c'è da stupirsi delle difficoltà perché è la prima volta, dopo molto tempo, che il discorso sull'università viene ripreso in mano e bisogna scontare, tra l'altro, il fatto che in Italia manca una letteratura, una riflessione politica sull'università.

La difficoltà allora è sia nell'oggetto, l'università, che oggi è molto più complicato da comprendere di qualche anno fa (la situazione è molto ingarbugliata e confusa), sia nella mancanza di strumenti di analisi, che sono in formazione, ma non sono ancora abbastanza precisi.

2 - Ricollegandomi a quanto ha detto Gozzo prima, anch'io ho notato che nei fogli è presente una istanza a livello biblico-teologico. Richiamandomi anche a discorsi fatti alle settimane teologiche di Camaldoli, vorrei mettere in rilievo la scoperta della dimensione politica, dell'impegno politico come impegno ineludibile del cristiano e come dimensione propria del cristiano. Qui si apre un grosso campo di riflessione e di lavoro per i prossimi mesi e per i prossimi anni. La FUCI può infatti offrire co-



me servizio alla comunità ecclesiale italiana, una riflessione sulla connessione tra impegno politico e matrice biblico-teologica.

3 - A livello di movimento. Da più parti c'è stata negli ultimi anni l'accusa alla FUCI di essere superpolitizzata e poco religiosa: credo invece che le difficoltà illustrate al punto 1 richiedano più politica, più razionalità politica. Siamo all'inizio di un lungo cammino di scoperta non solo della dimensione politica, ma anche di contenuti concreti e di strumenti di lavoro a questo livello. Ci vuole molta pazienza, molta calma e molta lucidità. Occorre usare fino in fondo la testa e la ragione.

4 - Due osservazioni particolari sui fogli di lavoro:

a) sul foglio della terza commissione. Una critica abbastanza globale: manca l'analisi della trasmissione organizzata del sapere, che era l'oggetto specifico della commissione. Si parla del sapere o della cultura in generale e si propone un nuovo modello di cultura in qualche modo più pratico, ma mi pare che l'analisi fatta, che si basa su tre coppie dialettiche, sia un rimasuglio, un utilizzare ancora vecchi strumenti culturali, senza « mordere » una realtà che richiede una analisi seria e incisiva.

Il discorso sulla trasmissione del sapere torna poi nell'ultima parte a livello propositivo, senza un'analisi: questo mi pare mancanza di serietà.

b) il foglio della sesta commissione. Mi pare molto riduttiva nella prima parte l'analisi del qualunque, come chiave per interpretare l'attuale livello di coscientizzazione studentesca. Un'analisi approfondita avrebbe richiesto ben altri agganci.

Maurizio Trevisan (Venezia)

Cercherò di fare per la terza commissione quell'analisi che nei fogli è mancata secondo una scelta che è stata fatta da alcuni e che altri non hanno condiviso ma che comunque si fondava su questo: si voleva cioè rimandare l'analisi al discorso che avessero fatto le altre commissioni, ma siccome nei fogli questa analisi non è risultata il discorso è spurio.

Il discorso sulla trasmissione organizzata del sapere parte secondo me innanzitutto da una precisazione verbale quando cioè si dice che la trasmissione del sapere è organizzata non si vuol dire soltanto che esiste un'organizzazione del sapere, si vuol dire anche e soprattutto che la trasmissione

del sapere è vincolata, esiste cioè un sistema che vincola la trasmissione del sapere, una realtà storica che rende necessariamente vincolato ogni sforzo di trasmettere il sapere. Mi spiego meglio: cioè da una parte abbiamo tutto un insieme di norme legislative le quali danno un quadro abbastanza organico dei programmi, circolari ministeriali, tentativi di riforme, le quali hanno cercato di aumentare la trasmissione del sapere in Università; d'altra parte esiste accanto a questa realtà organizzativa, anche una realtà che direi più propriamente economica. Cioè di fatto il livello raggiunto dai moderni stati di tipo capitalistico quale in fondo è oggi l'Italia, hanno la necessità di trasmettere necessariamente tutta una

serie di nozioni funzionali al proseguimento stesso del sistema; per quanto riguarda le facoltà scientifiche ciò appare abbastanza semplice: è evidente che quando una società deve mantenere determinati livelli produttivi ha bisogno di avere degli ingegneri che qualcosa sappiano; ora anche se l'università italiana non svolge un discorso di qualificazione molto preciso certamente almeno certe nozioni tende a trasmetterle. Per le facoltà più precisamente umanistiche il discorso si può risolvere brevemente, data la mancanza di tempo, dicendo che esiste tutto un problema di gestire l'insegnamento all'interno del sistema e quindi è chiaro anche qui che se non si formano dei filosofi si devono per lo meno formare, con

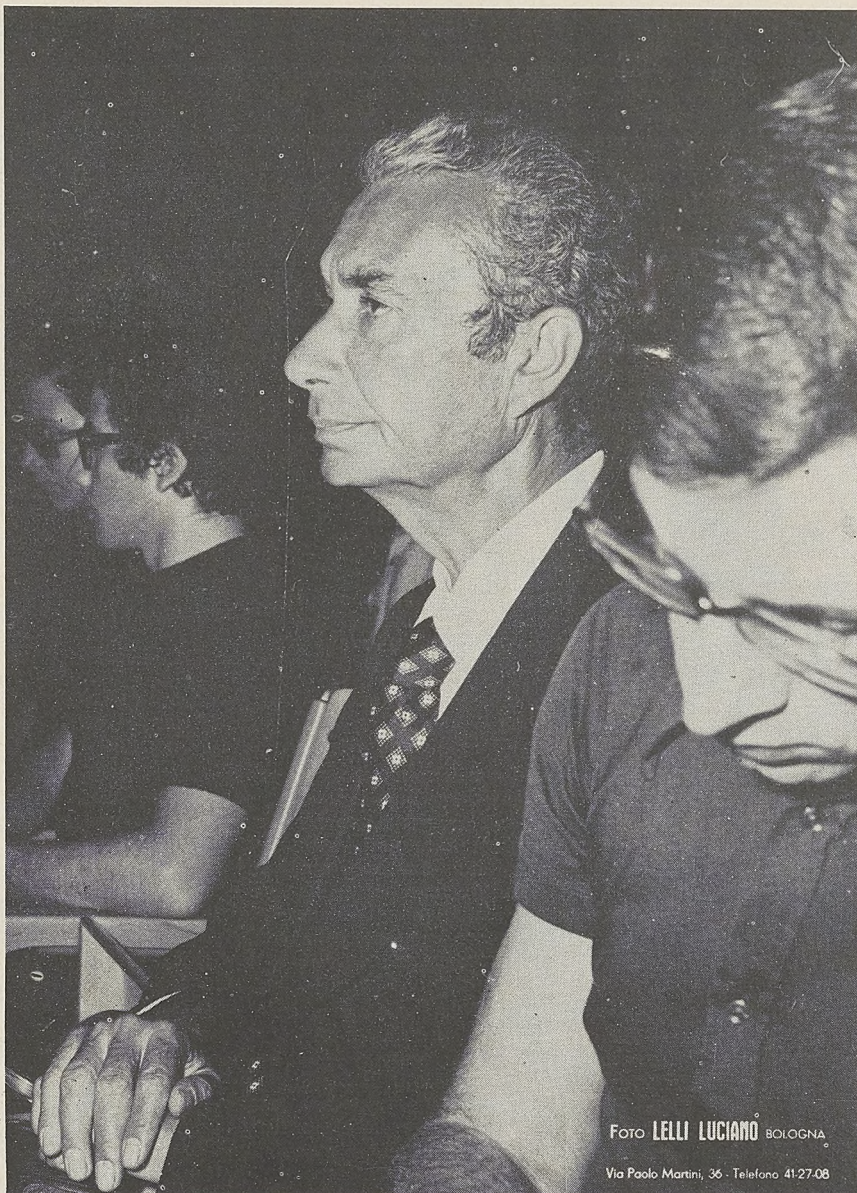


Foto LELLI LUCIANO BOLOGNA

Via Paolo Martini, 36 - Telefono 41.27.08



tutte le carenze, la dequalificazione che c'è oggi alle facoltà di Lettere e Filosofia dei tecnici che diano un minimo di nozioni filosofiche e un minimo di nozioni letterarie.

E' chiaro che in questo quadro l'università risulta un'organizzazione informativa ed è chiaro quindi che bisogna purificare il concetto stesso di università e forse arrivare a dire che di fatto è necessario definitivamente rinunciare a una certa prospettiva o forse è meglio dire un sogno di Università critica, fondata sul cosiddetto rapporto maturazione docente-studente, la quale permetta di creare una coscienza anche personale allo studente. Evidentemente però questo discorso critico e qui mi innesto anche sul tema propositivo, questo discorso critico non va abbandonato dicendo che oggi l'università per ragioni storiche, per ragioni di sistema legislativo, ha una struttura puramente informativa; il sistema critico va recuperato più a monte, esiste cioè il discorso con le forze sociali che in qualche modo ricordava l'amico del Pci e che altri poi gli hanno fatto notare, cioè un discorso che è da fare oggi, che la

università non può più esistere soltanto per gli studenti; il discorso si può fare in termini teorici dicendo che di fatto quando un sistema è a partecipazione anche dei lavoratori, quando esiste un'organizzazione sindacale, quando cioè si vuole camminare insieme è evidente che tutte queste varie cose devono essere condensate in università. Però il discorso si può fare anche in maniera più diretta che tocca ognuno di noi, ad esempio il problema del pendolarismo. Esiste una certa struttura della città per cui abbiamo l'università dislocata in determinati luoghi.

Oggi lo studente deve affrontare ogni giorno ore di viaggio per raggiungere la sede universitaria. E' chiaro che una riflessione sul pendolarismo a un certo punto dopo che lo studente va avanti due mesi su e giù, diventa naturale, ovvia quindi questo collegamento tra la istanza sociale con la realtà urbanistica ad esempio in questo caso, e la riflessione diventa qualcosa di immediato che coinvolge direttamente lo studente ed ecco che allora, si potrebbero fare altri esempi, la realtà critica è possibile re-

cuperarla in quanto confronto continuo con la realtà. E' evidente e qui aggiungo un altro discorso, che quando si parlava della vecchia università, l'università del periodo prefascista o fascista, si sente spesso dire che esistevano dei docenti i quali bene o male riuscivano a stabilire un rapporto anche costruttivo con gli studenti. E' chiaro però che oggi di fronte a migliaia, migliaia di studenti che affollano l'università questo discorso non è assolutamente più possibile, d'altra parte io credo di poter affermare che in fondo il vecchio rapporto docente studente rimanesse fine a se stesso, in quanto mai si compiva in un circolo docente-studente-società, cioè rimaneva sempre un discorso di studio, che al massimo valutava dei fatti esterni; non ripartiva cioè mai da dei fatti come, ad esempio, il discorso sul pendolarismo quale ora potrebbe essere proposto in un'università di architettura, la quale fosse frequentata in gran parte da pendolari, non partiva mai dai fatti reali, il discorso rimaneva limitato a questi rapporti... (manca il seguito dell'intervento per registrazione difettosa).

Serena Risica

(Segretaria centrale della Fuci)

Trovo molto positivi i fogli di lavoro, però credo che, come al solito in queste occasioni, bisogna essere molto concreti e vedere se sono effettivamente espressione di tutti i partecipanti alle commissioni o sono frutto della successiva rielaborazione di pochi. La positività dei fogli, quindi, non deve portarci a sopravvalutare la preparazione dei partecipanti al Congresso.

Quello che emerge in modo omogeneo in tutti i fogli, e che mi sembra un'acquisizione estremamente importante è la necessità come cristiani di inserirci concretamente nel tessuto sociale prendendo la responsabilità di un chiaro impegno politico.

E' un discorso emerso più volte in congressi, convegni e assemblee federali, ma, direi, mai come quest'anno è stato portato avanti da tutti in modo così chiaro come reale base di lavoro. In particolare mi pare che in questo Congresso si sia ritrovata anche una nuova disponibilità a impegnarsi nell'Università, riscoperta, dopo l'abbandono che se ne era fatto dopo il '68, come un «nodo» essenziale della società.

Quindi direi che la scelta che era stata fatta per questo Congresso (il tema dell'Università) è stata

pienamente appoggiata e condivisa da tutti i gruppi.

A questo punto perciò rimane lo impegno più grosso, la scelta delle linee operative su cui impegnarsi quest'anno. Alcune emergono dai fogli di commissione e mi limito a sottolinearle:

- presenza nei gruppi che si interessano della scuola dentro e fuori l'Università (1ª commissione);

- riaffermazione della fiducia nella cultura e impegno per lo studio. Nel '68 e gli anni seguenti era stato negato *un certo tipo* di cultura. Oggi c'è una riscoperta del valore della cultura intesa però come «*capacità di partecipazione alla vita sociale*» (1ª commissione);

- revisione della figura dell'intellettuale, non più come intellettuale separato (vedi tavola rotonda, intervento del dott. La Rosa).

Gian Paolo Violi

(della redazione di «Ricerca»)

Alla domanda posta dall'amico del Pci «se possiamo marciare insieme», rispondo: «E' possibile, se insieme vogliamo un'autentica liberazione dell'uomo, se vogliamo

unirci a tutti coloro che lottano contro le forze che opprimono l'uomo negandogli una vita pienamente umana».

Detto questo poi rivolgo anch'io una domanda: «Accettate voi di seguirci?».

Esiste infatti per noi un'ulteriorità, l'ulteriorità continua di cui parla Marco Ivaldo, la ricerca di una liberazione che sta al di là delle singole ideologie e anche prassi politica, anche se questa è assolutamente un impegno irrinunciabile costituendone un segno. Anche oggi ci veniva chiesto che cosa sul piano politico concretamente facciamo e come ci impegniamo e ho risposto che la nostra federazione, se non vuole negare la propria specificità ed esistenza, ha il carattere di qualche cosa di intermedio: appunto di un luogo pedagogico di mediazione tra fede e storia, di cui la politica è una dimensione.

La prassi politica verrà esercitata secondo quegli strumenti che sono storici, i diversi partiti o altre forze e movimenti, in completa auto-



nomia, d'altra parte c'è una antropologia e un orizzonte più vasto.

E qui vorrei riprendere la relazione di Mons. Cé quando diceva che nel servizio agli altri come fratelli si farà innanzi l'impegno della croce. Credo infatti che nei tentativi che faremo di incarnare questa nostra fede ci sarà sempre qualcuno, non soltanto chi non la pensa come noi, ma anche chi crede di pensarla come noi o chi la pensa come noi, che non essendosi ancora liberato dall'egoismo vorrebbe impedirci di considerare gli altri come fratelli. E' a questo punto che si fa presente la croce, la richiesta di un impegno che non sia più soltanto un offrire qualcosa, ma tutto noi stessi, la nostra esistenza.

una certa cultura o di un certo impegno politico, poi invece ci deve essere qualcosa che suscita negli altri un dilemma: o sono pazzi o nella loro vita c'è Qualcun'altro.

Giuseppino Monni (Nuoro)

Credo di dover fare alcune riflessioni che possono servire a puntualizzare il ruolo del gruppo FUCI e una prospettiva che la FUCI può prendere. Credo che si possa e si debba in questo momento accentuare l'attenzione alla problematica religiosa e teologica post-conciliare. In questo aggancio pongo la problematica socio-politica emersa qui a Bologna. Questa problematica de-

lismo e il rifiuto totale dell'integralismo, inteso non come qualunque, ma come rifiuto totale di trarre dalla fede delle soluzioni già prefabbricate e applicarle a questo o a quel partito egemone o non egemone, chiunque sia. Questo perché io credo che la FUCI abbia assolto e possa assolvere a un ruolo di libertà, di criticità che oggi non si trova in altre istituzioni. E' una critica questa sia all'Università, sia a come sono organizzati i partiti politici oggi, ed è un recupero a certi livelli del '68, fatto dal centro. Io credo che il '68 si possa recuperare anche dal centro in termini di libertà, di democrazia autentica quale l'Italia non ha saputo costruire in questi anni, ma dovrà costruire ispirandosi sia alla Co-



In questo contesto vorrei aggiungere qualcosa sul tema dell'annuncio. C'è una comunicazione che si realizza non soltanto con le parole, ma anche e soprattutto con l'esistenza di cui le parole sono soltanto una eco spesso confusa. Se quindi vogliamo testimoniare la nostra fede, dovremmo innanzitutto vivere qualcosa, solo così nell'impegno storico e a livello politico, politico (ma non solo, perché c'è anche un livello culturale che necessita di liberazione) potremmo sollecitare noi una domanda, come è avvenuto per Gesù: «Chi sei tu?». Credo che dovremmo essere per gli altri un mistero, cioè fino a un certo punto le nostre scelte sono spiegabili all'interno di una certa ideologia, di

ve essere tenuta presente soprattutto nell'orizzonte culturale nel quale ci muoviamo: orizzonte di profonda arretratezza e disinformazione sia a livello ecclesiale, sia a livello culturale generale, sia a livello soprattutto di cooro che a volte si occupano della Chiesa dallo esterno, dandone a volte delle valutazioni anch'esse inserite in un programma più politico che evangelico, e molto spesso strumentali a soluzioni che in termini religiosi forse hanno delle valutazioni dal valore relativo. Credo appunto che a livello di posizioni e di espressioni socio-politiche dei cristiani si debbano salvaguardare alcune cose che sono patrimonio antico della FUCI: è in questo metro il plura-

stituzione, al suo patrimonio storico di libertà e di criticità che noi dobbiamo salvaguardare per non diventare schiavi di altri padroni, sia alle prospettive di esigenze sociali notevolissime. E credo che questo debba essere garantito anche all'Università. Quando si parla di Università critica spesso si può cadere in un equivoco: l'Università di oggi è funzionale al sistema, abbastanza e forse del tutto; è difficile che sia critica la facoltà di Economia e Commercio dove i professori sono consulenti nelle grandi industrie; è difficile che sia critica la facoltà di Filosofia, dove i professori sono a volte collegati a realtà di potere, sia in termini di opposizione sia in termini di go-

verno (soprattutto di governo naturalmente).

Occorre quindi salvare la questione pubblica dell'Università, salvare la questione sociale, salvare la questione di libertà e di pluralismo. Credo che noi abbiamo molta strada da fare — noi come FUCI e noi come società italiana — su questa strada di pluralismo e di tolleranza. La FUCI ha una tradizione antifascista. Credo che il fascismo vada combattuto prima di tutto dentro di noi, anche quando siamo partiti tradizionalmente antifascisti: partiti anche storici, che però non sempre rispettano la libertà e le divergenze di posizioni. Io credo debba essere recuperata anche la libertà di coloro che sono fuori dell'istituzione perché l'istituzione a questi non dà spazio. Certe istituzioni debbono essere trasformate. Quindi non Università critica, ma criticità a tutti i livelli sociali, anche dentro i partiti, anche dentro tutte le istituzioni che oggi critiche non sono e che — qualsiasi partito egemone venga, anche un partito progressista — renderanno l'uomo schiavo ancora e saranno sempre funzionali al potere se non verranno cambiati. La mia, tanto per essere chiari, è una proposta riformista.

Massimo Bevilacqua (Ferrara)

Io appartengo ai cosiddetti «nuovi» all'esperienza FUCI. La mia impressione fondamentale è che questo Congresso sia stato estremamente positivo: ci ha chiarito le idee di fondo dalle quali dobbiamo partire, le idee metodologiche che ci debbono orientare nelle nostre scelte, nella nostra vita di cristiani, di gruppi universitari aperti ai problemi sociali, aperti alle esigenze nuove che si vengono sempre a creare.

Il problema che mi si pone ora è tuttavia quello di capire cosa fare quando io vado nella mia realtà locale, a contatto con certe situazioni; che di fatto si sono potute creare. Dinanzi a queste situazioni, come posso e debbo reagire? Che cosa debbo proporre? La mia linea sarà innanzitutto classista, rivolta verso quelle classi che sono più doverose di una certa scelta; intendo cioè riferirmi alle classi bisognose, alle classi lavoratrici. Ma occorre tenere presente questo: non sarà dall'alto che io procederò. Prima di tutto ci sarà un linguaggio da rispettare; se noi vogliamo andare veramente incontro ai lavoratori dobbiamo tenere presente un linguaggio semplice, quello che

spesso nelle relazioni trascuriamo; e successivamente dobbiamo essere convinti, dobbiamo dare la percezione agli altri con i quali comunichiamo che non siamo noi portatori quasi eletti da Dio di una verità che possediamo solo noi e basta, ma dobbiamo essere sempre in continua rivoluzione con noi stessi, con i tempi, affinché possiamo essere sempre aperti alle esigenze, mai statici. Cioè nei momenti nei quali recepiamo una determinata proposta e realizziamo anche un determinato fine, ecco che subito ci si presenta un altro; e addirittura non ci dobbiamo neanche noi preoccupare del modo con cui noi realizziamo una determinata proposta non ci dobbiamo preoccupare se pecciamo di integrali-

obiettivi. Io sono d'accordo su questo, però vorrei che ci fosse un ampio dialogo fra noi e i vari movimenti, una ampia apertura che pure mette queste idee che circolano in unità. Però quando noi andiamo alla realtà locale, al collettivo dell'università, quello che ci deve guidare è l'attenzione costante all'uomo, cioè il rispetto della dignità umana, all'interno degli interessi dei vari gruppi che più o meno possono portarlo.

d. Pietro Marioni (Milano)

1. E' stato segnalato il linguaggio difficile: io vorrei dire quale mi sembra la radice del nostro linguaggio



smo o di scelte affrettate; dobbiamo operare puntando in avanti, verso la novità, sempre però nella lettura costante dei «segni dei tempi», che è ciò che ci chiede continuamente Cristo nella nostra vita. E — un ultimo appunto — vorrei criticare l'intervento del compagno del Pci. Va individuato lo spazio — lui dice — l'obiettivo su cui deve lavorare la FUCI. Questo mi sembra un punto su cui sono pienamente d'accordo. Ci sono certe forze che ormai sono catalizzate, e invece ce n'è una stragrande maggioranza che solo con la collaborazione con quelle potrà riuscire a diventare massa, e solo allora potremo veramente reinventare certi

gio difficile. E' che viviamo fuori della realtà; occorre non parlare di schierarsi a fianco del Movimento Operaio, occorrono esperienze concrete da parte dei gruppi di collaborazione e di «vita con» gli altri. Siamo, allo stato attuale, un movimento di classe, ma non di «quella classe»; non dobbiamo trasformare la nostra realtà o mistificandola o a parole. Se abbiamo coraggio lo faremo coi fatti.

2. Secondo me questo Congresso è risultato — contro le mie aspettative, che però avevo preannunciato nella fase di elaborazione — molto costruttivo. Non ho mai sentito la FUCI, come in questo momento, «a fuoco» con le linee mol-

to generali della problematica civile, sociale, italiana dell'università. E avevo già detto che era assurdo che un movimento come la FUCI a livello nazionale e a livello locale non avesse mai elaborato un contributo valido per la riforma universitaria. Forse con questi documenti non abbiamo fatto grandi cose, ma ci siamo messi in sintonia con la realtà dell'università, senza inventarla cristianamente o in base a idee astratte.

3. Mi sembra che emerga come proposta una nuova figura di cristiano. E vorrei che dalle esperienze sofferte, che molti gruppi stanno facendo, di accordo difficile con il resto della Chiesa nascesse non un atteggiamento di chiusura o di polemica, ma piuttosto un modello nuovo di cristiano che non è colui che obbedisce alla gerarchia (come lo presentava tempo fa il *Corriere della Sera*). C'è una nuova visione di cristiano, che è quella evangelica, quindi antica: il cristiano è colui che è fedele prima di tutto all'uomo. E questo ce l'ha detto anche Mons. Cé; basterebbe prendere il punto della relazione in cui indicava questa traccia per dire: noi vogliamo essere fedeli alle esigenze autentiche dell'uomo e dove la Chiesa non si dimostra fedele per mancanza di coraggio, per mancanza di conoscenza dei problemi, noi sceglieremo per l'uomo in forza della nostra fede cristiana, perché la comunione non è con il vescovo ma è con la Chiesa e il vescovo è garante della fede della Chiesa, non della sua personale concezione.

4. Il movimento della FUCI io lo trovo — è una critica che vuole essere propositiva e costruttiva — troppo isolato da una serie di contesti. Forse le conclusioni dei lavori di commissione ci pongono su una pista nuova; ma ci accorgiamo che c'è un contesto sociale, universitario, ecclesiale, politico, e che noi non siamo il mondo intero? Ma vogliamo prendere a livello nazionale — e non è la prima volta che lo dico — a livello di gruppi locali, a livello di diocesi, a livello di provincia, di città, vogliamo prendere i contatti con gli altri se siamo fedeli alla realtà umana?

5. Faccio una proposta che potrebbe essere un'utopia, ma che preghevi di studiare attentamente. In questo momento di estrema confusione nel mondo universitario noi forse siamo una forza (purtroppo l'unica anche in campo cristiano) che crediamo che l'Università deve essere centro di elaborazione culturale in senso critico rispetto al modello di vita e di società che abbiamo di fronte e forse ci troviamo in una posizione adatta per dare

un servizio alla società italiana notevole in questo momento di ricerca di una riforma universitaria. Abbiamo tutto il tempo, possiamo star tranquilli, perché la riforma universitaria ci metterà alcuni anni. Perché non ipotizzare un convegno in cui si invitino tutte le forze interessate all'Università capaci di arrivare con delle proposte concrete per un modello nuovo di università; convegno nel quale la FUCI non vuole avere nessuna posizione di predominio, ma semplicemente di servizio, di coagulo di tutte quelle forze di cui sopra? Potremmo forse pensarlo seriamente, senza nessuna ambizione. Nel contesto attuale forse ci troviamo, sen-

rando e ha recuperato la sua ricchezza profetica. Questa Federazione è stata sempre all'interno della Chiesa un gruppo che è riuscito in qualche modo a «vedere oltre». In questo momento, nella situazione della Chiesa italiana, credo che la FUCI stia confermando questa posizione profetica in quanto sta faticosamente contribuendo a individuare cosa significhi per la Chiesa la dimensione pastorale, quale ne sia il contenuto. La FUCI col suo sforzo sta concretamente sperimentando che servizio pastorale vuol dire condivisione di una situazione, di una situazione umana con tutti i suoi problemi e le sue carenze. L'intera esperienza di questo Con-

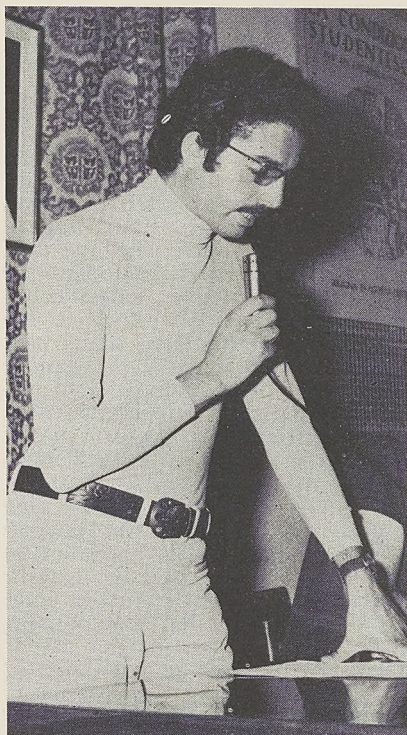


za volerlo, in una condizione adatta per farlo.

d. Camillo Pezzuoli (assistente centrale della Fuci)

Avendo seguito questo Congresso, debbo dire che dentro di me c'è una grande speranza: sono molto ottimista. E dico per quale motivo: un'associazione come la FUCI — e in questo momento penso alla sua storia, che per alcuni decenni ho vissuto — sta recupe-

gresso ci insegna che quello che conta è fare una effettiva esperienza di solidarietà con l'uomo, con l'uomo nella situazione in cui vive, per noi quindi con lo studente universitario; condividendo speranze, dolori e aperture e in questo vivere la nostra condizione di credenti. Accetto pienamente quanto ha detto Violi, perché mi pare che quanto più questa esperienza è fatta in una solidarietà umana, in difesa dell'uomo, tanto più possiamo attingere da quello che è l'aggancio con Cristo la possibilità di dire



che c'è sempre in questa esperienza un «al di là» che teniamo come punto di riferimento centrale per la nostra condizione storica. In questo la nostra esperienza umana diventa testimonianza cristiana. Se noi riusciamo, impegnando la nostra fantasia, la nostra sensibilità, la nostra intelligenza a camminare su questa strada, forse aiuteremo la Chiesa ad uscire dalla situazione in cui ancora si trova, e da cui sta faticosamente cercando di uscire. La contestazione più pesante che oggi esiste nella Chiesa è non la nostra contestazione, ma la contestazione di quella parte della Chiesa che vive ancora in schemi vecchi, senza avere coraggio per uscirne. La FUCI deve continuare in questa resistenza a chi contesta lo Spirito che ha parlato nel Concilio. Il Concilio ha aperto un'era nuova alla chiesa; la Chiesa italiana deve andare avanti su questa strada. Io credo che la FUCI abbia delle intuizioni bellissime, scoperte e vissute anche con sofferenza, ma che deve portare avanti per camminare su quella strada che il Signore vuole che tutta la Chiesa percorra. In questo congresso molte cose sono state dette; cerchiamo di viverle con pazienza, con umiltà ma anche con generosità, e siccome mi pare che questa volontà ci sia, credo di poter dire che io sono ottimista: ho fiducia che la FUCI possa continuare il suo cammino per un servizio all'uomo che vive nell'uni-

versità e attraverso questo, per un servizio anche alla Chiesa italiana.

Marco Ivaldo (Presidente centrale della Fuci)

Macario intravedeva come possibile, il primo giorno del congresso, un «colpo di reni» che riportasse la FUCI dentro l'università nella specifica condizione degli studenti. A me parrebbe ambizioso adesso dire: «c'è stato o non c'è stato un colpo di reni», anche perché credo debba dirlo l'esperienza futura dei gruppi e della federazione, gli anni di lavoro che faremo da adesso in avanti. Certo, a me pare si sia fatto un certo cammino, tutto sommato positivo, anche in questo congresso. Ci siamo in qualche modo accostati alla specifica problematica dell'università; come si auspicava, la questione universitaria è entrata dentro di noi, nella nostra esperienza e nei nostri progetti. Con questo congresso si avvia un processo di identificazione della FUCI, della sua problematica, in quello che è il luogo specifico della sua presenza, in quella che è la condizione specifica del suo impegno, quella dell'università. Ma questo si è attuato — e vorrei sottolinearlo in modo non trionfalistico — non all'interno di un processo di normalizzazione. Mi pare che il discorso che si fa sia aperto, anche perché incompiuto e imperfetto, a ulteriori contributi, al confronto, a volgersi verso il futuro, proprio perché è un discorso embrionale che parte adesso, ci dà alcune categorie di fondo, alcuni criteri di analisi, alcune minime proposte di impegno che sono giustamente lasciate ai gruppi da attuare e verificare in concreto. E quindi per questo mi pare positivo il congresso e anche perché — pure con maggiore fatica, riconoscendone la difficoltà — non abbiamo dimenticato, non abbiamo messo tra parentesi quello che noi temevamo si mettesse tra parentesi, cioè quel metodo di mediazione della fede che aveva strutturato la nostra esperienza. In qualche modo il fatto che siano dei credenti a porsi dentro l'università con la carica di originalità e di novità che l'essere credenti comporta, mi pare che in questo congresso non sia andato smarrito. In questo senso c'è stato un salto di maturità rispetto ad appuntamenti precedenti, in cui forse questa dimensione specifica andava troppo facilmente messa tra parentesi. Questo essere credenti non ci sottrae alla piena partecipazione storica, alla piena partecipazione culturale e sociale nella

realtà, anzi la feconda, la intensifica, la approfondisce, come credo sia specifico dell'identità del cristiano che non sia separato dalla realtà storica. Che cosa ci aspetta in futuro? Vorrei sottolineare alcuni punti soltanto. Questa è una prospettiva che questo congresso per forza di cose non poteva affrontare, ma che credo che bisognerà avere la pazienza e il coraggio di prendere in considerazione al più presto. Stante un certo discorso e una certa esperienza che matura bisogna puntare anche sull'organizzazione, sul recupero di una dimensione associativa della FUCI, cioè del fatto di essere gruppi collegati che cercano di porsi assieme degli obiettivi, e cercano di realizzare in comune delle opzioni. Ce lo ricordava Orfej in una frase forse fraintesa nel discorso generale: realizzare un obiettivo in comune e trovare gli strumenti per attuarlo. Questo vuol dire organizzazione, anche interna, della FUCI; un tentativo di ricucire quella smagliatura che ha caratterizzato un po' il nostro impegno in questi anni. Charamente l'ottica è cambiata, forse, rispetto al passato, non è più l'organizzazione al primo posto, ma è al secondo, prima vengono i contenuti, prima viene l'esperienza, ma perché l'esperienza si espanda, conti in qualche modo, abbia possibilità di incidere, abbia una vera capacità di annuncio, a me pare che vale puntare sull'organizzazione.



Una seconda prospettiva è il recupero di uno sforzo razionalizzante. Un recupero della ragione; ma, abbiamo visto in questi giorni, non di una ragione intesa in senso astratto e formale, ma di una ragione che ha una fondamentale dimensione politica, cioè di attenzione ai fatti umani e sociali, di interpretazione unificante dei fatti. Una ragione che apprende quella che è stata la lezione fondamentale del '68 — e che non credo sia possibile mettere troppo facilmente tra parentesi — cioè l'utopia. Una ragione che riscopre l'utopia come capacità di anticipazione e di realizzazione del nuovo, del diverso, della verità interna che sta dentro la storia, e che è nostro compito portare alla luce. Si parla spesso di mondo nuovo; il mondo nuovo è in qualche modo dentro la storia, si incarna in uomini e cose e istituzioni: è compito nostro non tanto gestirlo ma servirlo, perché venga alla luce. Il fatto che il mondo nuovo venga fuori secondo me può anche essere realizzato da una ra-

gione che riscopra, sulla linea fondamentale di quella esperienza, la utopia. Parlare di utopia mi riporta ad un altro fondamentale compito della FUCI in futuro, che non è solamente un compito filosofico-teoretico, ma veramente un compito di testimonianza. Ed è quello di quella luce nuova e diversa sull'uomo che questo Congresso ha cercato di abbozzare: era il famoso « nodo antropologico » che è stato un tentativo di capire per quale uomo vogliamo scommetterci, per quale uomo vogliamo lottare. Noi sappiamo che a quest'uomo che noi vediamo realizzarsi positivamente nella storia il messaggio cristiano porta il contributo di una luce altra e diversa, di un orizzonte ultimo al quale riferirsi, di una ulteriorità costante, di un futuro. Le prospettive future della FUCI ruotano su questo nodo della antropologia, cioè sulla nostra capacità di testimoniare quella luce diversa sull'uomo che la fede ci dona, e sul sapere fare questo nell'università in modo non integralistico ma com-

promettendoci pienamente nella storia. Questa luce nuova sull'uomo ci rende compagni « scomodi », aperti al dialogo con gli altri, aperti al confronto, ma non disposti a privilegiare nessuno a priori, non disposti, anche sulla base di dolorose esperienze passate, a istituire forme di rapporto stabili e collaterali. E' forse proprio in questa luce nuova sull'uomo che non ci è permesso di essere accomodanti, in questo senso alcune sollecitazioni dell'intervento di GianPaolo a me paiono molto stimolanti. Siamo nella storia, solidali con un cammino che si compie, solidali verso un mondo nuovo al cui servizio dobbiamo batterci, ma proprio in nome di quella luce nuova sull'uomo noi sappiamo che dentro la storia è piantata una croce, che ci dice come i nostri progetti, che sono da scommettersi, sono da giocare, sono comunque parziali. Questa croce ci rende effettivamente compagni scomodi, e non scomodi, mi pare, contro l'uomo, ma per essere ancor più pienamente con lui.



La liturgia del Congresso, un momento sempre importante dei nostri incontri, è stata quest'anno particolarmente significativa. Si è sentito, partecipandovi, che non era un'offerta di preghiera slegata da un'esperienza, ma la proposta di una comunità locale, quella di Bologna, che vive intensamente della Parola di Dio e della « frazione del pane ». Non a caso nelle parole dei suoi pastori, nella relazione di Mons. Cé e nell'omelia del Card. Poma, si fa esplicito riferimento alla vita liturgica come fondamento ed espressione della vita vissuta in comunità dai credenti. Alla celebrazione eucaristica quotidiana si è preferito l'esperienza di diverse forme di liturgia (S. Messa, celebrazione delle lodi, veglia biblica) per sottolineare la ricchezza e vitalità della preghiera comunitaria liturgica.

L'uomo immagine e collaboratore di Dio

S. Em. Mons. Antonio Poma - Arcivescovo di Bologna

Siamo riuniti in Assemblea liturgica per la celebrazione eucaristica. Sappiamo per fede che Cristo si rende presente in mezzo a noi in modo misterioso ma reale: prima ci rivolge la sua parola, e poi compie egli stesso il grande mistero pasquale nell'offerta sacramentale del suo Corpo e del suo Sangue.

In questo incontro, disposto dal suo piano di amore, avviene l'attuazione della sua opera redentrice. E' il mistero di salvezza, che si attua nel tempo e nello spazio, dal giorno in cui Cristo, dando inizio alla Nuova Alleanza, comandò ai suoi discepoli di rinnovare la Cena in sua memoria fino al giorno del suo ritorno.

Ciascuna assemblea liturgica reca però un'espressione tutta propria: lo possono verificare specialmente coloro che hanno la possibilità di incontri diversi, presso l'Altare del Signore.

Ne ha una prova il Vescovo, che passa itinerante nelle varie comunità della sua Chiesa particolare. E

voi stessi potete rilevare differenti sfumature ed espressioni, quando partecipate ai sacri misteri nella vostra chiesa parrocchiale, oppure, in diverse occasioni, nella città universitaria che vi ospita.

Tale ricchezza e varietà possono derivare anche dalle circostanze storiche, dallo stesso motivo contingente del ritrovarsi insieme, come avviene questa mattina, al termine del Congresso fucino.

Se è vero, come è vero, che Dio ci conduce e che nulla di buono può accadere senza che qualche grazia, qualche dono ci venga offerto dal suo amore, noi Lo ringraziamo per questo incontro, e perché ci ha chiamato a questa preghiera comunitaria.

Posso confermare, come Vescovo della Chiesa peligrina in Bologna, che siamo lieti della scelta da voi compiuta riguardo a questa città; mentre formuliamo l'augurio che i vostri intenti e il lavoro di preparazione, le varie discussioni e i momenti di preghiera, lascino nel nostro e nel vostro animo la impronta di generoso impegno e di rinnovata fiducia.

L'uomo immagine e collaboratore di Dio

La parola di Dio ci dischiude continuamente orizzonti nuovi: attende di essere conosciuta e accolta nella sua profondità, mentre ci presenta l'indicazione sempre attuale di risposta alla volontà del Signore e di concrete possibilità.

Quando la parola di Dio si pone in contatto con gli avvenimenti, con il flusso della nostra vita, fa scattare la scintilla; e, se non trova chiusura o resistenza, prende l'iniziativa della conversione con l'efficacia espressa dalle parole roventi dell'Epistola agli Ebrei: « Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore » (Ebr. 4,12).

Dopo il Concilio, abbiamo la possibilità di gustare la parola di Dio con maggiore ampiezza e varietà. La stessa scelta delle letture bibliche può rispondere a un'attesa e ad un desiderio di luce in un particolare direzione.

E' evidente che, in questa occasione, esse intendono offrire alcune riflessioni di carattere antropologico. E possono risultare come risposta a un'esigenza di attualità.

Del resto, la tendenza occidentale, nella storia della teologia e della stessa spiritualità, ha sempre dimostrato qualche preferenza per tale orientamento. Mentre invece è risaputo che l'Oriente ha presentato prevalentemente una tendenza contemplativa e mistica. Le antiche discussioni, i grandi Concilii, gli scritti dei Padri hanno rivelato decisamente tali caratteristiche.

Si tratta, evidentemente, non di scelta esclusiva, ma dell'accentuazione di qualche aspetto fondamentale del messaggio cristiano. E' nell'ambito dello stesso Vangelo che possiamo scegliere « nova et vetera », senza peraltro perdere la visione globale del mistero che, nell'incarnazione del Verbo, ci presenta la sintesi del divino e dell'umano nell'unica persona di Cristo, l'unigenito del Padre e nostro fratello.

E' la prima pagina della Bibbia che avvia la nostra meditazione sull'origine, sul valore e sul destino dell'uomo. Nella successione espressa dall'Autore sacro con il proprio genere letterario, dopo la creazione dell'universo, si parla della creazione dell'uomo. Questa avviene con particolare e più premuroso interessamento da parte del Signore. Dapprima Dio manifesta l'intenzione di creare l'uomo « a nostra immagine, a nostra somiglianza » (Gen. 1,26). Poi, l'avvenimento: « Dio creò l'uomo a sua immagine » (Ib. 27).

Secondo l'espressione ebraica, l'uomo può definirsi una riproduzione plastica, somigliante a Dio (Cf. F. Festorazzi, « L'uomo immagine di Dio », in « Bibbia e Oriente », 1964, pp. 105 ss.). Il contenuto della narrazione biblica ripone nella intelligenza e nella libera volontà tale somiglianza con Dio. Per questo l'uomo è preposto all'ordinamento degli esseri inferiori, elencati dalla Bibbia in quattro categorie, ed è costituito collaboratore di Dio nello sviluppo del creato (Cf. Gen. 1, 26-31).

Il salmo 8, quasi a commento del brano della Genesi, esce in un'esclamazione di meraviglia:

« Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?
Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi ».

(Sal. 8,4-7).

Tali riflessioni ci infondono ottimismo. Né vale, per sminuirlo, l'idea del secondo racconto biblico della creazione, in cui l'uomo è presentato nella sua nativa debolezza e fragilità, fatto di terra e destinato a ritornare alla terra. Né la successiva decadenza diffusa dal peccato può mutare e sconvolgere la situazione. La colpa non corrompe intrinsecamente la natura, ma la indebolisce e la ferisce. Mentre invece la salvezza promessa e attuata dal Messia e Redentore dà la possibilità di effettiva, sia pure faticosa e dolorosa, liberazione, con nuove prospettive che vanno al di là della condizione originaria.

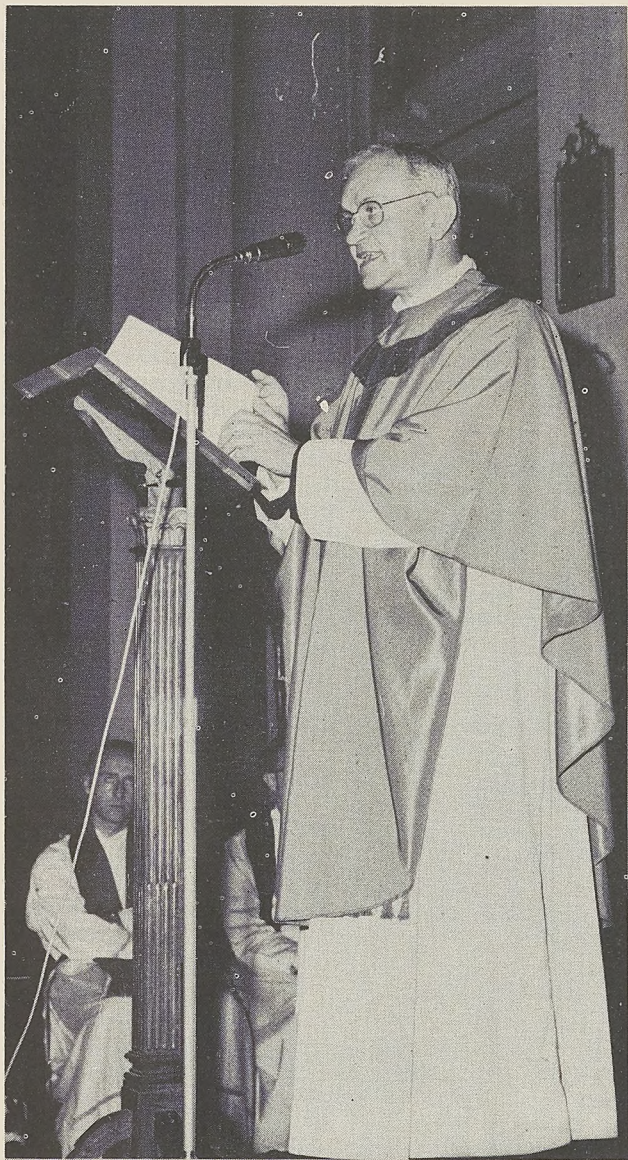
Figli di Dio e fratelli in Cristo

Il secondo passo biblico, con la lettera ai Galati, presenta un confronto tra il tempo pre-cristiano e la nuova alleanza: prima, minorenni, quasi in condizione di servitù; poi, liberi e ammessi nel cuore della famiglia. « Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: « Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; se poi figlio, sei anche erede per volontà di Dio » (Gal. 4,4-7).

Così, nella storia del mondo, dall'idea e dal fatto della filiazione divina, si arriva all'idea e al fatto della fraternità e uguaglianza; e nella vita umana si forma una più profonda coscienza, entra una nuova realtà.

Se questa viene proclamata e attuata nella redenzione di Cristo, l'ascesa di carattere storico sarà lenta e ardua, perché la grazia del Salvatore non si sostituisce alla libera risposta umana, anche se la mente viene illuminata, e la volontà irrobustita. Ma la prospettiva e la concreta possibilità sono proclamate con evidenza anche dall'apostolo Paolo: « Poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù » (Gal. 3, 27-28).

Possiamo rilevare che vi è, qui, in radice, la soluzione dei più gravi problemi: a superare ogni differenza e contrasto nell'ambito sociale e familiare, come nel problema razziale.



Se creati a immagine di Dio, se così vicini a Dio da essere suoi figli e suoi collaboratori, chiamati alla sua amicizia, allora possiamo comprendere anche la espressione di Paolo che ci esorta a essere imitatori di Dio: « Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore » (Ef. 5,1-2).

Nello stesso piano della redenzione, siamo fortemente associati all'opera di Cristo: « Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio » (1 Cor. 3,8-9).

Testimonianza evangelica nel momento storico

Anche se in questi giorni non ho potuto seguire da vicino lo sviluppo del vostro Congresso, posso immaginare le nuove difficoltà. E potrei pure comprendere qualche perplessità di fronte alla proclamazione della parola di Dio, quando questa sembra non offrirci intensamente e quasi con riflessi immediati la connessione tra il Vangelo e i problemi urgenti da cui siamo coinvolti.

Voi certo avete approfondito il problema della vostra identità fucina, e il modo di configurarci nell'attuale situazione della Chiesa e del mondo. Ma quando si dice F.U.C.I., si dice anche Università, nel momento storico di disagio, di ricerca, di riforma, di disorientamento e di prospettive. Tanto più che l'Università è di massa, ed è aperta perché risente in modo decisivo della evoluzione propria del contesto sociale. Così il problema dell'Università diventa quello della società. E tutto si cala nella grande questione del « sistema ». Qui, allora, sorgono le ideologie e le utopie.

Siccome queste si presentano come alternative di salvezza, si impone la necessità di una valutazione, di una critica, e, innanzitutto, di una conoscenza. Siamo dinanzi ad orizzonti troppo vasti, che abbracciano le espressioni di vita del mondo intero, compresa la gravissima questione delle culture e delle civiltà, intrecciata con i drammatici problemi di libertà, di giustizia e di pace. Molto, ma non tutto può essere assimilato attraverso la mediazione culturale, necessaria per la presentazione del messaggio cristiano agli uomini del nostro tempo.

Naturalmente, noi guardiamo alla Chiesa. Essa è nel mondo, e non è estranea ai suoi problemi. Anzi, è proprio nelle sue relazioni con il mondo che si incontra il nodo più delicato per la sua opera.

La Chiesa, voluta da Cristo, ha una radice evangelica e un'origine divina. D'altra parte, è costituita da uomini e animata da fermenti vitali, che toccano le istituzioni storiche. In questo campo, siamo sempre chiamati all'impegno della riforma e del rinnovamento.

Il Vangelo della S. Messa ci richiama il problema significativo del sabato. I discepoli di Cristo colgono il grano; egli guarisce... Gli altri si oppongono. Cristo spiega: « Il Figlio dell'uomo è padrone anche del

sabato» (Mc. 2,28). «Domando a voi: è lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o perderla?» (Lc. 6,9). «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (Mc. 2,27).

In questo periodo, che talvolta si chiama di transizione, tal'altra di rivoluzione, oppure di rottura, è proprio il caso di raccoglierci in più intensa preghiera e di invocare lo Spirito Santo, perché diffonda la sua luce e la sua grazia, con maggiore penetrazione, nella Chiesa e nel mondo, e soprattutto dentro di noi. Questo è necessario e preminente. Poi, in grande serenità, cerchiamo di fissare l'attenzione ai punti fondamentali, che ci appaiono come i motivi di confronto e di innovazione.

Di fronte alle nuove difficoltà di orientamento, si assiste al moltiplicarsi di tentativi per risolverle, ma sono frequenti pure lo scoramento e la depressione per la mancata soluzione dei problemi. Ciò accade in diversi settori della vita comunitaria.

Noi, riuniti intorno all'Altare, intendiamo rinnovare la buona speranza radicata nella fede, certi che il Signore non lascia mancare al nostro tempo i segni indispensabili ed efficaci per la ripresa del cammino. Se Egli ha voluto che questo periodo fosse illuminato da un Concilio Ecumenico, certamente rilevante nel corso della storia, è di là che si accendono le luci e provengono le necessarie energie.

Impegno ecclesiale nello spirito del Concilio

Il Concilio non ci offre solo qualche idea frammentaria, ma apre la via a una visione completa del cristianesimo, come disegno di Dio e come storia della salvezza.

Cristo, nella grande preghiera rivolta al Padre nell'ora del suo commiato dai discepoli, confermò la priorità della conoscenza di Dio: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv. 17,3).

Il disegno di Dio per la salvezza dell'uomo si è realizzato nella storia. E' necessario conoscerlo nella sua sintesi meravigliosa. Il Concilio, in modo particolare con la «Dei Verbum» e la «Lumen Gentium», ce lo presenta in modo concreto e vitale. Credo che molti disorientamenti si potrebbero evitare, qualora il cristianesimo fosse conosciuto non a frammenti, ma nella sua presentazione unitaria.

Ma non ci si limita a questo. Il Concilio ha raggiunto anche altre mete. Più che all'inizio e nelle

varie tappe, esso mostra come i vari documenti sono collegati tra loro da una profonda, unica ispirazione, consentendo confronti illuminati e fecondi tra i vari testi. Alcune grandiose idee bibliche, già espresse nei primi secoli, sono riapparse all'orizzonte attraverso l'opera del Concilio. Sembra così delineato per i nuovi tempi un itinerario che trova la sua ragione profonda nel messaggio biblico e nella dottrina degli Apostoli.

Mi permetto ricordare un pensiero, manifestato da un teologo belga dell'Università di Lovanio, Mons. Philips, che tanto lavorò, con intelligenza e amore, durante la grande assemblea. Egli ha segnalato, nei suoi scritti, alcune idee fondamentali poste in chiara evidenza dal Concilio. Ma ha pure giustamente avvertito che, se sono molto ripetute in questi anni, non basta solo proclamarle: è necessario intenderle e attuarle.

Il primo passo è quello della conversione personale ed ecclesiale. La radicale trasformazione di cui ci ha parlato Cristo ha inizio da ciascuno di noi. Ben poco si potrà attuare nella Chiesa e nei vari ambienti, se non si dà la precedenza a questo interiore mutamento, inteso nel senso evangelico di purificazione, di ripudio del peccato e di comunione con Dio: «Convertitevi e credete al Vangelo» (Mc. 1, 15).

Di qui si deve partire per assicurare la bellezza della Chiesa e per favorire la salvezza del mondo.

E' evidente che la purificazione del cuore è solo l'inizio di un itinerario.

Un'altra idea biblica conseguente è quella della testimonianza: «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt. 5, 16).

La conversione deve dunque raggiungere la sua epifania, altrimenti rimane come la lampada sotto il moggio, che non dà luce.

Un altro segno di ascesa personale e comunitaria, è quello della diaconia. Se il cristiano vuol seguire Cristo, deve ricordare e imitare il suo atteggiamento di servo: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt. 20, 28; cf. Fil. 2,7).

La stessa ricostituzione nella Chiesa del Diaconato permanente vorrebbe essere un segno di tale spiritualità. La vocazione all'ordine diaconale vale per alcuni, ma il messaggio che vi è contenuto vale per tutti. Naturalmente, secondo le preferenze di Cristo e nello spirito delle beatitudini: per i piccoli, i poveri, quelli che piangono, i perseguitati a causa della giustizia...

Dalla diaconia alla comunione, il passo è breve. La comunione non si verifica solo in senso affettivo, ma in linea di affettiva collaborazione. Anzi, nel senso di vera corresponsabilità. Tutto questo vale per la vita ecclesiale e per l'edificazione della città terrena.

Naturalmente, in questa partecipazione comunitaria si manifesta la vocazione personale. Non tutti possiamo dedicarci a un vasto arco di attività.

Però la propria via, l'inconfondibile ministero, lo specifico carisma, talvolta umile, si incontrano con l'unica missione della Chiesa, e devono giungere alla convergenza.

Ricordate Giovanni XXIII, che esortò gli uomini tutti a cercare ciò che li unisce, al di là di ciò che divide. Il che non significa l'abdicazione e l'occultamento della verità, ma la serena e sincera volontà di collaborare a ogni iniziativa che si apra al bene dei fratelli.

Forse occorre un po' più di coraggio, nella nostra testimonianza evangelica. Un po' più di comprensione per chi ha un'opinione diversa dalla nostra. Se fosse possibile, un po' più di creatività, nel superamento delle tensioni attuali. Abbiamo detto su-

peramento, non eliminazione, e neppure accomodamento.

I cristiani dovrebbero essere i primi a rilevare ciò che di vero e di buono si trova nelle varie opinioni dei propri fratelli. E' un lavoro paziente e meritorio: non è una rinuncia. Se intendiamo essere Chiesa, dobbiamo trovare il modo di lavorare insieme.

Basterebbe ricordare l'esempio della prima Chiesa: « Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere » (At. 2,41-42). Per tale motivo, la prima Chiesa dimostrava un'eccezionale forza missionaria.

Del resto, anche Cristo, prima della sua passione, pregò il Padre perché i suoi discepoli fossero uniti, come Lui era unito al Padre. Ne precisò pure il motivo missionario: « perché il mondo creda che tu mi hai mandato » (Gv. 17,21).

E' qui che si incentra la credibilità della Chiesa di fronte al mondo. E' qui che devono incontrarsi pure il nostro desiderio e la nostra speranza.

Antonio Card. Poma



La rivista « **Analisi e Documenti** » - « Per la critica dell'organizzazione del lavoro », esce ogni tre mesi a cura del Centro Internazionale di Documentazione e Studi sui Problemi del Lavoro, costituito presso l'Istituto di Sociologia dell'Università di Bologna.

La rivista ha iniziato le sue pubblicazioni circa due anni fa, per iniziativa appunto di un gruppo di studiosi bolognesi, ma solo ultimamente, dopo l'accordo raggiunto con la casa editrice SAPERE, ha una diffusione organica a livello nazionale.

Della nuova serie sono finora usciti due numeri di grande interesse: il primo dedicato agli atti del seminario di studio: « Livelli tecnologici, organizzazione del lavoro e controllo operaio », con interventi tra gli altri di Ardigò, Donolo, Alberoni, Ciafaloni, La Rosa, Pellicciari; il secondo — di cui riproduciamo la copertina — contenente una documentata ricerca su « L'organizzazione del lavoro e le lotte dei tecnici e degli impiegati alla 3M ».

L'abbonamento annuo è di L. 3.000 (sostenitore L. 10 mila), da versare sul c. c. N. 8/14145 intestato a:
C.I.DO.S.PE.L - cas. post. 413
40100 BOLOGNA.

PER LA CRITICA DELLA ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

SAPERE EDIZIONI

Maggio 1973 n. 4

IN QUESTO NUMERO
- INCHIESTA 3 M
- Mutamenti tecnologici
e lotte operaie

Perché la FUCI fa notizia

Se il successo di una manifestazione o di un congresso si dovesse misurare dal numero dei ritagli stampa, questo 42° Congresso nazionale della FUCI potrebbe essere senz'altro considerato un « successone ». Malgrado — infatti — l'attenzione che abbiamo posto nel seguire gli articoli che sui diversi giornali venivano pubblicati sul Congresso, non siamo affatto sicuri che gli oltre 150 ritagli di segnalazione stampa quotidiana e periodica che ci ha inviato « l'eco della stampa », esauriscano il numero di tutti gli articoli e di tutte le segnalazioni pubblicate dai diversi giornali. Certo non da questo dipende il successo, ma è indice che « la FUCI fa notizia », è divenuto cioè un prodotto comodo e utile per la stampa quotidiana e periodica.

Pure rischiando di essere ingenui, ci si chiede: perché la FUCI fa notizia? I motivi possono essere diversi. Uno, perché la FUCI due anni addietro, al Congresso di Napoli, « fece la scelta di classe », ed è un modo di rispondere. Un altro può essere quello di confrontare il Congresso della FUCI con quello tenuto quest'anno a Milano da « Comunione e Liberazione ». Un altro ancora quello che scaturisce da un'attenzione ai problemi della condizione giovanile oggi in Italia, ed in particolare alla condizione studentesca universitaria che negli ultimi anni è venuta assumendo dimensioni preoccupanti. Poi ve ne sono molti altri che non vale la pena stare a descrivere. Tutti — per la verità — ci paiono avere qualcosa di vero; ognuno in sostanza propone una chiave di lettura della « pubblicità » del Congresso che non può es-

sere rifiutata per intero. Non si può negare infatti che molti hanno seguito le ultime vicende della FUCI, con il preciso scopo di verificare se avrebbe confermato o no le antiche scelte, per vedere cioè se avrebbe portato avanti un certo discorso assunto a Napoli come « ipotesi di lavoro ». Tanto questa chiave, tanto le altre, come è naturale, possono essere utilizzate in modi diversi: con garbo, con serietà, con intelligenza oppure con crudezza, con superficialità, con rozzezza. Nel primo modo interessano perché costituiscono anche per noi che ci siamo dentro da tanto tempo, un contributo alla chiarezza della nostra azione e al contenuto della elaborazione che siamo venuti svolgendo insieme fino ad oggi.

Quante volte infatti nei nostri incontri nei gruppi, nelle regioni, a livello nazionale, nel consiglio centrale, nelle riunioni al giornale, in presidenza: quante volte ci siamo chiesti la ragione del nostro cammino. Perché certi discorsi che pure avevano caratterizzato ed influenzato fortemente la vita della federazione, giunti ad un certo momento sono sembrati essersi esauriti, e non sempre siamo riusciti a darci una ragione di ciò, abbiamo cercato una risposta da altri. Meglio: che altri « leggessero » la nostra esperienza di FUCI e fossero in qualche modo stimolati a giudicarla con i loro parametri chi politici, chi sociali, chi religiosi, ecc. In una certa misura tutto ciò a Bologna è stato realizzato. Tranne due o tre casi di volontaria e cosciente incomprensione, tutti gli altri — si può dire — che nella misura delle loro possibilità hanno cer-

cato di leggere, di capire che cosa è mai un Congresso della FUCI, e ancora di più che cosa questa vuole rappresentare nel contesto della Chiesa e della società italiana. Per questo dunque, e non per il numero dei ritagli, osserviamo con una certa soddisfazione quello che della FUCI è stato scritto durante i giorni del Congresso.

Osservando il dettaglio pubblicato pubblicato a parte, si nota la mancanza dei grossi organi d'informazione dell'Italia settentrionale (che come è arcinoto sono assai diffusi anche al centro e al sud): *Il Giorno*, *il Corriere della Sera*, *La Stampa*. Questo fenomeno non è nuovo: capitò a Napoli, è capitato a Bologna. Ci si chiede se è una coincidenza, o se invece l'informazione « grande » ha dato per defunte molte realtà tra cui la FUCI. In nome di che, qualcuno potrebbe chiedersi. In nome dell'efficienza ovvero della razionalizzazione del nuovo e del vecchio che tali organi d'informazione operano quotidianamente. Compito arduo e pure necessario; purtroppo — è il caso di dirlo — il Congresso della FUCI è stato posto fra la roba vecchia, fra quella che neppure fa mostra per la sua antichità, fra quello che si butta. Può darsi che la stampa « grande » che pure annovera tra i lettori molti universitari cattolici, non se ne sia accorta senza sgarbi che capitano anche nelle migliori famiglie. Diversamente si deve dire del *Manifesto*, per la prima volta presente ad un Congresso o ad un incontro della FUCI. A molti — e anche a noi — la presenza di un inviato del *Manifesto*, è sembrata una cosa positiva: per tan-



tissimi motivi, la maggior parte sono noti ai lettori di *RICERCA* (cfr. il N. 9 del maggio 1971: Arnaldo Ferrari, « Il manifesto quotidiano: uno strumento di lotta? »). Per molti, infatti, al di là di vieti schematismi, e chiusure ideologiche, il *Manifesto* rappresenta, se non altro, un punto di riferimento per certa informazione che non trova spazi negli altri giornali della sinistra.

Non è certo qui il caso di fare né gli elogi al *Manifesto*, né la sua storia, tuttavia — non si può non dire — che la via del *Manifesto* per il comunismo, il suo cammino compiuto attraverso difficili prove in questi pochi anni di esistenza, conferiscono al foglio « comunista » un'autorità morale che va certamente al di là delle 50-60.000 copie che costituiscono la sua tiratura quotidiana.

A dare ancora più significato a questa presenza, vi è stata quella dell'*Unità*, che aveva inviato Duccio Trombadori. Non è certo facile trovare una occasione per assistere ad « un testa a testa » giornalistico delle due anime del comunismo italiano, in margine al dibattito dei cattolici su temi riguardanti la realtà socio-politica. Presenteremo di seguito due articoli più esplicitamente significativi a questo riguardo; tuttavia è interessante notare come, fra i due « servizi », diversi sono gli « obiettivi » della ricerca. Da una parte — infatti — si ricercava l'ortodossia « cattolica » nella tensione progressiva, dall'altra il contributo che un'organizzazione come la FUCI può dare al cambiamento, al movimento al cammino per il comu-

nismo visto e considerato così come è, senza fronzoli, né aggettivi. In quest'ottica, tanto il servizio di Duccio Trombadori, quanto quello di Mauro Paissan costituiscono insieme un contributo ben più che valido, per la nostra comprensione della FUCI, anche quando gli altri, con tutta la buona volontà, non la capiscono bene. A questo proposito ha suscitato buona impressione il servizio di Fausto Pezzato del *Resto del Carlino*, il quale diversamente dalla direzione del suo giornale ha cercato di capire che cosa è un Congresso della FUCI; è venuto a San Domenico, ha preso i suoi appunti, ha parlato con i tanto famigerati « picini », e ha letto persino il « rapporto introduttivo » che ha definito « non un modello di semplicità », che ha potuto leggere « con qualche sforzo ». Oltre al corsivo polemico di sabato mattina, attribuito dai più al « paleofascista » (è una sua autodefinizione) Enrico Mattei, il *Resto del Carlino*, si è limitato alla cronaca più piatta e sconsolante, specie in occasione dell'omelia del Cardinale Poma.

L'avv. Alberto Alberti presente per l'ASCA (un'agenzia di stampa di impostazione cattolica moderata), e pure per *L'Osservatore Romano*, ha tracciato nelle sue cronache dei lavori, un'immagine del Congresso equilibrata e soprattutto problematica. Fra le righe dei suoi « pezzi » non mancano alcune perplessità, che, è inutile nasconderselo, la FUCI suscita qua e là prima e dopo i suoi Congressi, i suoi incontri, e direi nella quotidiana esperienza dei suoi gruppi.

A dire poco « educativi » gli artic-

li quotidiani di Angelo Bertani su *Avvenire*; tuttavia vi è qui un discorso a parte, data soprattutto la vicinanza di Angelo Bertani alla problematica della FUCI, i suoi articoli « spiegano ». Il suo servizio ha trovato buona collocazione nella pagina che *l'Avvenire* dedica ai problemi della vita della Chiesa, unico nel quadro dell'informazione quotidiana italiana: e non è piccolo merito di questo giornale.

Trascuriamo di parlare dei pezzi di Pio Cerocchi su *Il Popolo*; in essi si è cercato di comunicare che la FUCI è un'esperienza di Chiesa, e che la Chiesa è nel mondo e che non sempre è disposta a dare « deleghe » ampie. Quotidianamente — inoltre — vi sono stati i nostri comunicati, ripresi da diversi giornali per « microinformazioni » o per trafiletti.

Di rilievo invece il ruolo dei comunicati speciali per i servizi del giornale radio che ha dedicato straordinariamente grande spazio al Congresso della FUCI, e direi pure molta libertà di parola. Stesso discorso per il Telegiornale presente nella sala della biblioteca di San Domenico per la apertura del Congresso. Quel giorno — infatti — il filmato con la notizia è stato presente in ben due edizioni della trasmissione. Il commento a questi comunicati — ci pare — è superfluo.

Non superfluo — invece — il giudizio che siamo chiamati a dare sul complesso dell'informazione quotidiana che ha avuto per protagonista il nostro Congresso. Innanzitutto occorre premettere che cosa chiedevamo noi a quest'ufficio stampa del Congresso. Più volte in passato si era parlato di « rilancio » della FUCI. Ricordo già in occasione del Convegno interregionale dell'Italia settentrionale si parlava di rilancio, un rilancio che necessariamente doveva passare per il momento esistenziale della condizione studentesca. A Bologna, come già si dice nel fondo di presentazione di questi « Atti », questo discorso ce lo fece Macario con il suo « colpo di reni » con cui la FUCI dovrebbe riagguantare le tematiche vicine alla questione studentesca. Ebbene, si può dire che noi all'ufficio stampa di questo Congresso chiedevamo di farsi altoparlante della FUCI. Ciò che la FUCI diceva, doveva essere ripetuto: doveva essere una verifica « pubblica » dei discorsi che facciamo al nostro interno e che talvolta siamo tentati di « privatizzare ». Per questo dovevano essere presenti gli organi di stampa capaci d'inquadrare la FUCI sotto diverse angolazioni, e con diversi parametri di giudizio. Ho accennato prima al « testa a testa » del *Manifesto* e *l'Unità*. Era presente l'ASCA — come s'è visto con un proprio inviato — era presente *Il Resto del Carlino*, era presente *l'Avvenire*, era presente *Il*

Popolo. Tutti hanno potuto osservare i lavori; tutti potevano vedere le « teste d'uovo » della FUCI, ovvero i « mostri rivoluzionari » in azione; tutti potevano vedere questi « comunisti » conculcare le idee a forza nei poveri sprovveduti studenti del Sud, ecc. Questi fenomeni — ora è chiaro a tutti — nella FUCI non esistono.

Questo ufficio stampa se non altro è servito a certificare che nella FUCI si sta creando un consenso che si aggrega spontaneamente, e in modo problematico, intorno ad una linea che non si è individuata in un giorno, ma è il frutto di una storia, quella che ha portato la FUCI attraverso questi anni difficili, a costituire nonostante tutto un punto di riferimento stabile per gli studenti universitari. Quanti dubitano della gestione della FUCI, possono constatare di persona, cosa che hanno sempre potuto fare, e oggi hanno il materiale documentario di questi articoli, che testimoniano che la FUCI oltre ad essere un « luogo » dove si può fare qualunque discorso, opera delle scelte, che hanno per oggetto la politica, ma che non

Organi di stampa presenti con un inviato:

- 1) **Adista** - Nicola Capozza
- 2) **ASCA** - Alberto Alberti
- 3) **Avvenire** - Angelo Bertani
- 4) **COM** - Giancarla Codrignani
- 5) **Concretezza** - Antonino Battiatì
- 6) **Il Manifesto** - Mauro Paissan
- 7) **Il Popolo** - Pio Cerocchi
- 8) **Sette giorni** - Luigi Accattoli
- 9) **Il Regno** - Alfio Filippi
- 10) **Il Resto del Carlino** - Fausto Pezzato
- 11) **L'Unità** - Duccio Trombadori
- 12) **Panorama** - Claudio Rinaldi
- 13) **L'Osservatore Romano** - Alberto Alberti
- 14) **La Guida** - Enzo Filippi
- 15) **Telegiornale e Giornale Radio** - Vicentini

Altri Organi di stampa che si sono interessati del Congresso:

Quotidiani

Il Giorno; *La Stampa*; *Il Corriere della Sera*; *Il Tempo*; *Il Mattino*; *Il Cittadino*; *Il Mezzogiorno*; *Paese Sera*; *L'Adige*; *L'Eco di Bergamo*; *Il Corriere del giorno*; *La Gazzetta di Modena*; *La Gazzetta di Reggio*; *La Gazzetta di Parma*; *Il Giornale di Sicilia*; *La Gazzetta di Ferrara*; *L'Ordine*; *La Gazzetta del Sud*.

Settimanali

Politica; *La discussione*; *Rinascita*; *Il Borghese*; *L'Espresso*.

Settimanali diocesani

La Croce (Comacchio); *Il Segno* (Bolzano); *La Libertà* (Reggio Emilia); *Vita Trentina* (Trento); *La Voce di Ferrara* (Ferrara); *Nostro Tempo* (Modena); *Nuova Scintilla* (Rovigo); *La Difesa del Popolo* (Padova); *Il Risveglio* (Fidenza); *Libertà* (Sassari); *La Voce di San Marco* (Venezia); *La Settimana* (Rovigo); *Corriere Cesenate* (Cesena); *La Vita del Popolo* (Treviso); *Luce* (Varese); *Il Piccolo* (Faenza).

Periodici

Studium; *Coscienza*; *Italia Cronache*; *Bologna Incontri*.

Agenzie

Ansa - Sis (agenzia per i Settimanali diocesani). Si ha notizia di qualche « pezzetto » apparso sulla stampa USA; un trafiletto su « *Le Monde* ».

possono e non devono essere misurate con le comuni unità di misura della politica.

Molti hanno scritto che la FUCI ha risposto alle attese che in lei erano state riposte. Bene, qui è il caso di dire che non tutte le attese sono state soddisfatte; a parte quelli che si aspettavano una clamorosa « marcia-indietro » della FUCI, sono stati delusi anche quelli che si aspettavano una FUCI pronta ad immolarsi sull'altare di una politica, al quale sono ancora in troppi a rivolgere un'attenzione che con il messaggio di liberazione cristiano ha poco a che vedere. Non si può dire che tutti i « servizi » che provenivano da Bologna intorno al nostro Congresso, avessero capito questo. Tuttavia se non capito, l'hanno perlomeno intuito; e questo è molto. Può anche significare che una stagione nuova si è aperta; non ci sono posizioni precostituite: la FUCI — se è consentito — è un cammino da fare insieme.

Oltre ai quotidiani e alla RAI, erano presenti altri giornalisti in rappresentanza di periodici e riviste. Qui, più che nei quotidiani, — come è del resto naturale — c'è stato più spazio ai commenti e alle interpretazioni originali. Tra questi i più significativi sembrano essere i servizi di *Settegiorni* e quello del *Regno*.

Meno calibrati ci sono sembrati gli altri. Ma qui si tratta di interpretazioni dei giornalisti e dei gruppi redazionali. In sostanza qui si apre il dibattito. C'è tempo per discutere. Ora ci premeva soltanto presentare.

L'Ufficio Stampa

RICERCA

SCELTE DIFFICILI PER L'UNIVERSITÀ

Di fronte all'eccessiva popolazione e alle arretrate strutture, si parla di «numero chiuso» - Ma è una soluzione? Intervento del segretario nazionale della CISL, Macario

Una messa a punto della condizione studentesca viene tentata in questi giorni dal 42.º congresso nazionale della FUCI (Federazione universitaria cattolici italiani) che si è aperto ieri mattina a Bologna nella sala San Domenico e si concluderà sabato 1 settembre. Il tramonto della contestazione, non soltanto in Italia, la crisi della scuola ad ogni livello e la faticosa ricerca di una riforma che ne rinnovino le cadenti strutture, il bisogno di ridefinire il ruolo dell'intellettuale nella società, insomma tutti i grandi mutamenti che bene o male sono in atto dagli Anni Sessanta inducono anche gli studenti a individuare la propria condizione, visto che la massificazione e le spinte alla democratizzazione degli studi hanno fatto perdere all'università il suo carattere di élite del sapere.

Su queste premesse, racchiuse nell'ambito dell'esperienza cristiana che le è propria, la FUCI ha messo in moto col 42.º congresso una macchina imponente di gruppi di lavoro che per quattro giorni elaboreranno i diversi aspetti del tema di fondo. Ieri mattina (nella sala c'erano circa quattrocento persone) si è cominciato con la relazione introduttiva della presidente nazionale Maria Irace, dopo la lettura di una lettera inviata dal Papa. Gli interventi successivi (di Ruggero Orfei, con-

direttore di «Sette Giorni», Luigi Frey, docente di Sociologia all'università di Parma, Luigi Macario, segretario confederale aggiunto della CISL, e Michele La Rosa, dell'Istituto di Sociologia di Bologna) hanno offerto materiale a un dibattito. Fra gli invitati il ministro Moro, il presidente dell'Azione cattolica prof. Bachelet, il prof. La Pira, il vescovo ausiliare di Bologna mons. Ce, il presidente dell'Ente provinciale del turismo Contini.

Il documento introduttivo non è un modello di semplicità, come spesso succede in circostanze analoghe. Con qualche sforzo, tuttavia, si riesce a comprendere che il congresso trova o vuole trovare giustificazione appunto in due linee di ricerca: 1) quella della realtà universitaria studentesca; 2) quella di una «prospettiva di esperienza cristiana, vissuta come responsabilità ed impegno» per una «concreta liberazione umana che trovi nel gruppo FUCI un luogo appropriato di realizzazione». Il documento fornisce ai gruppi di lavoro le linee metodologiche per effettuare le rispettive ricerche: un dedalo di lucide «istruzioni» ad uso interno nel quale sarebbe inutile sospendere il lettore. Ci sembra invece che valga la pena di soffermarsi su interventi come quello di Macario, dove la dura realtà universitaria si è affacciata con tutti i suoi problemi, dal diritto allo stu-

dio ai rapporti università società e mondo dello studio, mercato del lavoro. Gli atenei rigurgitano, la loro popolazione è eccessiva, dispersiva, ha detto il segretario aggiunto della CISL. Sembrerebbe legittimo, davanti a tanto brulicamento, che accentui i disagi di una istituzione vacillante, parlare del numero chiuso come di una diga indispensabile. Ma secondo Macario lo sbarramento riverserebbe sul mercato del lavoro centinaia di migliaia di potenzialità disoccupate. «Oggi la scelta è fra studio e disoccupazione. Diversamente, occorrerebbero 3 milioni di posti che non ci sono».

L'università, dunque, come canale obbligato, male minore. E' possibile far funzionare in modo accettabile questa «incubatrice» sottoposta a crescenti pressioni che minacciano di farla esplodere? Macario afferma che bisogna «avviare un processo continuo, sistematico di democratizzazione» per tutte le componenti, studentesche e dei docenti. Le prime devono darsi un'organizzazione effettiva, perché non basta inserirsi nei centri di gestione per risolvere il problema della partecipazione alla vita universitaria. I secondi devono avere un contratto a seconda della categoria, «essendo velleitario il discorso del docente unico in presenza di condizioni di lavoro marginali all'università».

Le necessità di «ridefinire»

lo studio è la stessa cultura e di rivedere i rapporti tra studio e mercato del lavoro erano state illustrate, rispettivamente, dai professori Orfei e Frey. Il prof. La Rosa ha creduto di individuare nella «crisi dello studente universitario privilegiato» una delle cause della conflittualità negli atenei. «L'università di élite — ha detto — rispondeva alle esigenze della divisione sociale del lavoro. L'università di massa è invece il risultato di spinte dal basso verso esigenze di libertà ed eguaglianza». Si può osservare che quanto è accaduto e accade sembra rendere problematico il raggiungimento di entrambi i traguardi. Sarà perché la via alla libertà e all'uguaglianza sono lastricate di contraddizioni.

Nel pomeriggio si sono messi in moto i gruppi (facenti capo a sei commissioni) che fine a sabato sezioneranno gli argomenti loro assegnati con la serietà e il puntiglio propri di un «movimento» cristiano fortemente impegnato qual è la FUCI. La condizione degli studenti nella dinamica dei fatti sociali, elaborazione culturale e forze sociali, la trasmissione del sapere nell'università, la «coscienza» studentesca nella sua dimensione politica, culturale, esistenziale, il lavoro professionale, lo studio e il lavoro: ecco i rispettivi campi d'azione. Di indubbio fascino, diciamo così, il ruolino di marcia previsto per la sesta commissione, chiamata ad analizzare i «valori nuovi e quelli riesumati nelle lotte di mobilitazione del '68», nonché a tracciare una storia dei movimenti studenteschi e ad esprimersi in un riesame storico-critico «delle diverse posizioni e degli atteggiamenti assunti dalle organizzazioni cattoliche e dai gruppi cristiani nei confronti della contestazione studentesca». Ottima occasione per rivivere senza ingombranti passioni un periodo cruciale pieno di speranze e di errori.

Fausto Pezzato

il resto del carlino

(30-8-1973)

(1-9-1973)

il resto del carlino

INDICE «FUCINI» O «PICINI»?

Non ci è chiaro se la FUCI, che è, come tutti sanno, la federazione degli universitari cattolici italiani, abbia come organo ufficiale, o diciamo pure ufficioso, il «Popolo», che è il giornale della DC, ossia del partito dei cattolici, o l'«Unità», che è l'organo dei comunisti, ossia dei materialisti atei. A

lume di naso, eravamo indotti a inclinare per la prima ipotesi, anziché per la seconda; ma vediamo con sorpresa che l'«Unità» dà assai maggiore spazio che non il «Popolo» ai lavori del congresso della FUCI, che si sta svolgendo in questi giorni a Bologna, e i suoi resoconti sono assai più vivi e inte-

ressanti di quelli del giornale democristiano. Ma la cosa si spiega. Da quello che si è detto al congresso non si capisce bene se questi giornali siano «fucini» o «picini» (del PCI).

E' dall'«Unità», tra l'altro, che abbiamo appreso che secondo la presidente nazionale della FUCI, signorina

Maria Irace, «l'università e la scuola italiana hanno un carattere classista e selettivo, e conservano una struttura del passato fascista, mantenuta intatta dalle classi dominanti nel tentativo di determinare uno svuotamento degli orizzonti di democratica trasformazione degli istituti sociali che avevano,

guidato la rinascita repubblicana contro quelle classi operaie e popolari — che più avevano operato per la libertà dal fascismo».

Ora, a parte quella perla dello svuotamento degli orizzonti (svuotare un orizzonte deve essere una bella fatica, signorina), è del tutto evidente che la presidenza della FUCI non ha neppure letto la recentissima intervista concessa alla «Voce» dal senatore Spadolini, che, reduce da una visita alla scuola sovietica, ha denunciato e documentato la ferrea selettività di quella scuola, che nell'aprire sino a più alti gradini del sapere ai giovani volenterosi e studiosi, elimina con spietato rigore gli svogliati e gli inetti, sfornando il numero

di laureati strettamente necessario alle esigenze della società e dello Stato.

Possiamo aggiungere che la esimia signorina dimostra di ignorare la relazione di Kruscev ad un certo comitato centrale del PCUS, che fu tutto dedicato alla scuola. Kruscev denunciò quella occasione che nell'università di Mosca, la più grande dell'URSS, solo il trenta per cento degli studenti risultavano figli di operai e contadini, e ciò perché presidi e rettori, sensibili alle raccomandazioni, nel decidere sulle ammissioni, limitate dal numero chiuso, avevano favorito i figli dei grandi burocrati dello Stato, del partito e delle imprese economiche statali.

Ma la cosa più grave è che la signorina Maria Irace, nell'accusare i governi del dopoguerra di aver perpetrato gli ordinamenti scolastici fascisti per confermare il carattere selettivo e fascista della scuola nazionale, ha fatto un'accusa peggio che infamante alla DC, cioè al partito cattolico, che in questo dopoguerra ha retto pressoché ininterrottamente il dicastero della Pubblica Istruzione, con uomini che si chiamavano Gonella, Segni, Moro, Bosco, Gui, Sullo, Ferrari Aggradi, Misasi, Scalfaro e oggi con Malfatti. Tutti fascisti, tutti accecati da livore classista, padronale, antipopolare, questi personaggi?

Ma non meno interessanti sono altre cose che sono sta-

te dette al congresso bolognese dei «fucini». Sempre dall'«Unità», per esempio, apprendiamo, che un certo Trey ha prospettato ai giovani congressisti un modello di società che «privilegi l'elemento distributivo su quello produttivo».

Benissimo. Attenti, però, cari giovani, al rischio che a forza di «privilegiare l'elemento distributivo sull'elemento produttivo» la società che vagheggiate possa trovarsi nella condizione di non aver nulla da distribuire, per mancanza di chi abbia interesse a produrre. Sono cose che sono già accadute e possono ancora accadere, anzi accadono ancora. Dove, non è necessario dirlo. Fatevelo dire, se mai, dai vostri amici e sostenitori dell'«Unità».

✱

il manifesto

(31-8-1973)

BOLOGNA

Perché gli universitari cattolici (quelli Fuci) non hanno vissuto la maturazione delle Acli? Risponde un dirigente

di Mauro Paissan

Bologna. Il congresso nazionale della Fuci prosegue con dei gruppi di lavoro dedicati a diversi aspetti della situazione universitaria. Ascoltando la discussione nelle varie commissioni un dato balza subito evidente. Esiste una forte disomogeneità fra i presenti: c'è l'universitario politicizzato e quello che si accosta per la prima volta alla problematica politica; c'è il democristiano e chi ha operato una scelta di classe. Questo elemento provoca difficoltà e frazioni nell'ambito dei lavori di gruppo e rende difficile all'osservatore esterno una piena comprensione di cosa sia, di cosa rappresenti oggi, questa associazione.

Per capirne di più ho posto alcune domande ad uno dei dirigenti nazionali della Fuci. «Quanti siete, dove siete?», gli chiedo. «L'adesione alla Fuci non è individuale,

sono i gruppi che aderiscono e i gruppi locali ora sono circa un centinaio. Più o meno possiamo parlare di più di duemila universitari. Il nostro quindicinale *Ricerca* diffonde 3.500 copie, ma ci sono molti abbonamenti esterni. I gruppi sono collocati soprattutto nel meridione. Il nord ha subito maggiormente lo «scompaginamento» del '68, anche se i gruppi sopravvissuti nel settentrione sono i più vivaci, i più attivi».

«Dalla vostra relazione introduttiva — gli dico — non risulta chiaramente cosa intendete fare nel prossimo futuro». «La nostra — mi interrompe — è una scelta che chiamiamo pedagogica. Accanto ad un forte impegno di tipo ecclesiale intendiamo portare avanti un processo di crescita collettiva tutto centrato sulla vita del gruppo locale. Una crescita di sensibilizzazione, di maturazione sia di fede che politica. Questa scelta ci è im-

posta soprattutto dalla forte eterogeneità dei nostri aderenti». A questo punto parlo al dirigente Fuci delle diversità di evoluzione riscontrabile ad esempio nelle Acli, in *Gioventù Aclista*, giunta a ben altre scelte.

«Per capire la Fuci — mi risponde — occorre almeno schematicamente tracciarne una breve storia di questi ultimi anni. La vecchia Fuci, prima del '68 aderiva all'Intesa, che si è spaccata anche per merito nostro. Successivamente, con il congresso di Verona nel '69, ci fu un arroccamento attorno alla problematica ecclesiale. Nel periodo successivo, proprio lavorando su questi temi di «fede», è emersa l'esigenza di un impegno concreto per l'uomo, a fianco dei fermenti di rivoluzione esistenti nel mondo». Questa maturazione può essere datata col congresso di Napoli del '71 che aveva appunto come tema «identità del cristiano». Dopo Napoli ci fu una fase di impegno soprattutto nel terreno sociale, con i dopo scuola, gli interventi nel quartiere, saltando però completamente lo specifico universitario. La università fu abbandonata cioè come luogo di impegno. Al convegno di Spoleto, nel '72, esaminammo alcune esperienze cristiane di impegno politico (le Acli, il lavoro di Don Milani, le comunità di base, ecc.), e venne fuori con chiarezza il discorso che queste esperienze avevano un significato in quanto calate in una realtà concreta. Da qui nacque il recupero dello specifico universitario. Ci accorgemmo insomma che non si poteva saltare

il nostro essere nell'università. A questo congresso dunque affrontiamo un certo discorso interno, di analisi e di proposte sull'università».

« Il vostro impegno nell'università — domando — si realizzerà come gruppo Fuci? Mi spiego. Intendete essere presenti accanto agli altri punti di riferimento politici, o vi limiterete a discutere di questo tema per poi invitare i vostri aderenti a scegliere di lavorare con i partiti o i gruppi già esistenti? ». « E' un problema serio — mi dice, riflettendoci — verso il quale ci stiamo ponendo solo ora. A livello operativo stiamo ancora indietro. La scelta adesso è lasciata ai gruppi locali. In certi posti soprattutto nel meridione, c'è una presenza Fuci in prima persona. Personalmente io penso però che la linea più corretta sia la seconda, quella dell'uso dei canali politici già esistenti. Questo sarà comunque il nodo dei prossimi mesi. Ma anche questo discorso è inquinato dal fatto che la maturazione interna è lenta. Ci sono delle resistenze. Vogliamo anche puntare sulla sensibilizzazione di fondo. Si può dire che oggi cerchiamo di occupare la fascia intermedia fra i qualunquisti e i superpolitizzati ». Passo poi a chiedere le ragioni per

le quali non è stata compiuta una scelta di classe. « In verità — mi viene risposto — abbiamo fatto una scelta di campo, che non è proprio scelta di classe. Stiamo andando molto lentamente, perché ci sono molte difficoltà a seguire questi discorsi. La scoperta del movimento operaio è in atto, data già da un po' di tempo, ma avanza, lentamente. Dopo il congresso di Napoli abbiamo evitato una scelta radicale, sia per motivi istituzionali che per una non completa maturazione di consensi su questi temi, che continuano però a rimanere al centro della nostra attenzione. Per Gioventù Aclista il discorso è stato possibile, sia perché le Acli sono per natura le più operative, più politiche, sia per la diversa composizione sociale. Gli operai ovviamente sono più disponibili degli studenti a questa problematica ».

« Quali sono i vostri rapporti con la gerarchia? ». La risposta è immediata: « Buoni, ora sono buoni. Anche se c'è stato un momento molto difficile, soprattutto quando abbiamo preso certe posizioni riguardo alle Acli e all'Isolotto ».

Ai lavori congressuali era presente il ministro Moro, e alla tavola rotonda hanno parlato Macario, Frey, Orfei. L'aria politica di questi uo-

mini non è certo equivoca. Chiedo dunque al dirigente Fuci se non ci sia una scelta privilegiata verso la sinistra Dc. « No — ribatte subito — questo non può darsi. Moro era presente in quanto ex presidente della Fuci. I partecipanti alla tavola rotonda sono stati scelti in base alla loro matrice cattolica e questo per non turbare molti dei nostri aderenti. La scelta delle singole persone è stata poi contingente, casuale ».

« Nella relazione introduttiva — gli dico ponendogli l'ultima domanda — e nell'ambito dei gruppi si parla spesso di riforme dell'università. Vorrei chiederti se la riforma rappresenta il vostro obiettivo politico primario o se, come mi è sembrato di capire, in qualche momento parlate di riforme per dire mutamenti, cambiamenti, di cui non riuscite ancora a definire i contenuti ». « E' così — mi risponde —, e anche qui il discorso va ricondotto alla nostra eterogeneità politica interna. C'è chi crede nella riforma dell'università, c'è chi usa il termine riforme per dire che vuole, in qualche modo un mutamento della situazione attuale, c'è infine chi parla di riforme, come passo intermedio per andare oltre, per far passare altri discorsi più avanzati ».

l'unità (2-9-1973)

Concluso il congresso degli universitari cattolici

La FUCI conferma l'apertura ai problemi politico-sociali

Il movimento operaio come punto di riferimento - La lotta per una società capace di «riunificare scienza e lavoro»

DALL'INVIATO

BOLOGNA, 1 settembre

In un clima di interesse che si è venuto via via accrescendo da parte degli osservatori e dei partecipanti, il congresso degli universitari cattolici della FUCI si è concluso oggi pomeriggio con la lettura in assemblea dei risultati definitivi delle riunioni di commissione che si sono svolte in questi giorni.

Questa quarantaduesima assemblea nazionale della FUCI non ha avuto carattere decisionale. Infatti, compito del congresso è stato quello di for-

mulare una serie di proposte e ipotesi di lavoro (il tema generale dei lavori era «La condizione studentesca, per una esperienza cristiana»), che verranno riprese e svolte dall'assemblea federale dei gruppi (organismo decisionale della FUCI) che si terrà nel dicembre prossimo.

I documenti letti in assemblea riflettono il difficile sforzo compiuto per la mediazione e unificazione della notevole diversità di accenti e posizioni che si sono manifestate durante il dibattito, dalle voci che, più direttamente

esprimevano l'eco del dissenso cattolico, a quelle più decisamente conservatrici e timorose di quella «apertura ai problemi politici e sociali» proposta dalla relazione introduttiva e accolta positivamente dalla maggioranza degli intervenuti. Rispondendo al quesito principale del congresso, quale dimensione politica dare alla «comunità cristiana in rapporto al quadro politico sociale nell'università», i futuri rispondono rifiutando ogni forma vecchia e nuova di collateralismo, preferendo identificarsi come «comunità

cristiana aperta alla partecipazione politica», capace di porsi come «corpo sociale intermedio» tra la base popolare e il mondo politico.

Questa posizione non esprime un atteggiamento di neutralità e tanto meno di indifferenza, ma riflette il responsabile tentativo di promuovere dall'interno di una rigorosa dimensione dell'ortodossia cattolica, una attiva partecipazione dei cattolici alle vicende della lotta per cambiare la scuola e la società italiana. Non a caso viene apertamente criticata ogni for-

ma di qualunque giovani (in particolare di alcuni gruppi cattolici), individuando in tale fenomeno « una causa-effetto dell'ideologia dominante l'attuale assetto capitalistico della società ».

Sottolineando la necessità della « ricomposizione di un'asse culturale nell'università » e nella scuola, i fucini fanno propria l'idea di una nuova cultura, che « il capitalismo ha teso a separare e dividere », utilizzando le conquiste scientifiche « per fini contrari ai reali bisogni umani ».

La aspirazione verso una società capace di « riunificare

sapere e lavoro » apre alla FUCI la prospettiva di una sua iniziativa politica. Infatti, ha detto Marco Ivaldo presidente nazionale della FUCI, « lo studente non può liberarsi da solo, ma è necessario stabilire legami di solidarietà e cooperazione con altre forze storiche della società: le forze del lavoro, scegliendo di mettersi al servizio dei loro bisogni ».

Il movimento operaio — è detto in un documento finale — inteso nella sua « più ampia prospettiva storico-politica, può essere assunto quale punto di riferimento per l'individuazione di quei segni preannunciatori del rinno-

vamento complessivo per il quale, già oggi, gli studenti si sono impegnati ».

La ricerca antropologico-religiosa attorno alla ipotesi di un « uomo nuovo » (problema che da diversi tempo la FUCI si è posta in termini di dialogo e di confronto col pensiero marxista) si è venuta, in questi giorni congressuali, specificando nei termini di una responsabile e impegnata partecipazione politica, per una significativa « mediazione fra fede cristiana e mondo storico ». E su questa prospettiva, il congresso degli universitari cattolici si è concluso.

Nella mattinata, l'arcivesco-

vo di Bologna, cardinale Antonio Poma, presidente della Conferenza episcopale italiana, durante la messa di apertura dei lavori, aveva rivolto ai giovani l'invito a tener presente il metodo di Giovanni XXIII e il suo « spirito di ricerca di ciò che ci unisce e non di ciò che ci divide ».

E' da segnalare, in ultimo, uno squallido corsivo del *Resto del Carlino* che se la predeva con lo spirito di apertura espresso dal congresso, cur la segreteria FUCI ha prontamente replicato con un comunicato-stampa.

Duccio Trombador

I LAVORI DEL CONGRESSO A BOLOGNA

Prevalenza religiosa nel ruolo della FUCI

La Federazione degli universitari cattolici ribadisce la propria funzione di luogo di formazione umana e di educazione a una fede consapevole ai segni dei tempi - Un telegramma dell'on. Rumor

NOSTRO SERVIZIO

Bologna, 30 agosto

Dopo la fase introduttiva, i lavori del 42. Congresso nazionale della FUCI, che ha per tema « La condizione studentesca per una esperienza cristiana », sono entrati nella fase più viva e originale: quella delle commissioni. Oggi infatti, gli oltre 400 congressisti presenti a Bologna si sono suddivisi nelle sei commissioni che andranno avanti sino alla sera di venerdì.

I temi di dibattito dei gruppi di studio riguardano: « La condizione degli studenti nella dinamica dei fatti sociali », « La università e l'elaborazione culturale in rapporto alle forze sociali », « La trasmissione del sapere nell'università », « Il rapporto tra studio e lavoro », « I problemi del lavoro professionale », e, infine, « La coscienza studentesca nella sua dimensione politica, culturale ed esistenziale ».

In sostanza, i lavori delle sei commissioni si articolano in tre momenti fondamentali: il primo, infatti, è costituito dall'analisi

della situazione socio-politica, riferita all'argomento della commissione e condotta in generale sulla base delle esperienze dei gruppi e delle persone che vi partecipano. Il secondo momento dei lavori, quindi, è caratterizzato dalla riflessione di fede sulle diverse esperienze emerse nel corso della prima fase. Con questo particolare momento dei lavori, gli organizzatori hanno inteso privilegiare il metodo « dei segni dei tempi » con il quale è possibile tener conto sia del dato emergente dell'analisi storica e politica, che del dato emergente dalle fonti della Rivelazione: cioè dalla Scrittura e dal Magistero della Chiesa. Il terzo ed ultimo mo-

mento dei lavori di commissione prevede la stesura dei fogli di lavoro nei quali dovranno essere indicati gli orientamenti che saranno poi resi operativi dalla successiva Assemblea federale.

Come si vede dall'iter dei lavori, la natura di questo congresso degli universitari cattolici è essenzialmente di studio e di scambio di esperienze. La ragione di ciò va ricercata nel ruolo che la FUCI intende mantenere all'interno del tessuto sociale ed ecclesiale. La Federazione degli universitari cattolici, infatti, è chiamata a svolgere un compito di natura pedagogica; essa dunque intende porsi come luogo educativo dove, attraverso la lettura dei « segni dei tempi » e quindi della storia, si arriva all'incontro con Dio, con i fratelli e con la Chiesa.

Questa caratteristica della FUCI — in sostanza la sua ecclesialità — può deludere tutti coloro i quali vorrebbero che la FUCI si lasciasse indurre in pronunciamenti di tipo politico tanto nell'università come fuori di essa. Nelle discussioni che si svolgono

il popolo

(31-8-1973)

commissioni che al di fuori di esse si svolgono a ritmo sostenuto, questo particolare ruolo della FUCI è stato più volte richiamato. La sensazione che si ha seguendo i lavori di questo congresso è di trovarsi di fronte ad una realtà ecclesiale prima ancora che ad una realtà di tipo sociopolitico. A conferma di ciò vi è la liturgia del congresso particolarmente preparata e viva, e partecipata dei congressisti. La FUCI per lo meno quella di oggi, è questa un luogo d'incontro umano e di educazione ad una fede consapevole e responsabile dei problemi e delle contraddizioni che attraversano la società. In questo senso si può dire, insieme ai suoi responsabili, che la FUCI oggi sempre più ritrova una sua validità e una sua credibilità negli ambienti studenteschi, proprio

perché essa ha saputo mantenersi immune dalla presunzione di ritenersi l'unica occasione per gli studenti cristiani.

Con questo spirito e in questa prospettiva, il vescovo ausiliare di Bologna, mons. Ce, ha svolto la prevista relazione sul tema « Responsabilità e prassi cristiana nell'università », che ha concluso con un richiamo all'esperienza cristiana. « Quello che noi andiamo facendo — così egli ha detto — nella fatica di ogni giorno, in questo tempo di esodo, non è ancora la terra promessa, ma è una reale marcia di avvicinamento e, se non estingue, per lo meno parzialmente placa il gemito della Creazione ».

Domani è prevista la conclusione dei lavori nelle sei commissioni.

Al presidente della FUCI oggi

è pervenuto il seguente telegramma del Presidente del Consiglio Rumor: « Nel momento in cui si apre il 42° congresso nazionale della FUCI desidero farle pervenire la mia adesione ai lavori e l'apprezzamento per i temi che l'assise si accinge ad analizzare con la tradizionale apertura verso i problemi più acuti della nostra società. Il contributo dei "fucini" è particolarmente importante per la comprensione dei complessi fenomeni del mondo della scuola e per la loro esatta collocazione. Porgo quindi ai relatori e ai partecipanti tutti fervidi auspicj per una elaborazione che segni un ulteriore passo avanti nella soluzione dei nodi della condizione studentesca. Con viva cordialità Mariano Rumor »

Pio CEROCCHI.

IMPEGNO CRISTIANO E SOCIALE DEGLI UNIVERSITARI

Una fede coerente e attenta ai tempi

Al congresso della FUCI ribadita l'esigenza del dialogo

di ANGELO BERTANI

BOLOGNA, 31 agosto. C'è bisogno, nella Chiesa, di avanguardie. Ma di avanguardie che abbiano un rapporto cordiale, un dialogo intelligente con l'insieme della comunità ecclesiale. Avanguardie, soprattutto, che conservino intatto il messaggio della fede, testimoniandola in modo coerente, senza inutili polemiche con i fratelli e con coloro che, per il servizio ecclesiale che rendono, sono chiamati « padri ». E in tale orizzonte è il senso e il « carisma » proprio della FUCI, che celebra in questi giorni a Bologna il suo quarantaduesimo congresso, riprendendo in mano il tema dell'università: « La condizione studentesca per una esperienza cristiana ».

Bisogna dire che è stata felice e tempestiva la scelta di questo tema, in un momento in cui intorno al problema della cultura, delle professioni, dell'università nella società, c'è una fitta nebbia a tutti i livelli. E non c'è da meravigliarsi che il contributo di questo congresso sia piuttosto quello di una attenzione e di alcuni « punti di vista » piuttosto che di una visione sintetica e di un piano di riforma.

Non c'è neppure da meravigliarsi che non si siano nel congresso opzioni politiche o partitiche definite e unanimi. Ciò può meravigliare qualche osservatore esterno, ma costituisce invece la messa in pratica coerente delle indicazioni contenute nella recente lettera del cardinale Roy al Papa in occasione

del decimo anniversario della « Pacem in terris ».

C'è un pluralismo legittimo, c'è una responsabilità delle persone e delle comunità cristiane locali, nel trovare le linee di azione operative. Quello che conta è la pienezza e la coerenza della fede, l'analisi storica e culturale rigorosa, l'attenzione ai segni dei tempi, il realismo paziente e costruttivo, il dialogo onesto. Ma in tema di università sono emersi alcuni punti di convergenza. La necessità della formazione critica, anzitutto, al di là di ogni tentazione di efficientismo produttivo. « La criticità del sapere culturale e scientifico è oggi un fatto corale, non affidato alla solitudine del ricercatore: emerge la tendenza alla socializzazione del sapere ». Così afferma la terza commissione di studio.

Il rapporto più intenso tra università e società è un'altra linea che appare chiara. La seconda commissione ha sottolineato la separazione e l'estraneità fra i contenuti tradizionali dell'università e la « cultura » espressa e richiesta dal tessuto umano e sociale del nostro paese: « Un certo sapere impartito dall'università, è di fatto separato dalle nuove forze emergenti nel nostro contesto sociale ». È stato citato, ad esempio, il ruolo contraddittorio della funzione culturale dell'università nel Mezzogiorno. Non a caso « sono i lavoratori e le forze sindacali ad interessarsi dell'elaborazione di una nuova cultura, e non

avvenire

(1-9-1973)

le "élites" accademiche, dirigenziali o politiche».

Secondo molti interventi dei gruppi di studio, il discorso va continuato approfondendo questa domanda culturale e cercando di individuare il suo risvolto antropologico, cioè l'immagine dell'uomo che si pensa e si desidera. E' a questo punto, soprattutto, che si vede chiaramente il rapporto con la visione cristiana. Le prospettive sull'uomo che emergono oggi insegnano qualcosa alla coscienza cristiana, perché Dio parla anche attraverso la storia. Sono i segni dei tempi. La socialità; una diversa visione del lavoro e del pensiero; un crescente senso del dialogo... ma c'è anche una luce che il Vangelo getta sull'uomo, sia in Cristo, sia nel dialogo con il «Tu» divino, in cui l'uomo scopre se stesso. Questa visione cristiana dell'uomo può essere un grande contributo alla coscienza e al progresso autentico della società. E c'è, infine, l'annuncio esplicito del Vangelo, della Storia Sacra in cui capire come Dio ha fatto alleanza con

l'uomo, donandosi a lui e traendolo dalla schiavitù.

A questa testimonianza sincera e serena si era richiamato ieri sera monsignor Cè, trovando un'eco seria e positiva. Appare, in questo congresso, una nuova e crescente volontà di testimonianza religiosa al di là di ogni contestazione su certi aspetti della Chiesa e su certe sottigliezze teologiche. Certo si sentono anche qui, talvolta sulla pelle dei presenti, gli echi delle difficoltà, delle lentezze o dell'immobilismo di tanti ambienti cattolici di fronte ai problemi più vivi.

Ma c'è più coraggio, più pazienza e più buona volontà. E le indicazioni metodologiche di questo congresso (confronto con la realtà storica, approfondimento della fede, analisi dei segni dei tempi, legame più immediato fra teoria e azione) sono proposte con cordiale fiducia a tutta la Chiesa: i problemi dell'università, infatti, e i nuovi valori umani che emergono interessano tutta la comunità ecclesiale.

42° CONGRESSO DELLA FUCI

La condizione cristiana nella scuola

Il 42° congresso nazionale della Fuci si è svolto a Bologna sotto il segno di un rinnovamento di metodi e di indirizzi. Ma la ricerca delle strade nuove sembra soltanto cominciata.



400 partecipanti sono di più di quanti ne fossero visti negli ultimi anni. Un cenno di ripresa organizzativa quindi. Ma c'erano altri motivi di soddisfazione. E' il primo congresso dopo la contestazione che abbia avuto delle presenze ufficiali, senza che ne siano derivati risentimenti o imbarazzi reciproci. Ci riferiamo soprattutto alla relazione tenuta il secondo giorno da monsignor Marco Cè, vescovo ausiliare di Bologna. Un discorso aperto il suo (sul tema «responsabilità e prassi cristiana in università»), che poneva in rilievo la vocazione del

cristiano a farsi responsabile del travaglio di giustizia e di libertà che caratterizza la storia umana, proposto con molta simpatia, ci è parso, per il lavoro portato avanti dalla Fuci.

La stampa, particolarmente quella di sinistra, è stata attenta nel seguire i lavori, cui hanno assistito rappresentanti della Fgc e di Gioventù socialista nonché della sezione universitaria comunista di Bologna. Alla seduta di apertura si sono visti anche il professor La Pira e l'onorevole Moro (che anche da ministro continua la sua politica di attenzione ai movimenti giovanili). Si è avuta l'impressione insomma che la Fuci raccogliesse ora i frutti

di un'accorta politica di buoni rapporti, che le hanno permesso di superare quella specie di ostracismo dall'alto e dal basso di cui era restata vittima negli ultimi anni.

Ma la novità più grossa del congresso è nel tema trattato: «La condizione studentesca». La Fuci si è riappropriata del tema dell'università, che è quello più tradizionalmente suo, ma che era diventato un tema difficile negli ultimi anni, da quando era esploso il movimento studentesco e la Fuci, come le altre associazioni, sembra aver perduto la propria capacità di incidere nell'ambiente universitario. Qualcuno (don Marino di Cuneo, per esempio)

sette
giorni

(9-9-1973)

si è rallegrato del fatto che tale recupero sia avvenuto senza che si sia verificata una normalizzazione autoritaria, e senza svendita della tematica aperta dalla contestazione.

La relazione introduttiva, letta ad apertura dei lavori dalla presidente Maria Irace, così definisce l'odierna situazione universitaria: «Anemica e confusa sopravvivenza di una istituzione che, priva di un tessuto e di un progetto culturale e civile, organizzata con strutture e metodi profondamente arretrati, svolge l'oggettiva funzione di dispensare lauree e titoli, cui non corrisponde né adeguata capacità critica, né adeguata conoscenza scientifica, né adeguata preparazione tecnica e professionale. La cultura che in essa si trasmette in modo separato dal momento produttivo e lavorativo, cioè in modo astratto e generico, è funzionale a inserire il giovane, con limitati strumenti di critica e di conoscenza, in un momento lavorativo a sua volta privo di qualità umana, cioè di unità e di creatività, e di esplicito significato».

E dopo aver richiamato gli elementi nuovi apportati dal sorgere dell'università di massa e del movimento degli studenti, la relazione pone in rilievo «l'interesse oggettivo delle forze popolari e lavoratrici e delle organizzazioni che le rappresentano a una sostanziale riforma della scuola che investa l'università, sia sul problema del diritto allo studio come diritto ad accedere, a frui-

re, ad elaborare una cultura che sia "servizio sociale"; sia nella richiesta di una gestione sociale e democratica dell'istituto, sia nella ricerca di un nuovo asse culturale che ricomponga scienza, bisogni umani, lavoro ».

I documenti che sono stati elaborati dalle commissioni (sui temi della trasmissione del sapere, del lavoro professionale del rapporto tra studio e lavoro ecc.) stanno a testimoniare che i punti di riferimento proposti dalla relazione introduttiva non sono dei semplici slogan, ma sono acquisiti anche dalla base fucina. Si legge in uno di questi fogli, a proposito del progetto operaio sull'università: « C'è una tendenza nel movimento operaio volta a un recupero della creatività sociale e politica per opporsi ai tentativi di ulteriore istituzionalizzazione dell'attuale divisione sociale del lavoro. Un segno di ciò può essere positivamente riconosciuto nella lotta dei metalmeccanici per ottenere 150 ore retribuite di studio. In questa politica si pone la ricerca di una nuova professionalità, in cui l'operaio non ricerca la affermazione individuale legata al livello delle proprie conoscenze; ma si esprime in una risposta egualitaria di cui l'inquadramento unico è la conseguenza; questo inquadramento si fonda su un processo di contestazione dell'uso del sapere e di modifica dell'organizzazione del lavoro ».

Notevole anche la maturità con cui è stato posto il problema del rapporto fra fede e impegno politico. Ci sono stati gli ovvi richiami alla tradizione antifascista e mariniana che qualifica da tempo la federazione, ed è affiorata a più riprese l'attualissima polemica con « Comunione e liberazione »: « Dobbiamo prendere le

distanze dalla concezione integralistica della prassi storica del credente propria di chi, saltando la necessità di un paziente impegno razionale di analisi e di progetto, pone la fede e la comunità cristiana come realtà fornitrici di criteri di giudizio e di prassi immediatamente applicabili ai problemi storico-sociali ».

Ma soprattutto si è insistito nel respingere vecchi modelli di presenza in università. No ai cristiani che muovono alla « conquista progressiva dei centri di diffusione culturale, per garantire una tutela e una espansione della cristianità ». No alla vecchia funzione di « formazione dell'uomo di cultura »; no a una pura e semplice « offerta di momenti liturgici, teologici, culturali, priva di una meditazione precisa con la specifica situazione studentesca ».

La via scelta dalla Fuci è quella di una presenza aperta, « cioè di rapporto sia con le altre forme ed espressioni sociali, sia con il tessuto proprio della chiesa locale ».

Sembra superato infatti l'espasmo autonomismo studentesco degli anni recenti, che aveva influito anche sulla Fuci, il primo giorno del congresso si è avuta una tavola rotonda su « L'università italiana negli ultimi anni », cui hanno partecipato i professori Luigi Frey e Michele La Rosa, già fucini, Ruggero Orfei e Luigi Macario, segretario Cisl.

Frey ha messo in evidenza le difficoltà esistenti per quel che riguarda il « destino » dello studente di oggi. Ciò avviene sia in termini professionali tradizionali, sia in funzione di una prospettiva culturale diversa che renda la professionalizzazione quasi una subordinata della formazione.

La Rosa, in una articolata e

bella relazione che ha dovuto in gran parte sacrificare per ragioni di tempo, ha spiegato le ragioni di una contraddizione oggettiva tra aspettative, ruoli sperati e funzione universitaria. La sua tesi è stata quella di una ricomposizione della vita culturale nell'« intellettuale organico » che pensa il lavoro che fa e che lavora in una prospettiva operativa diversa da quella vigente.

Ruggero Orfei e il sindacalista Luigi Macario hanno rivolto due inviti all'organizzazione. Macario ha parlato di assemblee in qualche modo regolamentate, e di delegati degli studenti, in vista di costituire un « rapporto sindacale sui generis con l'università ». Orfei ha sottolineato l'esigenza di una rivalutazione del momento teorico ed ha accennato alla necessità di inquadrare la propria analisi sull'università nel contesto più ampio delle forze politiche (ma non soltanto partitiche) che oggi si contendono il campo. Nell'insieme la tavola rotonda è stato un richiamo alla cultura come fine, capace però non solo per effetti indotti, ma direttamente voluti e provocati di partecipare al rinnovamento della società.

Ma questi inviti all'organizzazione non hanno trovato nell'ambiente fucino più di una garbata attenzione. E questo appare come il limite più forte di questo congresso, in cui pure si è potuto notare un maggiore realismo politico rispetto agli ultimi incontri nazionali della Fuci.

E' interessante, a proposito di tale riluttanza all'organizzazione, l'obiezione del professor Bachelet (presidente nazionale dell'azione cattolica, formatosi nella Fuci, e amico attento della medesima) al discorso di Orfei invitante a scegliere per il « partito storico potenzialmen-

te egemone ». Si chiedeva Bachelet se non fosse piuttosto vocazione dei cristiani « quella di stare dalla parte di chi perde ». A parte il contesto preciso del dibattito (precisò Orfei che il suo non era un invito a scegliere per i sopraffattori, ma per un'egemonia da costruire stando a fianco di chi ora è privo di potere), qui ci interessa rilevare come sia tipico della Fuci questo atteggiamento religioso, ma che tende a escludere la politica. Un atteggiamento che ha profonde giustificazioni storiche. Al tempo del fascismo fu una scelta di estraneità al regime che ebbe un grosso significato, e al tempo della guerra fredda fu una scelta anticipatrice di spirito democratico.

Ma oggi il problema si pone in termini nuovi. Lo ha avvertito il presidente Marco Ivaldo nell'intervento di chiusura: « Dovremo porre al centro dell'attenzione, in tempi brevi, il problema dell'organizzazione. Non perché l'organizzazione ci interessi più dei contenuti, ma perché nella misura in cui di tali contenuti siamo convinti, di essi ci dobbiamo fare diffusori ».

Un accenno timido che esista un'organizzazione ufficiale del mondo cattolico (la Fuci è parte dell'azione cattolica) che ha saputo fare così buon uso della libertà e del favore che tradizionalmente le sono stati accordati. Ma sarebbe ben più auspicabile che, senza scadere dal livello raggiunto, la Fuci dimostrasse di saper crescere, e di poter significare qualcosa in una università di massa, e in una chiesa che dimostra « una fondamentale non conoscenza della questione universitaria », come è stato denunciato in questo congresso.

Luigi Accattoli

il regno

(15-9-1973)

Fuci - Bologna

Alla maturazione attraverso l'autocritica

Con una punta massima di quasi 400 presenze nella mattinata di apertura si è svolto a Bologna dal 29 agosto al 1 settembre il 42.º congresso nazionale della Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana), un movimento dell'azione cattolica con riconosciuti margini di autonomia. Questo carattere di ufficialità, più che il numero degli aderenti (circa 80/90 gruppi; mentre **Ricerca**, il vivace quindicinale della federazione, diffonde 3500 copie) ha reso significativi determinati orientamenti emersi dall'assemblea.

I lavori si sono svolti partendo da una relazione introduttiva della presidenza, che ha dato la cornice di lettura del tema generale, « La condizione studentesca », articolato poi nello studio di 6 commissioni: la condizione degli studenti universitari nella dinamica dei fatti sociali; università, elaborazione culturale e forze sociali; la trasmissione del sapere nell'università; studio e lavoro; il lavoro professionale; la coscienza studentesca nella sua dimensione politica, culturale, esistenziale.

Quando Maria Irace, di Napoli, ha letto la sua relazione-quadro, erano in sala tra gli altri Aldo Moro, Giorgio La Pira, Vittorio Bachelet, il vescovo Cé (più tardi si è visto anche mons. Maverna, assistente nazionale dell'ACI), l'assessore alla cultura del comune di Bologna, Ghezzi; una notazione solo per indicare l'interesse che ha suscitato l'incontro, perché neppure un minuto è stato sprecato all'ufficialità. Irace ha parlato di un « nuovo inizio » della Fuci, marcato da due fatti: 1) l'emergere nel 1967-68 del Movimento studentesco, che « collegando la critica dell'università alla denuncia delle contraddizioni proprie della società e rilevando come la prima fosse funzionale a perpetuare le ingiustizie e lo sfruttamento che si realizzavano nella seconda, ha avuto l'effetto... d'introdurre nella coscienza studentesca istanze di partici-

zione diretta, di critica ai modelli culturali, di prassi politica, di collegamento con le classi escluse, che sgretolavano la concezione di università come luogo di produzione di una cultura separata dalla dinamica politica e dai bisogni reali », 2) Il dopo-concilio come ricerca di una riformulazione dell'identità del cristiano in modo omogeneo alla nuova epoca storica, con il coinvolgimento del concetto di chiesa, dei ministeri e dei carismi, del confronto sulle ideologie e i progetti laici di liberazione.

Di fronte a questi due fatti la Fuci si è riconosciuta allora in ritardo, anzi addirittura coinvolta nel sospetto critico che investì « ogni forma di struttura, di istituzione, di tradizione consolidata e acriticamente accettata, che non garantissero una diretta partecipazione alle decisioni ». Si è dato il via perciò all'interno del movimento alla ricerca di un nuovo modo d'essere, di cui anche il presente congresso ha rappresentato una tappa, e di cui la relazione così presenta le direttrici.

E' « fortemente superata una concezione della presenza della chiesa in università in termini politici, culturali, morali e religiosi di **difesa** di storici privilegi o di **conquista** progressiva dei centri di diffusione culturale per garantire una tutela ed un'espansione della cristianità », come è « da abbandonarsi una visione della presenza cristiana in università come formazione dell'« uomo di cultura » ». Giudicata insufficiente la qualificante liturgia e di vita religiosa anche nelle sue espressioni migliori, cioè meno intimistiche, si indica come positiva ogni sollecitazione « in cui si cerca di **responsabilizzare** direttamente l'universitario ai problemi sociali-politici-lavorativi-ecclesiali attraverso un continuo rapporto con altre componenti ed espressioni sociali ».

Dopo aver denunciato in linea di massima « a livello di diocesi e di organismi diocesani... una fondamentale **non conoscenza** della questione universitaria », l'università è definita come « anemica e confusa sopravvivenza di una istituzione che, priva di un tessuto e di un progetto culturale e civile, organizzata con strutture e metodi profondamente arretrati, svolge l'oggettiva funzione di dispensare lauree e titoli, cui non corrisponde né adeguata capacità critica, né adeguata conoscenza scientifica, né adeguata preparazione tecnica e professionale. La cultu-

ra che in essa si trasmette in modo separato dal momento produttivo e lavorativo, cioè in modo astratto e generico, è funzionale a inserire il giovane, con limitati strumenti di critica e di conoscenza, in un momento lavorativo a sua volta privo di qualità umana, cioè di unità e di creatività, e di esplicito significato ».

Accenni, questi ultimi, sui quali si è innestata la 1.a commissione nel collocare la condizione degli studenti nella dinamica dei fatti sociali. « La richiesta di elaborazione di una cultura nuova viene oggi piuttosto dalle masse lavoratrici e dalle forze sindacali che non da una élite dirigenziale... Queste forze hanno portato avanti un nuovo progetto d'uomo la cui matrice culturale non è più l'università con i suoi contenuti e metodi abituali, ma il movimento operaio con la sua prassi di solidarietà, democraticità e partecipazione responsabile, attraverso i movimenti storici e politici che ne sono scaturiti ». Una ristrutturazione dell'università non potrà farsi, pertanto, che in collegamento con le forze operaie. « E' nella collaborazione con queste forze e alla luce di questa ipotesi di coscientizzazione che i gruppi Fuci si debbono muovere, tentando fin da ora di porsi come luogo di profondo ripensamento della attuazione universitaria e riuscendo a cogliere le prospettive all'interno di questo progetto ».

L'altro tema emergente del congresso — quello della qualificazione cristiana del movimento — è stato riaffermato con chiarezza e in passaggi articolati; un eloquente mormorio ha accolto la lettura di questo passo in riferimento diretto a « Comunione e liberazione »: « Dobbiamo prendere le distanze dalla concezione integralistica della prassi storica del credente propria di chi, saltando la necessità di un paziente impegno razionale di analisi e di progetto, pone la fede e la comunità cristiana come realtà fornitrici di criteri di giudizio e di prassi immediatamente applicabili ai problemi storico-sociali » (cf. **Regno-att.** 10/1973, p. 216, **Vecchio e nuovo in « Comunione e liberazione »**).

Riferendo del precedente congresso, tenuto due anni fa a Napoli (cf. **Regno-att.** 15/1971, p. 362), parlavamo di « fermenti », mentre da diverse parti si gridò alla « scelta socialista » della Fuci, che seguiva quella delle Acli. Difatti è stato notato che a Napoli rispetto a Bologna la compresenza delle due scelte (sociale-politica ed ecclesiale) fu sentita in modo più divaricato ed equivoco. Un passo avanti dunque; tanto più rimarchevole in quanto nel frattempo si è avuto nella Fuci un ricambio quasi completo di aderenti. Oggi la Fuci è infatti presente quasi soltanto nel centro-sud e isole, ove il '68 e il Movimento studentesco non sono stati così protagonisti e dove Comunione e liberazione non gioca alla concorrenza.

(A. F.)

R **sostenere** **Ricerca**

Per una riflessione sui fatti, oltre la cronaca

I problemi della chiesa, della società, della scuola
nell'esperienza dei gruppi universitari cattolici

L'unico periodico universitario a diffusione nazionale

Abbonamento ordinario L. 3.500

Estero L. 5.000

• Sostentore L. 10.000

Per informazioni e versamenti rivolgersi a:

redazione RICERCA, via della Conciliazione

4/d, 00193 ROMA - Tel. 655.621 - 561.948

(c.c.p. n. 1/11870 intestato a RICERCA-FUCI)

Condizioni speciali per gli aderenti ai gruppi FUCI

(vedi FUCINFORMAZIONI sulle adesioni).